



Post sotto l'albero 2009

(Il Natale ai tempi del blog, rientrato grazie allo scudo fiscale)

Il momento presente - *Amedeo Balbi*
Un giorno fuori dal tempo - *Scrittoingrassetto*
Tu arriva, che io parto - *Fran*
Oroscopo 2010 - *Personalità Confusa*
Storia di Oumar - *Simone Brunozzi*
Maschile, singolare - *Ninna*
Natale 2009 - *MCalamelli*
Etologia del dono - *AdRiX*
L'ambaradan (metà del) - *Madisonav*
Il dono del Natale - *Aquatarkus*
2012. The Last Chat - *Vic*
Blanca - *Sir Squonk*
Una tazza di camomilla - *Papi*
Natale 2 - *.mau.*
Capo's little helper - *Lellina*
Babbo Natale esiste, è vivo e sta bene - *Lester*
I gave you my heart - *Sasaki Fujika*
Questo Natale - *Gaia Capecchi*
Una minchia di capanna - *Massimo Sorci*
Ritorni - *Sba*
Vinsangue - *Herr Effe*
Il vento porta via le orecchie - *Francesco*
Le shortcake della colazione di Natale - *Sara Maternini*
Ventiquattrore senza fondo - *Smeerch*
Si sta come a Natale sugli alberi le palle - *Bisax*
Il mattino ha l'oro in bocca - *M. Fisk*
Oh my God! - *Asended*
Il buco sul calendario - *Frattaglia*
Se solo me lo chiedesse - *Feba*
Kill 'em all / Pt. XXXVII - *Livefast*
Pignasecca, da qualche parte tra i monti - *Chiagia*
Qui tollis peccata mundi - *Leonardo*
Realtà aumentata - *Leibniz*
Brevi osservazioni sulla geografia piacentina, con un particolare accento sulla fauna - *Lostranierodielea*
Perché non existi? - *Winnie*
Preambulando - *Simple*
L'Amalia Muniega - *Fatacarabina*
Una targa per Natale - *Bloggo*
E se Maria avesse abortito? La 194 a.CL - *sonounprecario*
Il Natale n. 55 di Madama Vertebra - *Strelnik*
La solitudine della stella 'ncoppall'albero - *Vanz*
Il Natale del blogger, 350 anni fa - *Gaspar Torriero*
Toccalo tu, il pungitopo - *Daniela_elle*
Il Natale è una gran rottura di palle, il sesso invece no - *CMGM*
Ultimo post semiserio a Grisostomo della Scala - *V.*
Dove vuoi tu, quando vuoi tu - *Stefigno*
Ma s'io avessi previsto tutto questo, dati causa e pretesto, le attuali conclusioni... - *Laura Carcano*
Speranza - *Ste*

ci scommetto, dal freddo che fa - *michele*
Elohim - *Numero 6*
Presepe Scrivente - *Séverine*
Canto di Natale 2009 - *Paolo Landi*
Amatevi negli etimi - *Matteo Pelliti*
Scacco a Babbo Natale - *Antag*
"parole" - *Gallizio*
Io, Babbo Natale - *Marina Rossi e Federico Fasce*
Storia corta - *Hotel Messico*
La fototessera di Natale - *Diletta*
Quell'espressione lì, quel viso lì, quegli occhi lì, quell'andatura lì - *Alessandro Bonino*
Ma cosa se ne fanno. - *Phonkmeister*
Polaroid di Natale - *Serendipity*
Babbo Natale c'è! - *Zio Burp*
Cinque metodi per evitare l'assideramento cardiaco - *Chettimar*
Carbone - *Palmasco*
Noccioline - *Annika*
Holy Land - *La Rejna*
Torrone - *Lapiccolacuoca*
Come un cioccolatino - *Zu*
La colpa che si sente, il contrario - *Antonio Sofi*
I confess - *Massimo Adinolfi*
Cercare la luna - *Pm10*
Il Natale di Gaetano Capodimonte - *Marco Bertolini*
Non parla italiano - *Achille Corea*
PslArei e non PslArei (mi frena un poco il post) - *M. Elena*
Mi tocca pure parafrase i food blog - *Auro*
Dead Line - *Valeacaso*
Letterina #7 - *Serena*
"Non è niente" - *Il Pizzaiolo*
In sedici noni - *Mae**
Solo il biglietto - *La gentildonna*
O - *Scogliera a picco sul mare*
Buon Natale - *Brixie*
Così parlò Balthasar - *Farfintadiesseresani*
Stelle di Natale - *Ludik*
La sartina che non sapeva raccontare le storie - *Laurazeta*
Ricordo tutto - *Filippo*
Ciuf ciuf. - *Ciocci*
Vestitaffè - *Azael*
Nec magus habui, sic magus tibi ero - *Woland*
Contrappesi - *Mafe*
Tu - *Radollovich*
Blogoscopo 2010 - *Principe*
Let's do the time warp again - *Giulia Blasi*
Krisimasi Njema - *Gilgamesh*
Nessuno uscirà vivo di qui - *M*
Antivigilia - *Miic*
Verso tutti gli altrove - *Mauro Gasparini*

Tentativo di poesia sdrucchiola - *Stark*

L'odio dell'amore - *Teiluj*

Frammenti - *ziomau*

Ascolta, si fa Sir - *Confuto*

FSLA - *SuperBimba*

Come se fosse assessore - *LaFlauta*

Osama Bin Christmas - *Maxime*

Quando arriva Natale? - *Semerssuaq*

Perché Babbo Natale non perdona - *Brodo Primordiale*

L'albero senza luci - *I Bolsi*

Morgen, Kinder, wird's was geben - *Urri*

[Quotidiana meraviglia] - *LaPaolina*

Assenza - *Lorenza Boninu (floria1405)*

Ogni tanto penso che diventiamo adulti solo per poter giocare seriamente, perché c'è un gusto tutto particolare nel fare i cialtroni in giacca e cravatta. E' per quello che ogni anno inizia un minuetto fatto di inviti, di solleciti, di sms, di autocandidature, di c'è-ancora-posto e quando-è-la-scadenza-per-la-consegna, di suppliche e lamentele e tutto il resto: per mettere insieme questa cosa che – forse – avrete il coraggio e la tempra di leggere fino in fondo. E' un lavoraccio, che però vale la pena fare, vale la pena mettere in piedi un teatrino che coinvolge decine di trenta-quaranta-cinquantenni se in una sera di dicembre arriva una mail che dice "grazie per avermi fatto scrivere dopo dieci anni". Il PsIA è un regalo di regali, si fa il proprio e se ne ricevono molti altri in cambio: quando lo si riceve si sorride, si fa un inchino, gli si dà un'occhiata: a volte lo si legge, a volte no, a volte lo si ricicla e lo si fa avere al vicino noioso o all'amica con la quale si vuole fare bella figura. Il PsIA ha una sola, vera, grande dote: è gratuito; e in tempi di crisi, buttala via.

Il momento presente

Amedeo Balbi (<http://www.keplero.org>)

E camminando tra la folla infreddolita, pensava che forse era l'unico, tra tutti loro, a intravedere ogni connessione, ad avere una vaga idea del percorso, a capire che c'era una catena di trasformazioni ininterrotte, un filo invisibile che partiva dall'inizio di tutto, dal primo quark, dal primo atomo di idrogeno, passando per una solitaria nebulosa, comprimendosi ed esplodendo in un bagliore che spargeva nel vuoto gas e metalli, coagulandosi in ghiaccio e rocce, agitandosi in un brodo caldo e fangoso sotto un cielo squarciato da lampi, finendo nei pezzi di carne e squame strappati dalle zanne di un dinosauro che poi vedeva arrivare un bolide dal cielo, insediandosi in un occhio che guardava le stelle e in un cervello che si chiedeva per primo cosa fossero, per poi finire qui, miliardi di anni dopo, nel fumo di vapore che usciva dalla bocca di quella ragazza che ora gli passava accanto frettolosa e carica di pacchi urtandolo per sbaglio e dicendo: Scusi.

E lui vedeva ogni cosa e non poteva fare a meno di pensare che tutto fosse scritto, contenuto nell'attimo iniziale da cui ogni attimo successivo si srotolava necessario, inevitabile corollario di una legge universale. Vedeva—anzi, intuiva—quella legge, e non trovava scampo.

Non c'era niente che avrebbe potuto fare diversamente.

Ogni tanto ci pensava, pensava che gli sarebbe piaciuta un'altra possibilità, un'altra vita; poter usare questa come prova, come brogliaccio, e rifare tutto daccapo, sapendo già quando sarebbe stato meglio svoltare, quando non muoversi affatto, quando parlare e cosa dire, e quando tacere. Ma poi pensava che era impossibile, che non avrebbe potuto fare diversamente, che la somma di tutti quanti i momenti passati aveva un esito ineluttabile, uno solo, sempre lo stesso.

Nessuno poteva farci niente.

Chissà come sarebbe se pregassi di tornare indietro e un dio capriccioso mi desse retta, pensò.

Forse mi ha già dato retta, si disse. Forse questo momento l'ho già vissuto infinite altre volte. Sempre perfettamente uguale. Senza saperlo.

Sulla via illuminata dagli addobbi, tra la gente che passava stringendosi nei cappotti, cominciò a nevicare.

Allungò una mano, e guardò un fiocco posarsi delicatamente sul palmo.

Quel fiocco, quel cristallo perfetto e unico, conteneva tutto il passato di tutto l'universo.

Un momento dopo non c'era più.

Un giorno fuori dal tempo

Scrittoingrassetto (<http://scrittoingrassetto.blogspot.com>)

Sarà che per me Natale significava vacanza, sarà che quel giorno mi regalavano sempre giocattoli, sarà quello che volete ma il mio anno è fatto sempre di 364 giorni.

Un giorno nel mio tempo non esiste o meglio esiste ma è fuori dal tempo, quel giorno è Natale.

Natale di regali, di visite ai parenti, di cinema con gli amici, di brodo caldo offerto a chi viene a farti gli auguri, di ragazze belle alla messa di mezzanotte.

Natale fatto di nostalgia per chi non c'è più a farti quell'augurio così diverso da ogni altra festa ma fatto anche di speranza che nuovi affetti scalderanno quel giorno.

Natale di bambini addormentati sul divano dopo aver giocato tutto il giorno con i giocattoli nuovi e nonni con lo sguardo dolce verso quell'innocente stanchezza.

Natale di discorsi futili o seri ma sempre festosi.

Natale di film e cartoni animati che di solito in tv non passano mai, di tavole da sparecchiare e caffè da sorbire come ultimo atto del pranzo di festa.

Natale con la cravatta messa solo quel giorno perché io con le cravatte non vado d'accordo e poi la benedizione del Papa in tv: URBI ET ORBI!

Poi arriva Santo Stefano e dici ancora "Buon Natale!" ma è un giorno diverso, un giorno dentro al tempo, quello fuori dal tempo, Natale, tornerà solo tra un anno.

Buon giorno fuori dal tempo a tutti.

Buon Natale.

Tu arriva, che io parto

Fran (<http://fran.splinder.com>)



Io l'anno scorso mentre te ti stavi mangiando il capitone e il panettone io stavo qua a scattare queste foto. Vedi te: non faceva freddo, eravamo quattro gatti (sei giapponesi e io), era quasi tutto chiuso tranne dei localini nel quartiere ebraico. Io, odiando il clima natalizio per come te lo presentano i pubblicitari, son rimasta così contenta che sicuramente faccio bis e il 24 sarò nuovamente qui. Pensa, sembra uno spottone per il turismo ungherese, e invece non mi pagano. Però tu starai il 25 a magnare e io invece col culo in acqua calda a mollo, mentre fuori è freddo. E tu lì invece coi parenti che ti chiederanno se hai il moroso, come va l'università, come cazzo stai, e che ma sei dimagrita, ingrassata, salcazzo io invece sono lì panciulle birra in mano, a guardare gente che non capisco parlare, data la lingua parlata sì complessa che non riuscirei a decifrare.

Che bello avere a volte la famiglia condensata ai minimi.

Oh, ma a voi buone cose eh. Magari il Natale vi piace. Ognuno ha i suoi problemi.

Oroscopo 2010

Personalità Confusa (<http://personalitaconfusa.splinder.com>)

Buonasera cari lettori di questo libercolo e benvenuti al consueto appuntamento con l'oroscopo di fine anno. Come sapete questo sito è il solo al mondo capace di pronosticare cosa vi succederà nel 2010 senza dover trarre distinzioni zodiacali: un oroscopo unico, valido per tutti a prescindere da segni o ascendenti, e tuttavia assai attendibile nelle sue profezie. Ecco in sintesi il vostro futuro astrologico, mese per mese.

Gennaio 2010

Dopo un breve periodo di riposo trascorso insieme ai parenti, tornerete alle vostre abituali occupazioni.

Febbraio 2010

Questo mese vi sembrerà più corto degli altri.

Strane visioni: per strada, bimbi in maschera che lanciano per aria pezzetti di carta colorata.

Marzo 2010

Non è improbabile che in quei giorni piovga.

Il giorno 8 incontrerete un venditore ambulante di mimose.

Aprile 2010

Vi proporranno di cibarvi d'agnello e uova al cacao.

Maggio 2010

Qualcuno potrebbe invitarvi al suo matrimonio.

Giugno 2010

Avrete la bizzarra impressione che le giornate si allunghino.

Luglio 2010

Sarete colti da un'improvviso desiderio di refrigerarvi e di vestirvi con indumenti più leggeri.

Di notte, non è escluso che durante il sonno veniate punti da una zanzara.

Agosto 2010

Potrebbe capitarvi di intraprendere un viaggio al mare o in montagna, o comunque un breve periodo di vacanza.

Chi va in autostrada di sabato o di domenica troverà traffico.

Settembre 2010

Faticherete ad abituarvi di nuovo alla routine quotidiana.

Per i più giovani fra voi: attenzione, un adulto vi costringerà a recarvi in una scuola.

Ottobre 2010

A fine mese avvertirete un abbassamento delle temperature.

Il Sole vi è favorevole: la mattina del 30 potrete dormire un'ora in più del solito.

Novembre 2010

Il giorno 2 noterete curiosi assiepamenti di automobili nei parcheggi dei cimiteri.

Dicembre 2010

Riceverete dei doni, ma vi toccherà ricambiarli. Nell'ultima settimana si prevedono pranzi e cene in famiglia. Alcuni di voi verranno obbligati con la forza, da giornali e televisioni, a consultare un oroscopo.

Storia di Oumar

Simone Brunozzi (<http://brunozzi.it>)

Penso: è la prima volta che scrivo il PostSottoAlbero. Devo fare il fico.

Prendo il PDF del 2008 e me lo rigo in cerca di ispirazione. Brodo è imbattibile, mi fermo a un terzo della lettura sennò mi passa la voglia. Ma poi mi dico, mica è una competizione. Che vedano pure il cazzone che sono!

Ma poi mi dico anche: però, questo mio Post lo leggeranno almeno una dozzina di persone, gente importante, potrei dare un messaggio all'Umanità, cambiare il mondo. "Tutto iniziò da un banale Post Sotto l'Albero...", scriveranno i libri di storia. E il Sir è ancora ignaro della portata di tutto ciò.

E poi mi dico: sì, ma è Natale, la gente non vede l'ora di rilassarsi un paio di giorni dopo aver speso la tredicesima e magari anche lo stipendio di gennaio in regali e cazzate... e io, che faccio? Mi metto a fare pressione per cambiare il mondo?

Eh no, non si fa. Lasciamoli in pace un attimo, poverini.

Allora, penso, magari scrivo una storiella. Una storiella che nessuno si aspetta. Eccola qui.

Oumar si guardava intorno, sicuro di non essere stato visto. Aveva ancora il fiato corto, dopo quella salita percorsa a rotta di collo. Guardò per un momento il suo prezioso bottino: intatto, splendente. Decise di sedersi sul mattone. I suoi occhi fotografarono l'interno di quella abitazione diroccata.

D'improvviso, distante, il rumore di un aereo che decollava.

C'era un gran traffico di aerei, lì ad Addis Abeba, da quando quei soldati coi caschi azzurri erano arrivati coi bumbum di metallo. Oumar li salutava sempre, e loro ricambiavano il saluto. Erano gentili con lui e con gli altri bambini del suo gruppo.

Faceva un caldo infernale, anche per uno come lui che ci era abituato. Col panno avana che aveva addosso, e che scopriva metà della pancia, prese a strofinarla. Era bellissima. Le sue mani la accarezzavano, come a volerla rendere ancora più splendente.

Prese un ciottolo da terra, e cominciò ad adoperarlo per aprirla. Prima provò a fare leva, senza riuscirci. Poi prese un altro sasso forzando, spingendo, quasi facendosi male, alla fine la aprì. Un sibilo generoso proruppe per pochi istanti.

La portò alla bocca, e finalmente si dissetò. Quel liquido scuro aveva un sapore fortissimo, aspro, e d'improvviso la sua gola prese a pizzicare forte, e quasi si strozzò, rischiando di risputare il liquido per terra. Ma si trattenne. Ingoiò, deglutì, e sul suo volto apparve un sorriso. Quel liquido scuro era buonissimo. La bottiglia, poi, era di una bellezza sconvolgente.

Cercò, lentamente, di leggere cosa ci fosse scritto. E intanto bevve di nuovo, stavolta con meno fretta. Qualche raggio di sole si infiltrava verticale dai buchi del soffitto.

Cominciò a capire il trucco di quel liquido, e delle bollicine che apparivano sulla sua superficie. C'era un modo tutto particolare per berlo: bisognava stare attenti a non esagerare, e ingoiarlo in una maniera diversa dall'acqua. Si diceva che quel liquido aiutava a conquistare le donne.

Oumar voleva tanto una donna. Voleva diventare uomo, conquistare una donna, e diventare il capo di un bumbum, guidarlo coraggiosamente incontro ai nemici, e uccidere tanti uomini cattivi. Dodici anni, era il momento.

Cercò ancora di leggere, si sforzò, ma non ci riuscì. Qualsiasi cosa ci fosse scritto, usava caratteri diversi, più complicati di quelli che gli insegnavano a scuola. Si arrese, e rimase ad ammirare quella bottiglia di vetro splendente, quel poco liquido scurissimo rimasto ancora da bere, e ancora fresco come ghiaccio, quel foglio colorato rosso con le scritte bianche, tutte arrotondate e ricurve.

Aveva rubato quella bottiglia da uno scatolone del negozio di Rabid, in fondo alla collina, e poi era scappato senza farsi scoprire. Si era proprio meritato quel tesoro. Ora le donne sarebbero state tutte sue.

E così, finisce la storia di Oumar, e la storia di una coca-cola rubata dieci anni fa, imbottigliata undici anni fa in una fabbrica costruita ventisei anni fa, per volontà di un dirigente assunto quarantatre anni fa dal presidente di quella società, il cui cognato, prima di lasciargli le redini di quella stessa società ventidue anni prima, aveva ben pensato di sposarsi, di cornificare la moglie, di farsi venire un infarto, e anche, ancor prima, di creare un pupazzo che potesse far venire in mente la Coca-Cola.

Quel pupazzo doveva però avere una storia, come quella di Oumar. Una storia credibile, prendendo spunto se possibile da qualche leggenda antica. Doveva avere i colori della Coca-Cola, bianco e rosso, e doveva ispirare fiducia e simpatia. E così, indovinate a chi si ispirò? A Santa Claus.

Almeno, questo è quello che credeva Simone, ovvero il sottoscritto, fino a che non mi misi a scrivere il Post Sotto L'Albero, la notte del 30 ottobre 2009.

La mattina dopo, prima di mandare il sudato lavoro al Sir, decisi di controllare online se fosse plausibile, o no. E scoprii che non ci sono certezze sulle origini di Santa Claus, o Babbo Natale, trovando invece un misto di informazioni in cui appaiono la Dutch East India Company nel diciassettesimo secolo, la leggenda di Pelznickle, o Nicolas peloso, e così via.

Quello che è certo è che, dopo aver visto il film Zeitgeist, che parla di come la figura di Gesù Cristo e del Natale possano essere in realtà una pura invenzione, mi viene da chiedermi: ma non mi ero ripromesso di lasciarli in pace, i poveri lettori del PSLA?

E infatti, cari lettori, vi voglio lasciare in pace con queste pippe mentali.

Pensiamo a volerci un po' bene, a divertirci, a mangiare come porcellini ché tanto la prova costume è lontana, e così via.

E se vi va, mandatemi una email per farmi gli auguri. A me fa tanto piacere, anche se è Natale e tutti sono più buoni, sul serio o per finta. Sì, mi fa davvero piacere.

Buon Natale a tutti.

Maschile, singolare

Ninna (<http://www.ninna.it>)

Natale: giorno della nascita e anniversario di tale giorno.

Maschile, singolare.

Balle.

Il Natale è un viaggio nel tempo, ma senza i fantasmi di Dickens.

E' un pesante libro dalle grandi pagine piene di ricordi che compaiono come fotografie tra righe che per altri non avrebbero senso.

La cera rossa che si attacca sulla tovaglia e che provi a grattar via peggiorando drasticamente la situazione.

La casa delle bambole, quella che sembrava più alta di te.

La centrifuga del Piccolo Chimico che si regge in piedi per miracolo.

L'odore insopportabile del pesce nel forno che combatti chiudendoti in camera e infilando il naso tra le coperte del tuo letto singolo. Chissà che fine ha fatto il tuo letto singolo.

La prima delusione per quel giocattolo che Babbo Natale ha lasciato per sbaglio ad un altro bambino. Bastardo.

L'annuale litigata per non andare a letto presto, almeno la sera della Vigilia.

Un posto vuoto, proprio quello.

Il silenzio e l'imbarazzo di parenti che ormai non si parlano più.

Una fila di monete da cinquanta lire pronte per giocare a sette e mezzo o a bestia, di cui non ricordi nemmeno le regole.

La scatola con tutte le lettere che hai scritto negli anni a quel signore vestito di rosso con la barba bianca che tuo padre ha conservato per te.

Gli auguri per telefono a persone che pensano che tu sia alto poco più di un metro e che stia ancora frequentando le elementari nonostante i tuoi trent'anni portati piuttosto male.

Una cena a lume di candela con le parole di Silent Night che ti escono dalle labbra mentre apparecchi.

Lo sguardo dei tuoi figli davanti all'albero acceso.

Un ricordo dietro l'altro, pagina dopo pagina, fino a questo Natale.

E così arrivi alle pagine vuote, quelle devono ancora essere scritte. Ti fermi con la tua vita in mano e provi la stessa malinconia che ogni anno si siede con te a quella tavola imbandita. E' in quel momento che non puoi fare a meno di chiederti se per il prossimo Natale sarai finalmente la persona che vorresti essere.

Natale: giorno della resa dei conti.

Maschile, singolare.

Natale 2009

MCalamelli (<http://www.mcalamelli.net>)

Questo è il mio Post sotto l'Albero, PsIA per gli amici.

Ma non faccio né l'albero né il presepe, non attacco nemmeno le lucine, quindi il Post lo metto da qualche altra parte, dove trovo spazio. Forse sul lettino, a fianco alla borsa dei panni sporchi.

Il Natale, o più precisamente le festività natalizie, le sopporto poco, anzi, quasi per niente.

La cosa più bella del Natale? Il 26.

Non sono credente, quindi mi sfugge la parte religiosa dell'evento (se c'è).

Vedo solo la parte commerciale della cosa, la frenesia, le corse ai regali, lo stress che pervade le strade; nonostante ciò, anche io faccio regali, ma cerco di mettere le mani avanti, e di essere già pronto con gli eventuali pacchetti all'inizio di dicembre. Molto meno stress, lo garantisco. Sia chiaro, non è che ce l'ho con i regali, ma se voglio farne uno a qualcuno non ho certo bisogno che mi si indichi una data precisa, ecco.

Non è il discorso consumistico a mettermi di cattivo umore.

E' quella situazione per cui è-festa-tutti-sono-più-felici-tutti-devono-esserlo a farmi arrabbiare, perché metti che per un qualsiasi motivo ti giri storto, la situazione di cui sopra amplifica il giramento, e va a finire che il vortice si placa verso la Befana (giusto in tempo per rientrare al lavoro).

Rivendico il mio diritto ad essere triste o scaglionato. Punto.

Natale = regali, l'associazione di idee è più che ovvia.

Regali = lista dei desideri, quella che molto probabilmente mi farà avere mia figlia, basta innocenza.

Che cosa desidero io? Varie cose, nessuna veramente indispensabile, probabilmente; se una cosa mi risulta indispensabile, perché attendere il 25/12 per averla? Me la compro quando mi serve.

Ah, pensandoci bene una cosa la desidero. Il giorno di Natale vorrei essere in un posto diverso da quello in cui probabilmente mi troverò, considerati gli anni precedenti. Ecco, quindi, per conseguenza, desidero raggiungere il posto in cui vorrei essere nella maniera più veloce possibile, nei limiti del codice stradale.

Pensandoci bene, questa lista è un poco scarna.

In effetti ne ho un'altra in testa, non scritta da me, ma da un certo Eddie Vedder. E quando la rileggo o la riascolto, penso "Cazzo, questa è una bella wishlist". Ve la sottopongo volentieri, potrebbe essere fonte d'ispirazione.

I wish I was a neutron bomb, for once I could go off
I wish I was a sacrifice but somehow still lived on
I wish I was a sentimental ornament you hung on
The Christmas tree, I wish I was the star that went on top
I wish I was the evidence, I wish I was the grounds
For 50 million hands upraised and open towards the sky
I wish I was a sailor with someone who waited for me
I wish I was as fortunate, as fortunate as me
I wish I was a messenger and all the news was good
I wish I was the full moon shining off a Camaro's hood
I wish I was an alien at home behind the sun
I wish I was the souvenir you kept your house key on
I wish I was the pedal brake that you depended on
I wish I was the verb "to trust" and never let you down
I wish I was a radio song, the one that you turned up
I wish... I wish... I wish... I wish...
I guess it never stops
(*"Wishlist"* by Eddie Vedder, dall'album *"Yield"* dei Pearl Jam)

Chiudo con l'augurio di riuscire a trascorrere questo periodo nel modo che più vi piace, ignorando saggiamente ciò che fa il resto del mondo. E già che ci sono, mi auguro che le cose nostre vadano nel verso giusto rapidamente, che, IMHO, ce lo meritiamo entrambi, eh, tesoro?

Buon Santo Stefano a tutti.

Etologia del dono

AdRiX (<http://yaub.splinder.com/>)

Anche ieri ho sbagliato. Dopo il regalo sbagliato per il tuo compleanno, quello inadeguato per l'onomastico, quello poco elegante per il tuo nuovo lavoro, quello invece pacchiano per il nuovo appartamento, il regalo sbagliato, scartato la notte di Natale. Non sono abituato alla ritualità del dono, tu hai provato ad educarmi, non ne sono ancora capace. Ti ho regalato un paio di occhiali firmati, che forse non userai mai perché non ti piacciono, oppure perché non li trovi un regalo adeguato, non ne capisci il senso, hanno un motivo di inadeguatezza per me imperscrutabile.

Eppure anche tu scegli di seguire delle regole. Le regole che regolano il regalo. Sembra uno scioglilingua, tu le conosci, io no, che quando cerco di mettere in forma non ne azzeggio una. Ripensandoci, nemmeno questa è l'interpretazione giusta. Tu desideri un me che abbia esattamente i tuoi stessi gusti quando dona (per scarpe libri oggetti borsette vestiti lingerie tutto il resto dell'orpelleria), ma ciò non può accadere perché io sono io e tu sei tu.

Dici che sono le piccole cose quelle che contano. Sai una cosa? E' una colossale cazzata. Dei regali che mi hai dato potevo fare a meno di tutti, e valgono qualcosa perché me li hai dati tu. Baciarti un capezzolo vale milioni di golf di cachemire, succhiarti le labbra vale tutte le cravatte in seta del mondo.

Perciò, niente più regali.

Buon Natale.

L'ambaradan (metà del)

Madisonav (<http://friendfeed.com/madisonav>)

Consta di tre scatoloni chiusi con lo spago e sigillati con uno scotch, bianco e raso di scritte, risalente ai tempi della TV in bianco e nero. Sua residenza principale è il ripiano alto di uno scaffale sito in una stanzina oscura.

Il più grande degli elementi, lungo e piatto [non ricordo più che cosa contenesse], è la stanza da letto. E gli altri due sono i guardaroba.

Nonostante il fatto che il suddetto malloppo abbia da qualche anno cambiato domicilio, il rito della vestizione permane invariabile con tutte le estenuanti complicazioni annesse al rinnovo degli abiti. Inclusa l'ansia di conservare un segno dell'anno che sta per passare. Come se non bastasse, poi, c'è pure da star dietro alla manutenzione: alcuni accessori, invero molto delicati, si frantumano per un nonnulla. Fortuna che ancora sopravvivono certi reperti vintage: due pigne, una viola e una verde brillante, riemergono stoicamente mantenendo residui di una polverina bianca sbrilluccicante. Le due poverette s'aiutano con l'attrezzistica che fa parte del kit (gancetti verdi di plastica). Si annota, fra gli sparuti, anche il caso pietoso di una specie di guscio d'uovo bianco con all'interno due bambini che si dondolano sull'altalena. Ecco, lì l'attrezzistica non può più molto da anni: lo si poggia un po' dove capita come un fularino, sperando che la sfanghi anche quest'anno.

Negli anni esso ha sempre reclamato aggiornamenti per il suo guardaroba, come neppure la peggiore delle fashion victim.

E quindi, a memoria, ci furono: la collezione Legno (slitte e orsetti), quella Napoli (pastorelli più adatti a un presepe), l'Argento (una renna con corna iper-ramificate), la Lusso by Rinascente ai suoi massimi storici, la Flowers, quella Minimalista, il cheap ikeiano, la gigante & vistosa from New York, la fase fané ... Questo è l'anno di Botanic, improntato a uno stile molto Prada (i maron e i viola, il verde prato e i lilla), e di una macchinina brillosa del Coin [lo so, questa è un OT clamoroso. Lo so, l'anno prossimo magari si passerà a tefonini e PC. Ma dai, non disperiamo].

La fase due della vestizione contempla il rito degli accessori. E quindi si passa ai fili: da quelli secchi e smagriti risalenti al baby boom fino alle perline kitch; da quelli grassi violetti ma corti, che devi far abbracciare, fino alle orride perline; per non parlare delle contorsioni barocche by Sia. Tutta roba che lascia tracce e residui a terra, da rimuovere nella mestizia del post 6/1.

Poi si passa alle lucette. Madonna, funzionassero una volta. Un anno ti prendi la scossa, un altro te ne lampeggiano due e l'anno dopo ancora non s'accende niente. Permangono indomiti gli angioletti ciccioni della vecchia Standa.

Infine la punta. L'anzYana, dopo lustri di onorevole servizio, vorrebbe andare in pensione. Al Coin è apparsa una giovYne sfidante: una stellona paillettata da oltre 10 euro. Ma no, niente da fare, anche stavolta la babbiona l'ha fatta franca.

Quest'anno l'armamentario viene in trasferta a Milano per la prima volta. Poveretto: niente più colonne sonore di tombole commentate, sette e mezzo o mercanti in fiera.

Però c'è già un ripiano alto di uno scaffale sito in una nuova stanzina oscura. Per il suo prossimo letargo.

Il dono del Natale

Aquatarkus (<http://www.isolavirtuale.splinder.com>)

L'ambasciatore della Terra aveva fatto svariati milioni di chilometri per essere presente in quella polverosa e inospitale pianura marziana, ma desiderò essere da un'altra parte guardando la colossale astronave aliena a forma di carciofo, nera e lucida, minacciosa come solo le cose colossali, nere e lucide sanno essere.

Quando dallo spazio profondo era arrivato il messaggio da parte di un consorzio di civiltà galattiche con il quale si fissava un appuntamento sull'altopiano Tharsis di Marte, dapprima l'umanità aveva reagito come di consueto, ovvero con una globale ed entusiastica manifestazione di panico, poi finalmente i grandi capi si erano decisi a mettere insieme una missione verso il pianeta rosso.

Avevano mandato lui come rappresentante della pacifica Terra e in sovrappiù una testata nucleare da 500 megaton. Per chissà quale diavoleria aliena, il detonatore di quest'ultima aveva smesso di funzionare non appena la capsula terrestre era entrata nell'orbita di Marte.

Ad ogni modo, puntuale come un espresso svizzero, l'ambasciatore, immobile e con un'espressione di stupefatto timore dipinta sulla faccia, aspettava davanti alla mastodontica nave aliena sentendosi nonostante la pesante tuta spaziale, nudo come quella volta che gli avevano rubato il costume durante il party in piscina del suo diploma liceale.

Ad un tratto, da una fiancata della nave aliena sbucò, o meglio "traspirò" fuori una grande bolla argentea che gli si precipitò incontro. Prima che il diplomatico terrestre potesse accennare ad un tentativo di fuga, lo inglobò dentro di sé.

-Bene, siete stati puntuali.- disse una voce ai suoi auricolari- La puntualità è segno indiscusso di civiltà. Si può togliere il casco, ambasciatore, non abbiamo molto tempo da perdere.

L'ambasciatore armeggiò maldestramente con l'apertura, ma finalmente si liberò del pesante casco.

L'aria era respirabile e inodore. Una luce si diffuse nell'interno a specchio della sfera.

Una parete si deformò per poi ritirarsi come se fosse liquida, lasciando penetrare un'alta figura vestita di nero, vagamente umanoide, e con la parte superiore (la testa?) resa indistinta da una nube di simboli luminosi e fluttuanti.

- Ho celato il mio volto con questo maquillage olografico per cortesia nei vostri confronti: eravamo certi che ci avreste trovati ripugnanti. Avreste dovuto fare qualcosa anche voi. Siete veramente brutti visti da vicino. Bleah!-

- L'alieno fece un ampio ed elegante gesto con un braccio filiforme spuntato dalla veste nera, agitando la mano con sette lunghissime dita.

- Lasciamo perdere i convenevoli. Sono qui per conto di un consorzio di civiltà che ha deciso di far partecipare il vostro lurido pianetucolo alle grandi gioie della Rete galattica. In realtà all'inizio avevamo ben altre intenzioni. Volevamo cancellarvi dalla faccia del vostro pianeta con un'estinzione controllata della razza umana. Soprattutto a causa del comportamento irresponsabile nei confronti della vostra ecosfera e dell'incapacità di starvene tranquilli. Vede, dalle nostre parti è più importante la biodiversità della tecnologia.

- Ma...come? E-estinzione controllata? - balbettò il diplomatico terrestre.

- Come? Assistente 01, come la facciamo questa cosa dell'estinzione controllata?- Un pallino luminoso iniziò a ronzare orbitando intorno alla testa dell'alieno.

- Ecco sì. Un processo nanotecnologico-virale avrebbe modificato i vostri recettori cerebrali del piacere, portando l'orgasmo umano da una manciata di secondi a una durata di settantadue minuti. Le nostre subroutine stocastiche indicano un crollo del tessuto sociale entro i primi due mesi dall'inizio del trattamento, e un'estinzione del genere umano entro un paio dei vostri anni solari. Sa tutto quel sesso, senza mangiare, alla fine ti riduce ad una larva. E' la procedura standard col vostro tipo di civiltà, in modo da lasciare il pianeta pulito. E ben concimato.

- Ma...Ma poi avete cambiato idea? - farfugliò l'ambasciatore.

- Sei in gamba terrestre: subito al punto eh? - La nube olografica dell'alieno parve agitarsi un attimo come se l'alieno stesse ridendo. - Abbiamo cambiato idea per questa faccenda del Natale. Ci è piaciuta questa cosa che ad una certa data fermate la giostra e vi fate regali, che cercate di essere buoni e gentili.

- Noi non avevamo niente di simile prima di conoscere voi terrestri. Sa com'è la vita? Lavoro, lavoro, lavoro e poi ancora lavoro. Senza un attimo di pausa. E questa storia del Natale al Consorzio

Galattico è piaciuta tanto che l'ha voluta diffondere dappertutto attraverso la Rete. Sospetto anche grazie al forte appoggio della potente lobby delle conifere intelligenti di Deneb 6. A loro piace più che agli altri; non aspettavano altra occasione per andarsene in giro a pavoneggiarsi con tutte quelle palline luminose. E visto che le regole sono regole non abbiamo più potuto cancellare la vostra ripugnante civiltà di zozzoni.

– Quali regole? - sussurrò snervato il povero ambasciatore.

– La regola del Dono, ovviamente. Per entrare a far parte della Rete galattica ogni civiltà deve portare un Dono condiviso da tutti. La mia razza è entrata a far parte del Consorzio quarantadue secoli fa grazie al Dono del Generatore Ubiquitario Tetradimensionale a Distorsione Sinusoidale che ha permesso di accorciare i viaggi spaziali di un terzo. Le conifere intelligenti di Deneb grazie alla Matematica delle Matrici Mistiche a Coinvolgimento Empatico. E voi? Voi entrerete a far parte della più alta espressione della consapevolezza collettiva galattica grazie al Natale.

L'ambasciatore terrestre trasse un sospiro di sollievo.

– Le cose sono andate così. - continuò l'alieno - Certo sarebbe stato più divertente vedervi sul 3D contorcervi in preda ai mega-orgasmi, ma è andata diversamente. Perciò sbrighiamoci con le formalità che ho altro da fare.

– Quale formalità? - sobbalzò il diplomatico.

– La firma. Mi serve la firma genetica del proprietario del concetto di Natale. Qui, su questo documento- l'alieno agitò un dodecaedro luminoso pieno di strani simboli. Senza questa firma il Consorzio non può utilizzare il Dono del Natale e perciò si dovrebbe ritornare al piano A: l'estinzione della razza umana.

Il cervello dell'ambasciatore terrestre iniziò a lavorare freneticamente. Alla fine scegliendo accuratamente le parole disse:

– Purtroppo è impossibile far giungere fin qui Babbo Natale. Sa è vecchio e stanco non può affrontare viaggi spaziali. Come plenipotenziario terrestre potrei firmare io al suo posto. Lui capirebbe.

– Mmmm...No. Non si può. Strano, noi pensavamo che per uno che gira il mondo in una notte a portare regali e quindi con una certa abilità di distorcere tempo e spazio, un viaggio di qualche milione di chilometri fosse una bazzecola. Quindi non può farlo venire qui a firmare? Mmmm....Devo dirle, ambasciatore, che vi trovate in una brutta situazione.

L'ambasciatore addestrato a pensare in emergenza cercò disperatamente una soluzione; dove poteva trovare qualcosa che assomigliasse a un abito rosso e una barba finta nella minuscola astronave terrestre? Come poteva comunicare col suo equipaggio per organizzare quella pagliacciata senza destare i sospetti dell'inflessibile burocrate alieno?

L'extraterrestre, vagamente spazientito, giocava distrattamente col dodecaedro pieno di simboli luminosi dai quali dipendeva il destino dell'umanità. Ad un certo punto lo fermò a mezz'aria e iniziò a guardarlo da vicino.

– Qui però c'è una clausola al contratto di cessione del Natale che potrebbe aiutarvi. Ecco...

L'ambasciatore aguzzò gli occhi cercando di capire qualcosa dal bailamme di simboli che ruotavano sulla superficie del dodecaedro.

– E' proprio così- annunciò l'alieno soddisfatto.- C'è un'altra possibilità. Basterebbe anche la firma dell'aiutante di Babbo Natale per rendere valido il contratto.

– E chi sarebbe?

– Un certo Bambino, Gesù Bambino.

2012. The Last Chat

Vic (<http://www.fozzdances.com/blog/>)

17/11/2012 15:23:02 Sgnek: ma tu l'hai scritto il post sotto l'albero?
17/11/2012 15:23:48 Bliic: cribbio, no! me ne ero dimenticato.
17/11/2012 15:24:32 Sgnek: eh, a me è arrivato il sollecito poco fa
17/11/2012 15:24:34 Bliic: spetta che faccio un checkmail...
17/11/2012 15:24:38 Bliic: ecco qua, pure a me
17/11/2012 15:24:43 Sgnek: a proposito, e i regali di natale?
17/11/2012 15:24:55 Bliic: nemmeno quelli
17/11/2012 15:25:08 Sgnek: ma se il 12 dicembre finisce il mondo, forse ce li possiamo risparmiare
17/11/2012 15:25:10 Bliic: e metti che non finisce davvero?
17/11/2012 15:25:21 Sgnek: se comunque c'è tutto il combinato disposto di catastrofi, potrebbe essere gradito il regalo utile
17/11/2012 15:26:04 Bliic: ma che catastrofi? alluvione, glaciazione, siccità, carestia?
17/11/2012 15:26:24 Bliic: perché tra regalare un paio di calosce e una borraccia o un thermos ce ne corre
17/11/2012 15:26:42 Sgnek: qualcosa che vada bene un po' per tutto, tipo il vestirsi a cipolla, dai
17/11/2012 15:26:54 Bliic: dei coltellini svizzeri?
17/11/2012 15:27:21 Sgnek: ma lo sai quanto costano? al limite le copie cinesi, solo che ci fai la figura di quello cheap
17/11/2012 15:27:25 Bliic: e allora sai che ti dico? niente regali.
17/11/2012 15:27:35 Bliic: alle brutte la scusa c'è: "ma io credevo che saremmo morti tutti, mi sembrava di cattivo gusto fare regali"
17/11/2012 15:27:37 Sgnek: giusto, niente regali.
17/11/2012 15:27:44 Bliic: e niente post sotto l'albero
17/11/2012 15:28:20 Sgnek: niente post.
17/11/2012 15:29:11 Bliic: no, aspetta. guarda che quello lo vuole prima del 12 dicembre
17/11/2012 15:29:24 Sgnek: non è sotto l'albero?
17/11/2012 15:29:29 Bliic: macché. "sa, sono milanese", e lo fa uscire per sant'ambrogio
17/11/2012 15:29:34 Sgnek: aspetta! leggi bene: l'undici, ha messo la deadline l'undici!
17/11/2012 15:29:43 Bliic: ma allora è sadico
17/11/2012 15:29:51 Sgnek: eh
17/11/2012 15:29:58 Sgnek: poi ormai ci scrivono a decine, in un giorno mica si riescono a leggere tutti quanti
17/11/2012 15:30:12 Bliic: quello è capace di far spostare la fine del mondo di una settimana o due
17/11/2012 15:30:20 Sgnek: allora ci tocca
17/11/2012 15:30:59 Bliic: eh sì
17/11/2012 15:31:04 Sgnek: che palle
17/11/2012 15:31:12 Bliic: che palle

Blanca

Sir Squonk (<http://www.blogsquonk.it>)

Cristosanto, che stanchezza. E che freddo. Va bene che sono le due di notte, ed è il 23 dicembre, e stiamo viaggiando e non mangiamo da non ricordo nemmeno più quante ore, e abbiamo perso un treno e ci siamo dovuti attraversare i docks al buio affondando nella sabbia fino alla caviglia e ci siamo maledetti già cento volte per questa cazzo di idea che abbiamo avuto - gli eroi, il mese sabbatico, il viaggio in treno come quando eravamo ragazzi. Va bene tutto questo, ma che stanchezza, e che freddo. Due coglioni di trentacinque anni, presunti manager, milanesi alla rucola che giocano a fare i ragazzini

Entriamo nel terminal dei traghetti. Ci guardiamo intorno. Ci viene quasi da ridere, la risata isterica di due che hanno i muscoli che gridano e la forte tentazione di usare la carta di credito per un taxi, un albergo, un volo di linea. Vediamo un gruppo di persone nella sala enorme e quasi del tutto vuota; saranno una decina, sedute per terra, e sembra che stiano facendo quel che ci apprestiamo a fare anche noi, passare almeno tre ore in questa specie di hangar con le luci fredde e il riscaldamento al minimo.

Ci guardiamo in faccia, decidiamo di aggregarci. Un cenno di saluto con la testa, possiamo sederci qui, certo, ciao, ciao, anche voi sul traghetto delle cinque, sì, da dove venite. Avranno tutti venti, ventuno anni. Un paio di tedeschi, tre olandesi, un polacco. Due scozzesi che aspettano il primo treno per Parigi. E questa ragazza.

La vediamo arrivare di ritorno dal bagno. Alta, i capelli corti, gli occhi grigi. I jeans attillati infilati dentro gli stivali. Ci saluta anche lei e viene a sedersi vicino. Ci presentiamo. Sono Blanca, vengo da Valencia. Se ne avessi le forze, immagino che mi si potrebbero illuminare gli occhi; il mio socio si presenta, ma io ne approfitto. Valencia, le dico. Ci sono stato. Gioco le mie carte, la piazza della cattedrale, il lunghissimo parco che circonda le mura, il vecchio stadio, l'hotel con il nome di una regina. Lei sembra contenta, dice che vorrebbe venire in Italia dove non è mai stata. Quanti anni avrà? Non glielo chiedo, non voglio essere costretto a dirle la mia, ma non può avere più di ventidue, ventitre anni, lo si vede dagli occhi e dalla pelle, e dal sorriso.

Dario, sfiancato dal viaggio ed escluso dalla conversazione, si è addormentato. Gli scozzesi sono riusciti a trovare un passaggio in autostop, Dio solo sa come sia possibile che a quest'ora ci sia qualche sciroccato che in piena notte tira su due hooligan per scarrozzarsi per qualche centinaio di chilometri, eppure. Blanca resta in silenzio, io continuo a parlare per fare bella figura e per tenermi sveglio, butto lì le tre parole di spagnolo che conosco, le dico che le offrirei da bere se il bar del terminal non fosse chiuso, lei sorride e dice che non fa nulla. Cerco di ricordare l'ultima volta che ho incontrato una ragazza così bella, e lo so che sono io a vederla tale, Dario non si sarebbe addormentato se non fosse stato così anche per lui.

Riapro gli occhi. Cristo, mi sono addormentato. Non ce l'ho fatta. Sento la bocca impastata. Tiro fuori il palmare dalla tasca del giubbotto, guardo le ore; siamo ancora in tempo per il traghetto. Mi guardo intorno. Blanca. E' andata, mi dice uno degli olandesi. Ma dove. Non lo so, è andata, è uscita come gli scozzesi, forse un quarto d'ora fa, mi ha chiesto di darti questo. Mi allunga un foglietto ripiegato in quattro, con il mio nome scritto in piccolo in un angolo all'esterno. Lo apro in fretta, magari un numero di telefono, una mail, qualcosa. Due parole: Feliz Navidad, la data di oggi, uno smiley - il suo sorriso - e una B puntata. Sento il rumore della serranda della biglietteria che si alza per l'inizio della giornata, vedo il funzionario stretto nella sua divisa che si china, vedo accendersi le luci di un piccolo e traballante albero di Natale piazzato su una cassettera alle sue spalle. Feliz Navidad, B.. Scuoto Dario per un braccio, "socio, sveglia, andiamo".

Una tazza di camomilla

Papi (<http://pabo44.splinder.com>)

Abitava in una baita sui monti della Valsolda con una cinquantina di pecore e qualche capra. Lo chiamavano Pinza per quelle mani forti come tenaglie, sorprendenti in un uomo piccolo e asciutto come lui.

Quando scendeva in paese per far compere entrava al bar e chiedeva serio na tazza de camamela. La ragazza lo conosceva da anni e gli serviva un bicchiere da birra colmo raso di barbera. Lui lo portava alla bocca senza tremare per non sprecarne nemmeno una goccia e in tre sorsi lo beveva tutto.

Nella sua baita il Pinza aveva adottato una dieta molto particolare: per pranzo due rosette e un bottiglione di barbera e per cena solo una rosetta e un altro bottiglione.

Quell'anno, dicembre inoltrato, il Pinza si ammalò e dovettero ricoverarlo nell'ospedale di S. Mamete perchè viveva solo e nessuno avrebbe potuto curarlo a casa sua.

La vigilia di Natale Alberto, il veterinario della condotta di Valsolda, trovato un attimo di tempo fra i mille impegni, volle andarlo a trovare con un piccolo dono.

Il Pinza era sdraiato nel letto di corsia pallido come un lenzuolo, sudato e scosso da tremiti leggeri e continui. Non parlava e non rispose al saluto di Alberto.

Preoccupato Alberto fermò l'infermiera che passava indaffarata e le chiese cosa gli davano da mangiare.

- Le solite cose, dottore, ma non mangia.
- Vino?
- Scherza dottore? Non si può. È ammalato e sta malissimo.

Alberto corse fuori dall'ospedale e nel negozietto vicino comperò un bottiglione di barbera.

Ritornato dal Pinza gli sollevò la testa e adagio, adagio gli fece bere un primo bicchiere. Al secondo il Pinza stava già meglio e poteva parlare.

- Grazie dottore. Quando ho chiesto un bicchiere di barbera mi hanno portato una tazza di camomilla. Se non fossi stato così male mi sarei messo a ridere. Senza di lei sarei morto sicuro. Grazie ancora dottore. Grazie, grazie Non si fermava più e voleva baciare la mano all'imbarazzatissimo Alberto.

Il giorno dopo poté festeggiare Natale e l'infermiera finalmente gli permise ben due bicchieri di vino. Era il suo ultimo Natale, lui lo sapeva ma era contento così.

Se andate in Valsolda, verso Natale, e nel bar di S. Mamete incontrate Alberto, questa storia ve la racconterà lui. Molto meglio del sottoscritto.

Natale 2

.mau. - (<http://xmau.com>)

Quell'anno la crisi era stata davvero dura. Le spese natalizie erano crollate, e anche i saldi, che pure erano stati anticipati al 27 dicembre, rimasero per la maggior parte invenduti. Il vecchio presidente era preoccupato: il suo ottimismo e le sue battute che avevano sempre avuto tanto successo venivano snobbate e il consenso calava inesorabilmente nonostante le domande nei sondaggi venissero calibrate sempre più accuratamente. Durante l'ennesimo colloquio con il suo fidato consigliere di tanti anni, però, a un certo punto si illuminò.

«Cribbio! Perché non ci ho pensato prima? Facciamo come quando ero giovane. Presto, promuoviamo Natale 2!»

«Natale 2?»

«Ma certo! Guarda, ho già pronto lo slogan: "Un'oasi per i vostri acquisti, a poche settimane di distanza dalla Natività". Sarà un successone!»

«Ma la Chiesa, il Vaticano...»

«Sciocchezze. Due parole alle persone giuste che tu conosci e finirà tutto a posto. Tanto ti pago anche per questo, no? Sbrigatela tu, ma in fretta. Non posso perdere ancora consenso.»

E in effetti il consigliere fece del suo meglio. Il giorno dopo il presidente della CEI fece un lungo discorso magnificando l'antica festa della Candelora, la presentazione di Gesù al Tempio che dopo tutto era una nuova manifestazione del Natale; subito dopo un Consiglio dei ministri straordinario decretò il 2 febbraio festività civile, con il nome di Festa della Libertà. Le televisioni seguirono a ruota, chiamando informalmente la festa Natale 2 come suggerito dall'alto e raccontando con lunghi servizi filmati la gioia della gente che era pronta a condividere i regali in occasione della Nuova Natività. I primi giorni il morale degli italiani sembrò risollevarsi e la popolarità del premier tornò alle stelle; ma presto il quadro mutò completamente. Dopo che le prime catene di negozi comunicarono che avrebbero rifiutato le Libere Tredicesime, stipendi virtuali convertibili in titoli di Stato a lungo termine, la situazione precipitò. I primi a manifestare furono gli abitanti delle regioni che una volta erano definite "rosse", e i media fecero il possibile per minimizzarle e nasconderle agli occhi dei telespettatori; ma i tumulti crebbero sempre più, giungendo alla nota Rivolta di sant'Antonio Abate che il 17 gennaio vide decine di migliaia di persone distruggere i negozi del Quadrilatero della Moda milanese.

La reazione del governo fu scomposta. Con un decreto legge vennero istituite le Milizie Pacificatrici che in realtà comprendevano picchiatori professionisti, ma anche i rivoltosi si erano armati creando i Comitati per una Nuova Italia; a fine gennaio si era ormai giunti alla guerra civile. L'anziano premier era a fatica riuscito a fuggire per i Caraibi, ormai fuori dai giochi politici; i pochi parlamentari che si trovavano a Montecitorio e Palazzo Madama prima dell'assedio popolare del 26 gennaio insediarono un governo di unità nazionale che però non aveva nessun potere pratico; l'Unione europea, che per sicurezza aveva temporaneamente sospeso gli accordi di Schengen e bloccato le frontiere con l'Italia, stava discutendo se inviare per la prima volta nella storia un contingente militare in una nazione dell'Unione.

Il primo febbraio era la vigilia di Natale 2, ma nessuno ci pensava più. Mentre gli scontri infuriavano per le strade teoricamente sgombre visto il coprifuoco e la neve che scendeva copiosa nelle regioni del nord non riusciva ad attutire i rumori delle armi, successe però l'incredibile. Una luce come una geograficamente impossibile aurora boreale illuminò le città; la neve smise di cadere e si diffuse un tepore; le armi tacquero. Il mattino dopo i capi di Milizie e Comitati si riunirono per siglare una tregua, che fortunatamente venne rispettata da tutti; dopo un paio di settimane si insediò un nuovo governo che finalmente ebbe un sostegno generale, e l'economia nazionale ripartì con tale forza che tutto il mondo rimase stupito dalla Terza Repubblica Italiana, risorta dalle sue ceneri come l'araba fenice. Molti all'estero si chiesero come era stata possibile una simile metamorfosi; ma i capi dei combattenti non osarono mai confessare che la notte di Natale 2 ciascuno di loro udì una voce che diceva «Gloria a Dio nell'alto dei cieli, e pace in Italia agli uomini di buona volontà». Molti di loro hanno creduto a un'allucinazione; ma qualcuno è stato convinto che i miracoli possono avvenire, e Natale può anche capitare il giorno di Natale 2.

Capo's little helper

Lellina (<http://lellina.splinder.com>)

La scusa ufficiale è la noia lavorativa, che di più con quei debosciati dei miei utenti davvero non si può fare.

La scusa ufficiosa, invece, è un nuovo sottotitolo da mettere sui biglietti da visita e sul cv che, mi par evidente, quello vecchio un lavoro oltremarica ancora non è riuscito a trovarmelo. Per cui.

- Portami via, o mio capo preferito! Non lasciarmi qui a fare quel che già faccio da un anno e mezzo, che mi annoio!
- Sai che non posso, mia prediletta, perciò dismetti le tue lamentele.
- Ti prego, capo luce dei miei occhi, portami via. Renderò le tue giornate più leggere, ti segnerò come già lette le mail inutili!
- Ancora, mio piccolo riporto, davvero non posso.
- Mi siedo davanti alla porta del tuo ufficio e non ammetto nessuno alla tua presenza, così non ti disturbano più!
- Su, su, basta così.
- Ti riordino le cartellette in ordine alfabetico e le cross-referenzio su un db access che poi imparo a memoria nel caso la rete non funzioni.
- Davvero, mi metti in imbarazzo, piccola pm dei poveri.
- Ti porto il caffè tutte le mattine, un dodici senza zucchero. E ti compro il saccottino al cioccolato, proprio come vuoi tu!
- Non mi tentare con il saccottino, che non è mezzo lecito.
- Ti compro la gazzetta al venerdì e ti faccio la formazione del fantacalcio, che sono bravina sai? Poi al lunedì ti faccio i conti e ti mando la classifica sul blackberry.
- Vorrei lo sai, ma come si fa? Non si può proprio.
- Ti ricordo i compleanni della famiglia per tempo, cracco la posta di tua moglie per carpire che regali vuole per le feste comandate!
- Ma come posso, piccola principessa del cerca.vert, andare dal capo-capo e proporgli un cambiamento del genere? Non si può, non si può.
- Mando gli auguri di Natale a tutti i tuoi parenti. Ti vado a comprare tutti i regali e li impacchetto e te li faccio trovare sul tavolino del salotto!
- Mia giovane regina delle appendici, davvero non si può. Ordunque smetti di lamentarti e torna a pivottare i dati, che van consegnati questa sera.

Una settimana dopo il capo si appropinqua verso di me con un sorriso sibillino.

- Ho parlato con capo-capo, sai? Pare che ce l'abbiamo fatta!
- O mio capo meraviglioso! Davvero? Ci devo credere? Non mi illudere, che il mio cuore non potrebbe reggere a 'sì tanta emozione!
- Credici, piccola area manager senza un'area. Vedrai! Saremo io, te e il masterplan! Come ci divertiremo! Vedrai! Vedrai!

Ho sorriso per neanche un paio di giorni. Oggi siamo io, il capo e il masterplan. E tutto quello che facevo prima.

E, dimenticavo, uno scatolone di biglietti di Natale, che il capo ha una famiglia parecchio numerosa.

- Finiscili entro la settimana, piccola scribacchina adorata! Non vorrei non arrivassero per tempo!

I più sentiti auguri di un Buon Natale

~~Il capo~~

Lellina

Babbo Natale esiste, è vivo e sta bene

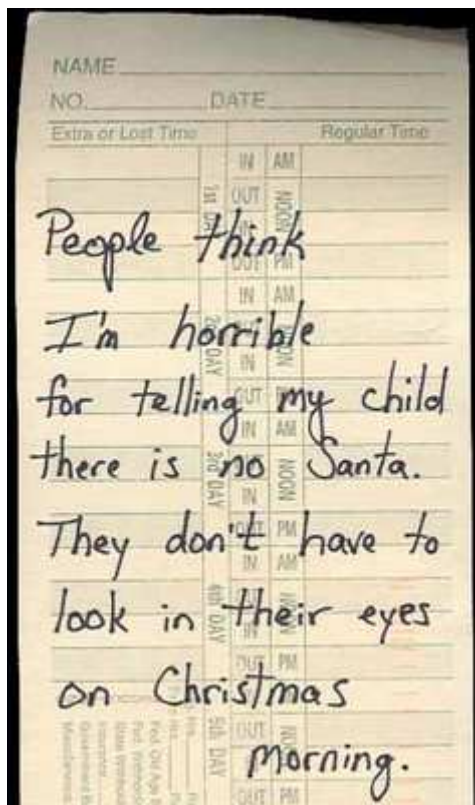
Lester (<http://americanbeauty.splinder.com>)

Se mi condannassero a scegliere un solo sito in tutta internet, non potendo vedere nient'altro che quello, credo che non avrei dubbi: *PostSecret*.

Se non lo conoscete vi siete persi molto: è un sito gestito da un tizio che si chiama Frank Warren, che invita le persone a inviargli delle cartoline anonime (cartacee, per posta tradizionale) in cui rivelano dei segreti. I segreti che Frank riceve sono di ogni genere: storie tragiche di violenza e solitudine (il sito è gemellato con un'associazione di assistenza per potenziali suicidi), abitudini sessuali insolite e divertenti, confessioni di crimini anche gravi, o di piccoli dispetti, o di gentilezze impreviste. Ogni domenica Frank pubblica sul sito venti di queste cartoline, e il sito è privo di memoria: ogni post domenicale di venti cartoline cancella il precedente, che diviene impossibile da raggiungere.

Le cartoline devono avere un formato standard (quattro pollici per sei), e sono solitamente dei veri e propri lavori artistici, con disegni, fotografie o collage. Mi diverte molto il fatto che Frank voglia delle cartoline cartacee, degli oggetti fisici che un postino porti al suo indirizzo di Germantown, Maryland quando sarebbe tutto molto più pratico da gestire per email e file jpeg.

A volte nel corso della settimana Frank riporta sul sito delle mail di commento che ha ricevuto riguardo ai vari segreti. E sono proprio questi commenti che hanno creato, l'anno scorso di questi tempi, la storia natalizia che vi voglio raccontare. Fra i segreti di domenica 14 dicembre 2008 c'era questo:



(Mi lasciate tradurre? Giusto perché Sergio non pensi che il mio Post sotto l'Albero l'ho fatto tutto con il copia e incolla. Se invece volete leggere lo scambio di mail in originale, qualcuno lo ha salvato, e lo potete trovare qui: <http://happycat7.blogspot.com/2008/12/christmas-angels-and-santa-still-exist.html>)

“La gente pensa che io sia una persona orribile perché ho detto ai miei bambini che Babbo Natale non esiste. Non devono guardarli negli occhi la mattina di Natale.”

Nelle ore immediatamente successive, Frank ha pubblicato queste mail:

Spedita: Domenica, 14 Dicembre 2008, 5:18

Oggetto: cartellino non sei solo

Mio figlio ha appena scritto la notte scorsa a Babbo Natale chiedendogli un regalo speciale e non ho avuto il coraggio di dirgli che “Babbo Natale” si è infortunato alla schiena, e questo LE ha impedito di lavorare come cameriera nelle ultime due settimane.

Il mio segreto: vorrei che Babbo Natale fosse vero così nessun bambino dovrebbe rinunciarvi e nessun genitore dovrebbe sentire di aver deluso suo figlio.

Amber (con permesso)

Spedita: Lunedì, 15 Dicembre 2008, 0:11

Oggetto: re: cartellino non sei solo

So che non lo posso fare per ogni bambino là fuori, ma se le dicessi che c'è qualcuno là fuori che vorrebbe comprare quel regalo al suo bambino, lo apprezzerai molto.

Sono uno studente universitario con un budget limitato, ma sarebbe un magnifico regalo di Natale per me se potessi mettere un sorriso sulla faccia di due estranei la mattina di Natale.

Spedita: Domenica, 14 Dicembre 2008, 23:53

Oggetto: RE: cartellino non sei solo

Innanzitutto voglio dire quanto sono grata a te e alla tua magnifica offerta. Non mi aspettavo minimamente nessun tipo di aiuto volevo solo far sapere a quella persona che non è sola.

Con gratitudine,

Amber

[Nota di Frank: ho chiesto ad Amber di creare un account PayPal usando questo indirizzo email per quelli di noi che vogliono aiutare]

Spedita: Lunedì, 15 Dicembre 2008, 16:05

Oggetto: punteggio extra buon karma AMBER

Ho fatto una donazione e sono sorpreso di quanto mi ha fatto sentire bene. Non c'è bisogno di essere milionari per provare la gioia di essere generosi.

Spedita: Lunedì, 15 Dicembre 2008, 17:04

Oggetto: RE: cartellino non sei solo

Frank,

Babbo Natale esiste, è vivo e sta bene. Vive in te ed in altri come te in tutto il mondo. Sono sopraffatta dall'amore e dalla generosità che degli estranei hanno dimostrato per la mia famiglia oggi. Non avrei mai immaginato di avere una reazione così vasta e in così poco tempo. Non solo mi sono potuta permettere il regalo che mi ha chiesto, ma anche abiti e altri acquisti necessari che stavo rimandando.

A questo punto ti chiedo di rimuovere il mio account paypal da postsecret e chiedo a chiunque altro voglia aiutare qualcuno di mettersi in contatto con i centri di assistenza sociale della loro comunità.

Grazie per avere realizzato il mio desiderio,

Amber

Ps: ti manderò delle foto della mattina di Natale!

I gave you my heart

Sasaki Fujika (<http://www.sasakifujika.net>)

Volete davvero sapere cosa accadrà?

Accadrà che un giorno-no-saprete-quando, quel giorno, capirete e tutto avrà finalmente una sua logica, una certa coerenza. Accadrà che finalmente vi sentirete abbastanza liberi e felici, probabilmente molto -molto- soddisfatti di voi stessi, addirittura risolti, o -che so- potenti, di successo.

Ma non è vero.

Quel giorno, quando arriverà, sarà al contrario l'esatto millimetro che vi distanziava dalla solitudine; quella completezza sarà la vostra fine. Quel giorno lì sarà una bomba che vi esploderà in volto. E da quel momento in poi la vita non sarà più vostra. Ne perderete, completamente, i tratti, le briglie, e la fiducia svanirà di colpo nel nulla. Non ci sarà mai stato, in tutti gli anni nei quali avete avuto percezione di voi stessi, un momento così tristemente logico, adamantino e perfetto.

Vi accadrà che vedrete le cose per quello che sono e non per come avete sempre voluto che fossero, che da lontano capirete le persone per quello che sono e non per come avete sempre voluto che fossero. Capirete l'essenza stessa dell'utile e dell'inutile. E questa completezza sarà la vostra rovina. Questa completezza sarà la campana che suona sorda a lutto, sapendo di onorare il suicidio di un'anima malinconicamente consapevole.

È questo ciò che volete? È questo quel che perseguite? Io l'ho fatto, e vi ho appena trascritto il risultato. Non è Natale o mica-natale. È che la vita è un caso, dal valore relativo o comunque imponderabile, ma chimicamente inutile. Al cospetto dei grandi avvenimenti che hanno occupato miliardi tra anni precedenti, non siete nulla. Nemmeno lo sarete. Non un singolo atomo resterà di voi tra poco più di qualche milione di anni. Non è dio e mica-dio. Nulla ha senso perché tutto ha senso: e il senso è che quando si comincia si comincia, e quando si finisce si finisce. Puoi scappare. Puoi credere in un essere superiore che ti salvi e nel Natale. Puoi comportarti bene, puoi fare i regali o dire che le feste non ti sono mai piaciute, ma quello che è, è che non sai niente. Non c'è niente da cercare. Non ci sono motivi.

Provate a pensare alle rocce, alle alghe, ai batteri, i pesci, un cavallo, i virus, i computer, un cane, le particelle subatomiche, una stella, una stella morta, un cavallo morto, un telefonino vecchio e in disuso, un giornale vecchio, un festone di carnevale, l'acqua, un kebab, i violini, la percezione del colore, la psicologia infantile, le distanze in chilometri e miglia, le mutande a coste con il buco per il pisello, il tè caldo, il magnete del polo nord, una piramide, Barack Obama (bisogna dirlo almeno una volta in ogni cosa che si scrive sino a fine mandato), la chat di Google, il rosmarino, le pieghe del letto, la sabbia, i granelli di sabbia, pensate al tempo, al suono di un gong, pensate ai topi, ai giapponesi, ai preti ortodossi, alla PlayStation, i profumi di pioggia, la primavera. Che cazzo fate? Davvero vi siete messi a cercare un senso in queste otto righe? Lo vedete che siete dei piallati alla ricerca di controllo? Non c'è controllo non serve a niente, tutto accade a prescindere.

E un giorno, quel giorno, vi scoppia in faccia. Potete ridere, prenderla bene, suicidarvi o farvi in quattro e superarlo ma il concetto è che siamo mortali. E non vogliamo morire. Perché non siamo programmati per capirlo. Perché non è giusto. Perché il tempo è sempre troppo poco. Perché parliamo troppo e non sappiamo più annoiarci. Ecco perché.

Trovate il rifugio che meglio vi aggrada e stipatevi dentro un solo pensiero. Quello che vi salverà, trovandolo ogni giorno al suo posto. Controllate quello e fatevene una ragione. Perché non c'è spazio per tutti e per quanto non mi piaccia ammetterlo, è probabile che si debba lasciare posto a qualche stupido ragazzone che non se lo merita, o a una spora tossica, o polvere, una cosa vale l'altra. È che non sono eterno e lo trovo sottilmente nauseabondo. Il Natale non c'entra, certo che non aiuta.

Questo Natale

Gaia Capecchi (<http://capecchi.myblog.it>)

Questo Natale ho gli occhi stropicciati e i capelli esplosi. Ore di sonno tutte accartocciate, nel cestino. Lacrime: tante. Ma l'albero l'ho fatto lo stesso, almeno intorno al dieci di dicembre. E ho messo palline rosse e luci bianche. Piccoli pupazzi di pezza, angeli di stoffa e stelle di legno. Mentre mi allungavo fra i rami e respiravo l'odore buono degli aghi di pino, ho ascoltato Santa Claus is comin' to town. Già, Frank Sinatra è sempre la scelta giusta quando si preparano le stanze per la stagione più bella dell'anno.

Questo Natale ho abiti sformati e dolori un po' ovunque. Giro per casa stranita. Giriamo. Per casa. Straniti. Tutti e due. Ci guardiamo e ci riconosciamo poco. Ogni tanto sorridiamo, quasi a disagio, imbarazzati. Mangiamo quello che capita, a volte seduti per terra di fianco al letto. Sacchetti presi giù da Mc Donald e ingollati senza quasi sentire il sapore, senza masticare - persino. Certe sere ci piglia un senso di estraneità sgomenta, ma cerchiamo di non farci caso.

Questo Natale, quest'oggi - che è Natale - mi sono svegliata ed era tutto strano, tutto diverso. Mi veniva da piangere e ho pianto; mi hanno visto tutti ma non me n'importava nulla, andava bene così. Ieri pomeriggio però sono uscita e ho comprato del vino dall'omino secco coi capelli bianchi, quello di cui mi fido. Poi cioccolata e dolcezze. Pane. Sono tornata a casa e ho messo la tovaglia a quadretti rossi, le candele, i bicchieri che mi piacciono; ho sistemato bene nei piatti cavolfiore e patate lesse e poi ho brindato, col senso di miracolo bene stretto fra le mani.

Io non ho mai avuto un Natale così. Uscire fuori e respirare forte, riempirsi i polmoni d'aria in modo così violento da sentire male in tutto il corpo, camminare come drogata e affrettarsi per tornare subito a casa, presto, non si sa mai. Che bella la luce morbida e il termosifone acceso. E' tutto così caldo, qua dentro. E' tutto così soffuso. Voglio solo protezione, in fondo. Riceverla, darla, poterla svolgere come un gomito.

Questo Natale indosso un maglione grigio portato sopra una brutta maglietta bianca. Tengo sempre gli occhiali. Guarda lì che occhi lucidi in questa foto; e guarda che naso rosso. Ma fuori è notte o è giorno? Fuori è brutto? Piove? C'è il sole? Siamo già a Capodanno? Che dice la gente? S'è accorta di noi? Sanno qualcosa? Esiste ancora qualcuno, là in mezzo, nella città, nelle strade, sugli autobus, nei negozi che a fine dicembre sono meravigliosi nella loro aria da festa dismessa?

Questo Natale è il più bello di tutti. Il più straordinario. Che io ti guardo mentre mi dormi addosso. Hai il respiro un po' grosso, non come il mio, che è regolare e impercettibile. Il tuo si sente bene oppure per nulla; ed è scomposto, sgraziato, ferino. Oggi è Natale, vedi, e io sono stanca e sporca. Ma ti guardo e so che non sei niente che prima potevo immaginare, niente di previsto o calcolato. Piuttosto l'illogicità totale. L'assoluta gratuità. Sei carne e sangue e fegato e ossa e gola che vorrebbe aprirsi ma resta chiusa in un grumo d'amore e paura. Tu sei come quella canzone di Nick Drake, quella che prima non conoscevo ma ora sì, quella che fa: Saturday sun. Tu sei una piuma, una roccia, un gheriglio, una vena blu sopra un polso che batte e io ti guardo sorridere di niente, non si sa a chi né perché.

Questo Natale è il tuo, amore mio che brilli. Lo so che è incredibile ma non conosci altra stagione che il Natale, tu, perché sei nata il 20 di dicembre, vivi da soli cinque giorni e hai sempre visto quest'albero luccicante, in casa. Infatti ti c'incanti di fronte; guardi le luci e le stelle e gli angeli e chissà: forse questo ti sembra l'unico mondo possibile. Stare appesi a un ramo nella mezzaluce, a guardare le brutture del mondo affannarsi laggiù per terra.

Sicché questo Natale, adesso lo capisci, io lo amo più di tutti gli altri. E' fatto di un odore nuovo, misto di creme buone e olii e acido di rigurgiti al latte. Di movimenti da piccolo animale - scimmia, gattino, serpente, non so. Di versi incomprensibili, esagerati. Urla di pianto e increspature del labbro che mi spaccano tutto, dentro, perché proprio non voglio vederle, mai. Questo è il Natale in cui per la prima volta mi preoccupa la polvere in casa o del suono insopportabile del campanello. Tutto diventa un per la prima volta, con te. Tutto diventa d'improvviso molto semplice; o complicatissimo. Perché tu sei l'essere più spaventoso e meraviglioso che io abbia mai visto. E senza di me non sei niente; e senza di te non sono niente, un nulla, un ritaglio, un filo di bava insignificante.

Questo Natale è la tua guancia morbida e la piega che fanno le tue labbra dischiuse è il confine ultimo di tutto il mondo, la linea estrema di ciò che ha un senso.

Questo Natale del 2005 è fatto così, che prima di te cosa c'era, qualcosa? Ma ora sei qui, Giulia che nasci cinque giorni prima di Natale, e io mi accorgo che sei il tutto su cui a volte m'interrogavo, prima.

Una minchia di capanna

Massimo Sorci (<http://attentiaalcane.ilcannocchiale.it>)

Ore 15. E' il 24 dicembre e ho un appuntamento con Stefano, uno degli operatori sociali più anziani della Cooperativa "Il Gabbiano". Dobbiamo salire su dalla famiglia Migliorini. Ci sarà quello che propriamente viene definito un passaggio di consegne. Il ragazzino che Stefano ha assistito per circa tre anni toccherà a me.

"Si chiama Fabio e ha problemi di deambulazione", mi ha avvertito Franca, la responsabile delle domiciliari. Domiciliare significa che tu vai a casa di uno non perfettamente in quadra, lo aiuti a fare i compiti, vedi qualche film insieme a lui e cose del genere.

"E poi? Oltre a camminare male?", ho chiesto.

"Ha una situazione familiare un po' particolare, una nonna che fa da mamma e un padre che sta poco a casa... Ah, sì, la madre è morta un paio di anni fa... aneurisma. Stefano ti dirà tutto".

Franca è una psicologa. Dirigente della cooperativa "Il Gabbiano". Le cooperative si sono divise la torta della carità municipale: ai cattolici dell'Aquilone l'appalto sugli ausiliari ospedalieri e a loro - i rossi - tutto il resto. Dalla sua scrivania Franca controlla i flussi solidaristici tra Asl e servizi sociali. Sorride sempre, traballante sui tacchi, con quei suoi occhietti a fessura. Un gatto furbastro.

Stefano sta aspettando proprio sotto il portone. Andiamo al bar per un caffè veloce, poi saliamo su dai Migliorini. La nonna viene ad aprirci facendo cucù dopo essersi passata un colpo di spazzola sui capelli azzurrini. E' una donnetta scattante. Ha un grembiule a fiorellini e tanto compiacimento per le proprie sventure. Fabio è in parrocchia a preparare la recita della sera di Natale. Il grembiule a fiori rimprovera la maleducazione del marito stolidamente assorto in poltrona a fissare di fuori. Ci dirigiamo deterministicamente verso il salotto sedendoci tutti intorno al tavolo e ci afflosciamo nei cuscini delle sedie ricoperti di nylon da chissà quanti anni. La casa ha un odore di panno bagnato, come se l'aria non fosse mai circolata. Il mio colpo d'occhio rotondo nel salotto-catacomba registra l'assenza di alberi di Natale e presepi. Non c'è neppure un bambinello poggiato sul televisore. Vischi augurali, pigne dorate, rametti di agrifoglio, angioletti di marzapane, babbinate e renne di pannolenci sono robe che neanche l'ombra. L'appartamento è sott'acqua ed io sto lì con quel babbeo di Stefano, il vecchio. La nonna mi fissa e ha la bocca con una piega all'ingiù che stringe il mento in un pugno chiuso.

"Questo è Massimo", Stefano muove il primo pedone.

Sorrido pieno di volontà. Ho intenzione di piacere alla prima.

"E' la persona che aspettavamo da tempo", continua pippobaudo.

La donna abbozza un cenno di soddisfazione con quel suo pugno. Le labbra sottili e blu mi convincono: appartiene decisamente alla categoria dei nuovi semplici, impastati di talk show lacrimosi e spesa al mercato rionale.

Comunque va che è un piacere. Mentre il marito continua a grugnire solitario la sua inutilità, io esco allo scoperto e dimostro i miei sani, saldi e normali principi. Dopotutto perché non fidarsi di uno come me? La donna lascia trasparire la propria approvazione e nella mia testa rimbomba l'aggettivo "olistico" che Franca usa spesso, con quei suoi tacchi soriani. Sì, è tutto meravigliosamente olistico.

Stefano, mentre la nonna è di là che mette sul gas un caffettino, mi suggerisce che sarebbe una mossa azzeccata rimanere - "per entrare in complicità". Complicità, dice così - e poi se ne va. A casa sua, immagino, a preparare l'arrivo di Babbo Natale per i suoi bambini, beato lui.

E io lì, come un traliccio dell'alta tensione, ad aspettare che Fabio torni dal teatro parrocchiale, seduto di fronte a una donnetta ivazanicchiana, con un malato di Alzheimer spiacciato contro la carta da parati e un'idea fissa nell'unica parte al sole del mio cervello: il 25 devo portare almeno una minchia di capanna.

Ritorni

Sba (<http://www.nyft.org>)

I miei passi risuonano in modo sinistro nel silenzio della stradina, rimbombando leggermente fra le pareti delle case ottocentesche che cingono lo spazio attorno a me. Sono a pochi metri dal centro della città, le nove di sera, la zona è comprensibilmente deserta. La gente che si rispetta è a cena, quello che doveva fare lo ha già fatto. La scarsa illuminazione di questa vecchia via strida un po' con i fasti delle luci natalizie del centro. Complice la nebbia, la fioca luce dei lampioni lascia appena distinguere il selciato antico, consumato da mille passaggi di gente e mezzi. Ogni tanto sento un vociare che proviene da qualche finestra, persone in festa che ciarlano ad alta voce, rumori e suoni in totale contrasto col mio stato d'animo. Il clima umido di stasera non mi aiuta a sorridere ma mi accompagna, silente, mentre cammino lento e mi fumo l'ennesima sigaretta, assorto in pensieri che il freddo sembra voler congelare man mano che escono. Mi pongo domande alle quali la vita non ha mai fornito una risposta valida, o forse sono io che le domande non le so fare. Ascolto lo schiocco secco dei sassolini sotto le mie suole mentre mi avvicino al luogo dove nessuno mi sta aspettando, da dove son scappato tanti anni fa e dove, per un milione di motivi, non ho voluto tornare più. Nella vita si cambia, dicono, io non sono cambiato, ma stasera ho deciso di intraprendere questo percorso, una volta per tutte.

Arrivo sulla soglia di una piccola porta che dà direttamente sulla strada, intravedo una luce filtrare dal battente mal squadrato. Busso. Mi apre un signore anziano, con gli occhi scavati e la barba di qualche giorno. Nel suo viso riconosco dei tratti familiari che credevo di aver dimenticato.

- Sì?
- Ciao, se ti disturbo vado via.
- Carlo??
- Sono io, papà. Lo so, son passati venti anni e non so nemmeno...

Mi interrompe volandomi al collo, abbracciandomi forte. Scoppia a piangere, sento i singhiozzi vibrare dal suo torace stretto contro al mio. Poi si ritrae, mi guarda con gli occhi ancora luccicanti, di un dolore che per troppo tempo si è tenuto dentro, e mi dice "Vieni dentro che fa freddo. Sai? Non sei mai stato bravo a fare le sorprese, nemmeno a Natale".

Vinsangue

Herr Effe (<http://herzog.splinder.com> - alla memoria, diciamo)

E' solo d'inverno, sulle colline, che la sete taglia lingua e fiato.

L'ultima estate si era posata appena sulla langa intorno a Murazzano: le macchie di pinastri sui bricchi davano ombra, e le sorgenti non si erano seccate. Ma con lo sbandamento dell'inverno era caduta a coltre una neve asciutta e arida che faceva deserto di ogni gerbido e rittano.

Le marce forzate a mezza costa in scampo al rastrellamento, con le gambe a scavare meridiane nella neve intatta, toglievano le forze e scaldavano la sete. Il Biondo con la mano a conca coglieva di taglio la superficie cedevole e bianca, e ne cacciava manate in bocca. Ma era neve di cristalli vuoti, pareva fatta d'aria azzurra e pura. Di tutto quel freddo masticato non restavano che poche gocce sottili e inutili alla sete, che gelavano la lingua e facevano la vista un po' più torbida.

Il Biondo si toccò la fronte ancora, scostando il cappellaccio con la stella rossa. Dal giorno avanti, ed era la vigilia di Natale, aveva quella poca febbre che gli dava smania. Aveva deciso allora quel giro largo che lo portava adesso all'intorno di Dogliani, alla cascina accosto ai filari pettinati che l'aveva nascosto qualche mese prima. Avrebbe così fatto più cammino ancora per tornare poi in alto a Murazzano di traverso alla strada Pedaggera, ma a spingerlo e a piegarlo a fondovalle erano febbre e sete, verso l'unico rimedio che sapeva. Nell'interrato sotto il rustico della cascina c'erano intatte alcune bottiglie, con il vino a maturare aromi in ombra per scontare tutto il sole preso prima. Un vino scuro, denso, forte, e non arreso. Il Biondo immaginava le prime gocce sparse sulla neve, calde come sangue, a cancellare quello specchio bianco che faceva stringere gli occhi al giorno. Il primo sorso per la terra, il secondo per la febbre e il terzo, lungo e a bottiglia verticale, per dimenticare ogni sete.

La febbre era adesso alta, mentre il sudore gelava sotto il giaccone rammendato. Senza la gola così secca e calda, il Biondo avrebbe certo fatto caso alle peste ammucchiate attorno al rustico. Ma tutto quel bianco rendeva ciechi, e metteva fretta al passo. Scese nell'interrato buio chinandosi in altezza, e quasi si scontrò con l'altro. Nell'ombra che lenta si disfaceva nello scantinato, sarebbe parso uno del posto, con la pelle cotta e i capelli bruni. Ma il verde della divisa aveva alamari stranieri e foschi. Il soldato teneva la bottiglia in mano, il collo scheggiato e rotto per la beva, e qualche goccia scura all'angolo della bocca. Guardò immobile il Biondo che si era trovato per caso tra lui e la pistola mitragliatrice poggiata alla scansia, e irraggiungibile; poi sorrise, offrendogli bottiglia e tregua. Willst du?

Da quanti giorni girava per colline senza fermarsi, in una fuga che doveva durare fino alla nuova primavera? Il Biondo non ricordava più, la bocca arsa come se avesse masticato sale. Era lontano anche l'odore di pericolo che lo aveva tenuto vivo. Appoggiò lo Sten al muro, e prese in cambio la bottiglia aperta. Uno per la terra, uno per la febbre, e uno per ogni sete.

Fuori c'era un mondo incomprensibile, ma lì, nascoste come radici sottoterra, c'erano una pace liquida e ogni soluzione. Questo pensò il Biondo, mentre il vino diventava corpo e sangue; questo e nulla più, prima che tutto si facesse definitivo e bianco ai colpi ripetuti di machine-pistol.

Il vento porta via le orecchie

Francesco (<http://www.botulinux.net/8e49>)

Il vento porta via le orecchie, gli disse un giorno il bidello mentre andava via dalla scuola, quando era già quasi sulla strada di casa.

Quella paura, che il vento gli portasse via le orecchie, anche se eran passati degli anni gli era sempre rimasta, tanto che in inverno aveva sempre il cappello calato fin sopra le orecchie e c'era chi scherzava su questa cosa, e anche su altre che lo riguardavano, ma lui sembrava non farci caso, a quegli scherzi.

Lui per la maggior parte del tempo stava in casa, usciva solo, a volte, per bere dei bicchieri di bianco giù in paese e far poi delle fantasticazioni, che era la cosa che gli riusciva meglio, anche se fare delle fantasticazioni non lo portava da nessuna parte, o almeno così gli sembrava.

E a quella paura, che il vento gli portasse via le orecchie, se ne erano nel tempo aggiunte altre, e poi altre ancora. Anche nelle giornate di sole, capitava spesso che in testa gli si aprisse un buco di buio e in quei momenti si può dire che un ipotetico amico, o anche un semplice conoscente, a incontrarlo si sarebbe trovato davanti un io fragile, l'io di un disperso.

Ed era proprio così, che si sentiva, uno che portava in giro l'io di un disperso, uno che stava dentro il suo corpo solo perché non aveva altri posti dove andare.

I giorni che sopportava meno erano i giorni in cui cadeva il natale, ché secondo lui eran proprio dei giorni che cadevano e in cui tutti si sentivano obbligati ad essere felici e a non sentirsi dispersi come di solito erano. Ogni anno così.

Poi è successo che una notte, quasi per scherzo, era seduto in casa, ha iniziato a parlare con le sue paure, loro gli hanno risposto, non se l'aspettava. Gli han raccontato di loro, gli han detto da dove vengono, come scelgono le persone con cui stare, gli han detto che alle volte, ma solo ogni tanto, anche a loro vengon su delle paure, e allora si siedono, iniziano a parlarci, si fan raccontare delle cose, dalle loro paure, poi dopo son più tranquille. Che a parlare, gli han detto, poi dopo si è sempre più tranquilli.

Così, l'ultima notte di Natale, giusto qualche giorno fa, ha deciso di uscire, non aveva nessuna paura, gli sembrava di confondersi con il vento, riusciva quasi a volare.

Le shortcake della colazione di Natale

Sara Maternini (<http://www.saramaternini.com>)



Le shortcake sono un tipico dolce americano, un po' come gli scones inglesi, ma, se possibile, ancora più semplici e facili da realizzare.

Così semplici che sono perfetti da preparare freschi e caldi per la colazione della mattina di Natale. Vi basterà accendere il forno, mettere tutti gli ingredienti nel robot, impastarli, stendere con le mani un cerchio alto 1 centimetro e tagliare 10 shortcake con un bicchiere. E se siete particolarmente pigri, potete addirittura cuocere un tortone unico, che dividerete poi a spicchi, per tagliarli a metà e riempirli di marmellata e perché no, burro o panna montata ;)

Ingredienti

45 g di cocco
225 g di farina
300 ml di yogurt bianco
50 g di uvette
1 bustina di lievito
1 pizzico di sale



Per 10 shortcake

Accendete il forno a 200° C.

Mettete tutti gli ingredienti in un robot munito di pale per impastare. Impastate per qualche secondo.

Rovesciate il tutto su un piano infarinato e formate un cerchio spesso 1 centimetro.

Tagliate con un bicchiere 10 cerchi del diametro di 6-7 centimetri.

Metteteli su una teglia ricoperta di carta da forno e infornateli per 15-20 minuti o finché dorati.

Sfornateli e metteteli su una gratella. Gustateli ancora caldi, spalmando in mezzo della marmellata.

La ricetta originale è tratta da Jamie Magazine, issue 6, Oct/Nov 09, ma l'ho rimaneggiata alquanto :)

Ventiquattrore senza fondo

Nicola "Smeerch" Bruno (<http://www.smeerch.it>)

Ecco qui. Finito. Un altro anno che se ne va. Ah, che bella comodità. Domani è il 24. Tra una settimana sarà annonnuovo. Mah.

Dice che bisogna tirare le somme, di che poi? Boh. Io quest'anno mi faccio un regalo. Mi compro una bella valigia. Non mi serve ma chi se ne frega. Non vedo da nessuna parte ma chi se ne frega. Non vado mai da nessuna parte ma ho sempre desiderato avere una ventiquattrore, una bella valigia rigida di pelle, pratica, piccola, comoda. Nera la voglio, di pelle. Come quelle che si vedono nei film delle spie. Quelle valigie con doppio fondo dove puntualmente nascondono del denaro. Io non ho denaro. Che parolona! Ho dei soldi. Neanche tanti. Se li metto tutti insieme non ci faccio nemmeno una mazzetta. Quelle belle mazzette tutte nuove che vedi solo nei film. Che figura ci farebbero in una ventiquattrore? E poi in banca, che dire? Che vergogna! Cosa chiedere al cassiere? "Mi dia tutto. Me lo dia in belle banconote nuove da 100 Euro". Che stronzata. Taglio troppo grande. Di taglio piccolo si prendono. Non ho imparato nulla in tutti questi anni. Non ho riscatti da pagare. Ed è pure una fortuna, vorrei ben vedere! Qui ho solo una bolletta del gas di settembre/ottobre, scaduta, da pagare. Per fortuna che sono solo 24 euro. Per fortuna mangio fuori. Cioè per sfiga. E' una fortuna che non spreco molto gas ma è una bella sfiga mangiare fuori il più delle volte, a cena, da solo, in quelle tristi bettole da due soldi, dove ti sentiresti solo anche in compagnia di una comitiva di 23 festanti chitarristi di Mariachi.

Domani vado in quel negozio di casalinghi all'angolo, prendo un bel vestito da Babbo Natale in poliestere e mi presento a casa dai miei. Una bella sorpresa. Uno scherzo da cretino. Devo smetterla di pensarci. Sono 5 anni, 4, che non vado più a casa dai miei. Non c'è più un "casa" e forse non ci sono più neanche dei "miei". Quest'automatismo deve scomparire, maledettammé! Ci penso sempre come ancora dovessi andarci. Se sapessero dove vado, perché ci vado... Perché ci vado? Intanto me ne vado. Cambio per cambiare, come se non lo sapessi.

Quando mi sono seduto qui che ore saranno state? Le otto e venti? Le 20.20. Sono le 23.15. Quasi tre ore seduto sul 'sta poltrona. Mi saranno venuti i calli al culo, mi saranno! Non mi sono neanche acceso una sigaretta. Quegli stronzi del ristorante cinese si sono dimenticati o il ragazzetto coglione delle consegne avrà sbagliato indirizzo. Oh, questi sbagliano sempre a scrivere, sempre a capire, sempre a trascrivere. Ma dico io, fatevi fare lo spelling dal cliente! Scrivete al pc, stampate e vedete se vi sbagliate. Usate le mappe online. Non dico molto, andrebbe bene anche un Tuttocittà dell'87, che Pescara non è mica cambiata così tanto negli ultimi 22 anni. Cazzo! Non il centro, ma nemmeno la periferia. Chiedete il civico, il numero della scala, l'interno, il piano. Dai, lo saprebbe fare meglio un bambino. Un bambino italiano. Poi dice che uno non deve essere razzista! L'italiano non lo vuoi capire. Se me lo chiedi ti spiego con calma, ripeto anche. Piano, cerco di farmi capire. Chi ti dice di no. Ma se alla prima risposta fingi di aver capito e trascrivi su di un foglietto quelle tre sillabe che credi di aver capito e le trascrivi male, beh allora non ci siamo.

Devo stare calmo. Che m'incazzo a fare!? Tanto a quest'ora non verranno più. Non verranno nemmeno se li richiamo. Staranno già chiudendo il ristorante. I miei noodles saranno belli che freddi. Li avrà mangiati un gatto se il ragazzetto li ha mollati sulla soglia di qualche casupola a piano terra. Chissà se ce la faccio a passare la notte senza aver mangiato. Non devo pensarci. Se non ci penso non avrò fame. Funziona così, no? L'ho letto da qualche parte. Forse su Focus. Boh, chissà. Adesso poi ci starebbe bene una bella birra fresca, non ghiacciata, fresca, che qui siamo a dicembre e c'ho anche i calzoncini di lana ai piedi. Dio non voglia che mi riprenda il freddo, che inizi di nuovo a tremare. Ma figurati se ho una lattina di birra in frigo. Si può essere così stronzi? Mi piace la birra ma non ne compro mai al supermarket. Solo al ristorante o nei fast food. Quando faccio la spesa dimentico sempre di prendere una bella cassa da 24 di Heineken. Che costano poco ma dissetano. La Bud è meglio, che non lo so. Ma mi costa. E non è il caso di spendere soldi a cazzo proprio adesso. Una cinquantina di euro li butterei però in una bella ventiquattrore. La riempio di birre, belle 4 Labatt's Ice e le porto a casa di Mimmo. Un bel sorpresone. La notte di Natale. Il ventiquattro sera. Alle 20.30 in punto mi presento. Loro che mangiano torroni, panettoni e quelle cagate tradizionali. Io invece porto 4 belle birrozze. In controtendenza. Voglio vedere la faccia che fanno. Se ci fossero anche Tonio e Maximo sarebbe il massimo. Ma lo so benissimo che Mimmo, il signor Domenico, festeggia il natale con moglie, figlio e suoceri in un appartamento di 80 metri quadri con vista tangenziale. Zona nuova, per carità. Appartamento fresco di cantiere. Non fa per me. Contento lui, contenti tutti. Se tra un paio d'anni scopro che tradisce sua moglie, il divorzio lo chiedo io al posto di sua moglie. Tzè! Cazzo ti sposi a fare, pirla, se vuoi andare in giro a verificare se possiedi ancora un briciolo di sex appeal, se vuoi riaffermare il tuo ruolo di maschio predatore e riproduttore. Mi faccio schifo da solo:

parlo come una femminista e me ne compiaccio. Ho ragione, ma al solito farei meglio a starmene zitto.

Ok ma sono già zitto. Non parlo da ore. Solo che i pensieri vanno e non si fermano. Mai. Anche nel silenzio più totale. Anzi è peggio. Nel silenzio è peggio. Porcaccia miseria. Devo tenerla occupata 'sta testa, che sennò è peggio. Cazzo, sono già le 2. Domani vengono quelli del trasloco. Cazzoni. Fare un secondo viaggio solo per l'armadio e una poltrona. Mi ci tocca dormire pure, qui sopra. Per fortuna è morbida e ha il poggiamambe. I migliori 800 Euro spesi della mia vita. Adoro la seduta di questa poltrona. Alle 6 vengono. Se mi addormento adesso mi faccio 4 ore di sonno. Mah, chissà, magari! Poi se riesco a prender sonno, con tutti 'sti pensieri. Un anno e mezzo in una città che non mi piacerebbe neanche se ci fossi nato. Un lavoro scelto per mancanza d'altro. Una menzogna perpetrata 5 giorni su 7, dalle 9 alle 18, pause pranzo e caffè escluse. Più straordinari. Vendere prodotti a gente che ne ha bisogno, che li comprerebbe comunque. Vendere di più. Vendere quello di cui non ha bisogno. Fatturare, fatturare, margini, margini da far crescere, margini che crescono. Mi maledico da solo per il fatto di avere questa fervida immaginazione. Quante volte l'avrò sentita quella parola in un anno e mezzo, 800 volte? 800 margini, 800 volte ho immaginato il margine di pizzo che ho visto mia nonna cucire sotto le tende del salone. La sala degli ospiti della nonna. Quanto tempo ci avrò giocato lì dentro? Un migliaio di giorni minimo. Quanto mi piacerebbe rivedere nonna. Poterle parlare ancora. Una sola volta, Un giorno solo. Il tempo di dirle che sto bene. Che ancora non so spiegarle che lavoro faccio. Metterei una bottiglia di Vov nella mia ventiquattrore lucida e andrei a trovarla. Le porterei quel liquore che le piaceva tanto, che beveva di nascosto, che tutti sapevamo beveva ma che quasi non ha mai ammesso di scolare con la velocità di un gatto che attraversa la strada. Sarebbe orgogliosa della mia ventiquattrore, nonna. Forse mi crederebbe un commesso viaggiatore. Uno con un lavoro serio, uno che porta a casa la pagnotta, che non fa mai mancare il pane sulla tavola, uno con la testa a posto, con la testa sulle spalle, che gira l'Italia in giacca e cravatta, vestito di tutto punto, che sorride alle signore, che viene accolto dai negozianti con grande rispetto, che si toglie il cappello quando entra, uno che la domenica porta persino i figli alle giostre. No, nonna, non è cambiato niente da quando ci siamo salutati. Non ho figli. Sono io nonna, mi riconosci? Non ho moglie, ancora è presto, nonna, è tempo che vada, che tu riposi, nonna, dormi, dormi nonna...

Si sta come a Natale sugli alberi le palle

Bisax (<http://bisax.splinder.com>)

Babbo Natale non sta bene (attenti bimbi, questo è un grosso eufemismo, se siete molto sensibili non leggete oltre).

Quest'anno i regali li porta direttamente il Ministro delle Feste Condivise Prugnetta. Poi gli manda la visita fiscale, a lui e alle renne. Quelle rimaste in servizio.

La verità è che Babbo Natale ha ricominciato a bere pesante. Roba che con una fiatata fa decollare lo shuttle, per capirsi. Le renne sono in ansia per lui e si sono prese l'influenza psicosomatica. Che curano con latte e cognac. Per cui sono sempre ubriache pure loro.

D'altro canto non è che lì in Lapponia ci siano molti altri modi di passare il tempo. Il digitale terrestre prende malissimo e dopo un po' anche l'aurora boreale, dai e dai, che due maroni.

Il pugnace Ministro Pugnetta comunque rassicura tutti: "I bambini stiano tranquilli, ci penso io al natale. Ho una certa esperienza nel settore, perché da giovane per pagarmi gli studi ho lavorato come piccolo aiutante di Babbo Natale ed anche ai tempi ho avuto la possibilità di suggerirgli alcuni accorgimenti per rendere più efficiente la sua impresa".

"Anche questo natale la festa sarà assicurata, sto già preparando i regali" garantisce il vulcanico ministrino prima di mettersi il cappellino a punta e procedere all'impacchettamento di milioni di copie del suo libro.

Il mattino ha l'oro in bocca

M. Fisk (<http://blog.mfisk.org>)

Il 25 dicembre a Milano il sole sorge alle 8:02. L'alba, che è il momento in cui è possibile iniziare le attività diurne, si verifica un po' prima, e precisamente alle 7:28.

Da bambino la finestra della mia cameretta affacciava ad Est, e quindi raccoglieva senza difficoltà il primo chiarore. La mattina di Natale attendevo il comparire della prima luce già ben sveglio e pronto ad alzarmi, perché l'azzurrarsi del cielo era il segnale per andare nel soggiorno, dove trovavo i regali ammucchiati sotto l'albero.

Chiamavo subito il resto della famiglia, ma nonostante il mio entusiasmo i miei genitori si svegliavano con snervante lentezza (solo molto più tardi avrei compreso che tale bradipismo era uno stratagemma per prolungare l'attesa, e quindi la gioia finale). Quando iniziavo a scartare i pacchi era trascorsa giusta una mezz'ora; e quindi nelle giornate di tempo sereno i giocattoli venivano salutati dai primi raggi diretti del sole.

Cominciavo, allora, ad apprezzare il mattino.

Mi rivedo in una scena di molto tempo dopo: avrò avuto ventitré anni. Guidavo percorrendo Via Giotto, verso le sei di un mattino di maggio limpido, luminosissimo, terso al punto che poco prima dal ponte sui binari delle Nord, in fondo a Via XX Settembre, avevo potuto distinguere tutte le catene montuose intorno alla città, dal Resegone al Monte Rosa. Venivo dal centro, e lungo tutto il mio percorso la luce del sole ancora basso aveva illuminato a raso le chiome degli alberi, rendendoli ancor più rigogliosi di quanto già non fossero.

Venivo da casa di M., una ragazza che di sera faceva la cameriera in un locale sul Naviglio dove passavano tutti i grandi nomi del jazz internazionale. A volte, al termine della notte, salutando gli amici mi accorgevo di aver bevuto esattamente quel bicchiere di troppo che mi faceva venir voglia di lei: andavo quindi a trovarla e mi sedevo a un tavolino sul barcone galleggiante, sorta di *dépendance* dove si trovavano solo coppie interessate più alla reciproca compagnia che alla musica. Giungendo sfoderavo un mezzo sorriso, che lei riteneva seducente ma in effetti, a voler essere cinici, era figlio un po' dell'annebbiamento alcolico e un po' del pregustare ciò che sarebbe accaduto di lì a poco. Alle due M. arrivava, con i vestiti intrisi di sudore e la pelle impregnata dell'odore di fumo e di fondo di bicchieri, e si lasciava accompagnare a casa.

Quel mattino mi ero ritrovato nel suo letto, ancora un po' ubriaco, e verso le cinque e mezzo me n'ero andato senza svegliarla, dopo aver dormito un paio d'ore in tutto. Lei avrebbe preferito che fossi restato, ma io preferivo dileguarmi, di nascosto come un ladro.

A quel tempo abitavo ancora con i miei genitori: mia madre, quando avevo cominciato a uscire sistematicamente la sera, aveva preteso che le telefonassi qualora avessi dormito fuori: "per non stare in ansia", diceva. Quando però cominciai a farmi un mio piccolo giro di amiche, le chiamate notturne divennero frequenti. La sua resistenza, pur indomita come si addice a una donna sarda, fu presto spezzata: e un giorno pertanto mi annunciò che avrei potuto fare quel diavolo che mi pareva, limitandomi ad informarla, la mattina dopo, del fatto che sia io che la mia vettura eravamo ancora interi.

Quel residuo di cordone ombelicale mi procurava una certa angoscia al pensiero che avrei potuto mancare l'appuntamento: mi impediva di prender sonno, come per il piccolo Marcel, nella cameretta di Combray, la consapevolezza di non aver ricevuto il bacio della buonanotte. Tale ansia non era però nulla in confronto a quella che provavo nell'immaginare il risveglio di colei che volta a volta mi dormiva vicino: il buongiorno, le tenerezze, i dialoghi; magari perfino la colazione con il caffelatte, le fette biscottate e la proposta di una passeggiata, quando la padrona delle lenzuola si rivelava di temperamento romantico. Prospettive terrorizzanti a causa delle quali mi svegliavo, raccoglievo le mie cose sparse e guadagnavo il portone nel più assoluto silenzio, non appena scorgevo le prime luci dell'aurora.

Avevo visto l'alba estiva tante altre volte: come avveniva spesso in Grecia quando io e i miei amici, sudati e ubriachi, dopo la chiusura dello Skorpion e del Fanari tornavamo in paese risalendo la strada che costeggiava il cimitero e raggiungevamo la piazzetta di sopra, quella dove si affacciava il Blue Note di Lukaki, o la piazzetta di sotto con il Kalimera di Kiriakos. Tiravamo tardi nei locali ormai chiusi, con le luci accese e le bottiglie aperte solo per noi. Se avevamo fatto amicizia con qualche ragazza un po' titubante, aspettavamo le cinque per arrampicarci in cima alla collina, dietro la chiesa

di Panagia Gremiotissa. Lì attendevamo che le prime luci del sole tingessero il cielo e facessero emergere dal buio l'isola di ***, proprio di fronte a noi: e lo spettacolo aveva effetto anche sulle prede più tignose.

Alcune volte invece andavo lassù per i fatti miei, spinto dal semplice gusto di tirar presto. Non ero imbarazzato dalla presenza di altre coppie, che pure avrebbero potuto considerarmi un guardone o compatirmi per la mia solitudine: in quelle occasioni infatti l'unica cosa che veramente mi interessasse era proprio il mattino, il progressivo rischiarare del cielo fino all'apparire del disco luminoso, scorti i primi raggi del quale andavo finalmente a dormire.

Erano, quelle greche, albe che preludevano o alla fatica o al riposo, ma comunque pur sempre al letto: erano albe Omega insomma; mentre quelle milanesi erano albe Alfa, che seguivano il letto e iniziavano una nuova giornata. Uscire da quelle case nella prima luce del mattino, con il viso sporco di fard, di fondotinta e di peggio, in compagnia di me stesso e nessun altro: ciò mi dava una carica unica, che mi rendeva sveglio e vigile, malgrado non avessi dormito più di un paio d'ore.

Fu così che imparai ad apprezzare le mattine milanesi, la luce dei quartieri in cui mi risvegliavo e la bellezza dei viali ancora deserti; fu così che mi resi conto dell'incommensurabile quantità di verde che spunta dovunque, in questa città ritenuta squallida, grigia e cementizia da coloro che la conoscono solo per sentito dire e persino da molti che vi sono nati e vissuti.

Perché la bellezza di questa città può essere compresa appieno solo quando ancora la gran parte di essa dorme: quando le auto che incontri nella via o il passeggero che siede accanto a te in tram sono prossimi tuoi, anziché rivali che ti contendono preziosi centimetri di spazio vitale.

Si spiega così perché non abbiano fascino alcuno quelle mattine di Gennaio, cristalline e freddissime, nelle quali il sole che spunta tra i palazzi coglie la città già sveglia e viva. D'inverno, quando i primi raggi spazzano il corso Vercelli, non trovano il deserto: bensì file sconfinite di automobili e mezzi pubblici; mentre sui marciapiedi frotte di persone imbacuccate, assonnate e malmostose si affrettano verso le scale del metrò.

E allora, se proprio ci si deve svegliare, che sia notte piena: una notte eroica rotta solo dai lampioni e dagli edicolanti che sistemano i quotidiani negli espositori. Mi dava un segreto piacere comprare la prima copia dal pacco ancora intatto, quelle mattine in cui mi svegliavo a casa di S.: lei faceva i turni in ospedale e quindi mi cacciava nel freddo e nel buio poco dopo lo scoccare delle sei. Io superavo in bicicletta piazza Insubria, compravo la Repubblica e risalivo via Spartaco, che a quell'ora si percorre in scioltezza mentre poco più tardi, al levar del sole, diventa un carnaio nel quale si pedala a rischio della vita.

Arrivavo in viale Majno, dove riuscivo facilmente a trovare una panchina libera, tra le molte occupate per la notte da poveri disgraziati infreddoliti: era sempre quella sotto il lampione dalla luce più forte, che essi evitavano per lo stesso motivo che me la faceva preferire. E nel freddo intenso e surreale, tra il russare dei barboni, leggevo il giornale nell'attesa che l'ufficio aprisse, sul far dell'aurora.

Ecco: il cielo comincia a rischiarare. Lo so perché una commessura della tapparella non chiude bene, e lascia percepire un po' del fuori. Durante la notte ha nevicato: ho dovuto mettere le scarpe pesanti per attraversare il cortile. Tra poco sarà mattino.

Potrei stare sotto il piumone, attendere che il sole si levi abbastanza alto nel cielo: in fondo oggi non si deve andare a lavorare. Ma non posso, e non voglio: resto a letto, ben sveglio anche se ho dovuto aspettare le due prima di potermi coricare; ho le orecchie tese nello sforzo di cogliere il minimo rumore, e so che è ormai questione di minuti, forse solo di secondi e difatti mi sembra... no, me lo sono solo immaginato. Tendo la mano verso il telefonino: sono le 7:35. Ancora pochi minuti.

Se distinguessi i colori potrei dire che la commessura della tapparella si sta facendo azzurra, da violacea che era poco fa; vorrei che questo momento potesse durare a lungo, che questo tepore non venisse interrotto... ma ecco! Una porta si apre: passi, lievi, in punta di piedi. Si apre un'altra porta, mentre quella della mia camera resta chiusa, ma dalla fessura che forma con il pavimento ora traspare una lama: qualcuno ha acceso la luce. Ancora pochi secondi, e inizierà la mattina più bella dell'inverno.

Uno, due, tre, quattro...

- "Papà! E' arrivato Babbo Natale!! Ha portato i regali!!! Vieni a scartarli?"

Oh my God!

Asended (<http://discanto.wordpress.com>)

Ci sono giorni che mi faccio delle domande troppo grandi. A volte anche decidere quale maglione mettersi è una domanda troppo grande, ok, ma ora dico quelle grandi davvero, quelle esistenziali. L'altro giorno stavo a un funerale. Era il funerale di una persona che conoscevo così poco che davvero non mi sarebbe uscita una lacrima nemmeno a strizzarmi, tanto più che stavamo in una Chiesa che era addobbata con un affresco pieno di simboli fascisti e con una Madonna che teneva in mano un crocifisso allo stesso modo di come un naziskin tiene una spranga. Vabbè. A me le domande grosse vengono nei momenti più strani. E allora mentre stavamo lì e c'era la bara, il picchetto d'onore (porelli) e l'incenso e tutto quanto io pensavo: ma a mio figlio che risponderò il giorno che mi chiederà di dio, di Gesù Bambino e di tutte quelle cose lì. Ecco. E allora mi è passato davanti il prete con cui sono cresciuto in parrocchia e poi la faccia di Ratzinger. Alternati. Prima l'uno e poi l'altro. E in mezzo un eterno riposo. E continuavo a chiedermi, ma io in che dio credo? Che poi già in sé la domanda è sbagliata. Voglio dire, se te lo chiedi probabilmente in qualcosa credi, altrimenti neanche te la poni la questione (che poi mi sa che questo argomento lo hanno sfruttato anche parecchi filosofi in quegli anni lì, quelli in cui non si poteva fare molto altro oltre che filosofeggiare). Poi pensavo che io sono uno scienziato. O meglio, ho avuto una formazione scientifica. Una di quelle che c'è il Big Bang, le particelle elementari e la seconda legge della termodinamica. E dio non gioca a dadi. E la Relatività e il relativismo. E don Luigi, e Ratzinger. Ma io a mio figlio un giorno gli vorrei parlare di dio come lo penso io. Come lo penso quando sono triste, come lo penso la notte di Natale.

Un dio che non gioca a dadi, perché preferisce il tresette.

Il mio dio è donna, perché ha la tenerezza della mamma, ma è anche il papà che non ho avuto. Però è più donna, perché sa cucinare bene.

Il mio dio tifa la Roma.

Il mio dio ha scritto delle leggi fisiche bellissime e si diverte a vedere noi che costruiamo telescopi ed acceleratori per cercare di scoprirle.

Il mio dio si è divertito a scassare l'LHC per farci uno scherzetto.

Il mio dio si incazza tantissimo quando i politici di destra, di centro e di sinistra, lo usano per i loro schifosissimi scopi politici.

Il mio dio si incazza per le ingiustizie, ma tanto.

Il mio dio piange per le guerre, che lui non c'entra niente, anche se gli altri dicono così.

Il mio dio non si offende per le bestemmie dei poveracci, in fondo a lui il maiale piace.

Il mio dio se potesse si aprirebbe un blog, ma poi sa che ci sono i troll e allora preferisce lasciar stare.

Il mio dio ha friendfeed, ma è sotto falso nome.

Il mio dio non capisce come si faccia a venerare gente come Padre Pio o a credere a cose come la Sindone.

Il mio dio non ha alcuna simpatia per quelli che si mettono una tonaca.

Il mio dio non avrà nessuna pietà per quelli che con quella tonaca si approfitteranno di giovani vite innocenti.

Il mio dio ama bere il vino, ma preferisce la birra. La Franziskaner.

Il mio dio non è mai stato democristiano.

Il mio dio quando due persone fanno l'amore è molto contento ed è fiero di come ci ha fatti bene.

Il mio dio amava molto la musica di De André.

Il mio dio tra i Beatles e i Rolling Stones preferisce ... beh? C'è davvero bisogno di dirlo?

Il mio dio ha un macbook. Bianco, ovviamente.

Il mio dio non sa una parola di latino.

Il mio dio, se potesse, farebbe qualsiasi cosa per i poveri, i derelitti e i malati. Ma purtroppo non può. Perché lui è onnipotente, ma gli uomini purtroppo sono stronzi.

Il mio dio pensa che le suore portino davvero sfiga.

Il mio dio non capisce tutta questa cosa della castità.

Il mio dio adora i peanuts.

Il mio dio ha una profonda simpatia per gli atei perché. dice lui, in questo mondo forse sarei ateo pure

io.

Il mio dio preferisce il pandoro al panettone.

Il mio dio fa una carbonara della madonna.

Il mio dio non capisce perché in tutte le scuole dovrebbero mettere una cosa che gli ricorda come è morto dolorosamente suo figlio.

Il mio dio si diverte a cambiare forma e nome.

Il mio dio con il pastore tedesco non c'entra niente. Altro che spirito santo: quella che si erano bevuti era vodka di pessima qualità.

Il mio dio quando una donna abortisce diventa triste, ma quando qualcuno la vuole costringere a non abortire in nome della legge o di non si sa quale morale, si incazza come una bestia.

Il mio dio a volte si sente tanto solo.

Il mio dio vorrebbe che nessuno si sentisse solo.

Il mio dio, in fondo, vorrebbe che ognuno sentisse che da qualche parte, in qualche angolo dell'Universo infinito ci fosse qualcuno pronto a volergli bene. Non importa come questo qualcuno viene chiamato. Non importa che sia il dio degli ebrei, dei musulmani o dei cristiani. Ognuno, forse, dovrebbe pensare il suo dio buono come lo desidera. Qualcuno ha detto che dio è stata la prima invenzione dell'uomo. Altri pensano che l'uomo invece sia stato un'invenzione di dio. Boh, per me è come l'uovo e la gallina. Ma dell'uovo ne riparleremo a Pasqua. Io vorrei che mio figlio avesse l'idea di un dio buono, dolce e generoso. Un dio fatto su misura. Forse non esiste, ma se esistesse io vorrei che fosse proprio così.

Il buco sul calendario

Frattaglia (<http://friendfeed.com/frattaglia>)

L'ispettore Klotz fu svegliato all'improvviso, scaraventato giù dal letto dalla telefonata del suo assistente Vladimiro Spaccarotella.

"Ispettore deve venire subito, è sparito il giorno di Natale, il 25 non c'è più, dicono sia rimasto solo un buco sul calendario".

Mentre si dirigeva verso il suo ufficio l'ispettore si chiedeva se potesse esistere un modo peggiore per iniziare l'ultimo mese dell'anno.

Arrivò, e come ogni mattina entrò nel suo ufficio, si preparò il solito caffè nero con panna e senza zucchero, si sedette e chiamò il suo assistente.

"Allora Vladimiro cosa abbiamo?"

"Niente ispettore, se ne sono accorti oggi quando hanno girato la pagina del calendario, lo psicologo legale dice che ha approfittato di tutti questi mesi nascosto là sotto"

"Quindi non sapete nemmeno quando è successo?"

"No signore"

Klotz sorseggiò il caffè, fece un lungo respiro e cominciò a riflettere sull'ingarbugliata situazione; gli venne il dubbio che non fosse la prima volta, no, non lo era in effetti, era già successo che un giorno fosse sparito dal calendario, la sindrome "29 febbraio" l'avevano chiamata, chi poi? Ah sì, quelaccento del dottor Lunedì, ma era veramente dottore? Nessuno l'aveva mai capito.

Ma questo non era un giorno come gli altri, era il giorno di Natale, c'erano troppe cose in ballo, un intero carrozzone pronto a mettersi in movimento, una macchina da guerra composta da persone che si preparavano alla grande festa, c'erano le scorze di arancia da buttare nel cioccolato fondente, metri di nastro da arricciare, chilometri di carta da regalo da srotolare e un vecchio barbuto personaggio della tradizione da resuscitare.

Bisognava darsi da fare, ma da dove cominciare? I testimoni, c'era da ascoltare i testimoni, Klotz non ne aveva nessuna voglia temeva frasi abusate come "Era un po' di tempo che era strano, silenzioso, taciturno" o "L'ultima volta l'ho visto alla stazione dei treni" stereotipi non risposte, difficili da sopportare, più di una sparizione improvvisa e inspiegabile.

Di una cosa era sicuro l'ispettore Klotz, che sarebbe stato un mese molto lungo quel dicembre con un giorno di meno.

Se solo me lo chiedesse

Feba (<http://tempodaperdere.blogspot.com>)

Non è possibile, si è lamentata anche stavolta. E sì che io lo uso con tutto eh, c'è la Pina che senza di quello non prende neanche più in mano l'uncinetto.

Comunque, ciao, mi presento, non so se quella là ti ha già parlato di me. Sono io, la Nella, sto nel bagno di, insomma, quella lì, ci siamo capitati. Cioè, non è che stare nel bagno mi dia granché di soddisfazione, però non c'è verso, ho chiesto di stare nel salotto, poi mi tira fuori i problemi idraulici e tutto quanto e io lascio perdere. Che comunque non credo che sia tanto quello, è che secondo me si vergogna.

Insomma, fattostà che l'ultima volta si è saltata fuori con questa cosa, si lamentava che non se ne faceva niente, voglio dire, ci ha messo due mesi per avere l'invito e neancora lo sa usare che è già lì che si lamenta di gulol uev. Dice che non serve a niente, ma voglio dire, se non sai usare una cosa, non fai prima a chiedermi? No perché l'anno scorso ero lì con la Santa, una mia amica che fa il servizio in quel posto grande, si chiama gulol plecs mi pare, eravamo al telefono su scaip, dice che stanno facendo una roba che si chiama uev e che mi manda l'invito perché possiamo metterci su un sacco di cose, per esempio mi diceva che non si ricorda mai quanto olio ci vuole per fare il ragù (che quelli che ci sono lì dentro, tutto bisogna fare, che pensano solo a giocare), mi dice che così ce lo possiamo scrivere e lei non si scorda, che sulla carta è più fatica perché ogni volta che fai un esperimento non è che si può sempre tirare una riga sopra le cose vecchie, la pagina si incasina. Si deve scrivere tutto da capo e si fa più fatica, poi metti che ti capita la morosina nuova di tuo figlio che non può mangiare le carote, cosa fai? Butti via la morosina o butti via la ricetta? E non è che puoi tenere cento ricette come le morosine del tuo figlio (non fare quella faccia che non sono mica una vecchia rimbambita, lo so io come sono i giovani moderni), che poi ci si sbaglia e si fa casino, si scambiano tutte le ricette. Così invece ne tieni una e basta, e ci fai le modifiche.

Insomma, dicevo, la Santa mi manda questo invito e io vado nell'internet e vedo che ho anch'io degli inviti, e cosa vuoi che faccia? Ho invitato la Pina, la Rosetta, la Sandra e la Giliola, così che almeno vedevamo tutte a cosa serviva. La Rosetta è andata subito a prendere tutti i tempi di cottura delle verdure e ha fatto una uev, così si fa presto, una volta che ti serve qualcosa vai lì e leggi le etichette e trovi tutto in un attimo, poi si scrivono sotto le verdure nuove, prendi i fagioli per esempio, quando li prendi freschi non è che ce n'è di un tipo solo, ce n'è tanti, e poi quando la Sandra va a sperimentare i tempi di cottura (che la Sandra è una che insomma, deve proprio mettere i puntini sulle i e non si fida, però non dire che te l'ho detto io) può anche cambiare le cose che per lei non vanno bene. Poi ogni tanto ci divertiamo e quando prepariamo una ricetta nuova (non con i tempi di cottura delle verdure, in un'altra pagina) e mettiamo in tavola, chiediamo i voti a tutti e facciamo i sondaggi, non è che serve a tanto, però ci fa ridere. Poi qualche altra volta sono lì con i ferri in mano e mi sembra che un punto non sia venuto tanto bene, chiamo la Giliola con la telecamera, lei mi vede il punto e capisce subito dov'è che ho sbagliato (che è la Giliola quella che ci dice sempre tutto dei ferri, fa anche certi lavori con l'uncinetto che... insomma è proprio brava).

Poi con la Santa che ci ha dato tutti questi inviti ogni tanto ci vediamo con la telecamera e giochiamo a bridge, che lei è in America e non è che ci si può vedere tanto spesso di persona. Poi ha detto la Santa che per Natale ci regala a tutte un invito per una cosa che stanno facendo, dice che serve per cercare le parole collegate senza cercare una parola precisa, dice la Santa che così quando cerco "lasagne" mi tira fuori anche tutte le ricette dei fusilli, che è logico che siano tutti e due dei primi. Poi so anche che lei starà i mesi a cercare un invito e si lamenterà che nessuno ce l'ha. Signur, se solo mi chiedesse.

(omaggio natalizio alla vasca - e a gulol uev, ovviamente)

Kill 'em all / Pt. XXXVII

Livefast (<http://svilupina.co.uk>)

Quelli che, invece di ammettere il loro fallimento nel tentativo di produrre un psla almeno decente, cercano di sfangarla mandando una schifezzina di due righe scarse.

Pignasecca, da qualche parte tra i monti

Chiagia (<http://gianlucachiappini.wordpress.com>)

“No ghe siàn bastansa baumen”, disse Tommaso in quel dialetto mezzo veneziano e mezzo tedesco che gli veniva quando, nonostante le esortazioni del barista e degli altri presenti, preoccupati che esaurisse tutte le scorte, esagerava col rosso. “No ghe siàn bastansa baumen”, ripeté con tono sconcolato. Era un mercoledì di fine novembre nel paese di Pignasecca, da qualche parte tra i monti.

Ma gli altri non diedero retta a Tommaso. Un po’ perché non si usa dare retta allo scemo del paese. E un po’ perché, anche se gli avessero dato retta, nessuno sapeva cosa fossero i baumen visto che le uniche lingue conosciute in paese erano quelle delle zitelle Bergonzi, lunghissime e taglienti, e che mai nessun pignese si era spinto oltre la valle. Tranne Tommaso, appunto, che una volta era finito chissà come alla più vicina stazione ferroviaria dove era salito su un treno che lo aveva portato in Germania. Lì si era innamorato di una bellissima crucca, della birra e di una cinquantina di parole necessarie (tra le quali stranamente finì anche baumen, alberi) prima di essere, in qualche modo che qui non ci interessa, rispedito a casa.

Fatto sta che in quel mercoledì di fine novembre e nei giorni successivi nessuno dei presenti capì quello che Tommaso ripeteva lagnando e anzi qualcuno lo scherzava con la storia dei baumen. Ma il tempo è galantuomo, persino con gli scemi dei villaggi minori. E all’alba dell’otto dicembre, festa comandata dell’Immacolata Concezione, il paese di Pignasecca fu svegliato da un urlo straziante proveniente dall’abetaia che dominava il paese. I primi che arrivarono, con la proverbiale calma dei montanari, trovarono Giuditta, la minore delle zitelle Bergonzi, in silenzio, e quella già era una notizia. Ma la seconda, tragica, notizia era che l’abetaia era scomparsa. Gli alberi erano stati tagliati di fresco e, per quanto sia impossibile da credere, portati tutti via.

Mezzora dopo nel bar si era riunita tutta la popolazione di Pignasecca, che contando anche Tommaso ammontava a ventisette anime. Il professor Soncione, autoproclamatosi sindaco in una serata di bisboccia, prese la parola ed elencò le possibili cause che avevano determinato la scomparsa degli abeti e la conseguente rovina per l’incipiente Natale pignese. Citò il riscaldamento globale e la società multietnica, la recessione e il project financing. I concittadini, pur non capendo granché, applaudirono soddisfatti quasi ogni ipotesi, alzando la voce e suggerendo contromosse in genere poco sensate. Finché qualcuno si accorse che Tommaso, appoggiato al tavolo d’angolo davanti a un quartino, disse “Achtung, no ghe sehen che manca Pinon”.

La sala si raggelò, in parte perché qualcuno aveva lasciato la porta aperta ma soprattutto perché la soluzione era davanti agli occhi di tutti e solo Tommaso, il più scemo tra loro, l’aveva vista. Pinon, il tagliaboschi ufficiale del paese, l’unico assente, da qualche tempo si comportava effettivamente in modo strano. Ma i pignesi, con la proverbiale riservatezza dei montanari, non si erano chiesti perché andasse in giro con quell’enorme motosega, né perché avesse sostituito il modesto apekar con un camion telonato a dodici ruote, né perché avesse comprato la Ferrari e nemmeno perché si aggirasse con una tuta gialla dell’Ikea sulla quale era scritto “Addetto alberi”. Non si erano accorti di nulla e ora, convennero dopo alcuni momenti di sconforto, non potevano fare niente altro che aspettare che la Ferrari di Pinon risalisse i tornanti per entrare in paese e solo allora, con la proverbiale animosità dei montanari, sfasciargliela.

Ma restava il problema di fondo. Come festeggiare senza alberi di Natale? Si scartarono le ipotesi più fantasiose, la maggior parte delle quali girava attorno all’utilizzo di Tommaso come sostituto dell’albero di Natale. Si discusse per tutta la giornata, si pianse, si rise, ci si ubriacò. Quando il sole era ormai tramontato da un pezzo Tommaso si alzò dal suo angolo, fece cenno al barista di riempire la caraffina e disse “Ostrega, rikaufateli”. Poi vide che qualcuno si stava agitando e tradusse, stavolta in pignese. “Cavolo, ricomprateli. Con la proverbiale oculatezza dei montanari avete messo da parte un buon capitale. E’ il momento di spenderlo, tanto qui cosa ve ne fate. Andate in questa benedetta Ikea, magari entro domenica che sennò finisce l’offerta sugli abeti, e riprendeteveli. Almeno quest’anno il Natale è salvo. Il prossimo vedremo”.

Fu la frase più lunga della vita di Tommaso, che da quel giorno si limitò a bofonchiare cose senza senso come si conviene a uno scemo del villaggio. Gli abitanti di Pignasecca si recarono all’Ikea, dove concordarono un prezzo di favore e riacquistarono gli abeti, potendo così festeggiare il Natale. La Ferrari di Pinon venne sfasciata e come punizione gli fu ingiunto di sposare una delle due zitelle Bergonzi, a scelta.

L’abetaia non venne mai ripiantata, ormai che c’erano ci misero uno skilift.

Qui tollis peccata mundi

Leonardo (<http://leonardo.blogspot.com>)

Al mondo siamo sei, quasi sette miliardi, ciascuno con i suoi problemi: ciò che tutti ci consola è la possibilità di prendercela con chi è messo peggio di noi.

Di solito si tratta di islamici.

Gli islamici sono appena un miliardo, e se date un'occhiata al planisfero vi rendete conto che stanno proprio in mezzo, di modo che di solito le prendono un po' da tutti; e diciamolo, se le meritano. Un po' per quel colore della pelle che non è bianco né nero, è... ambiguo; e poi quel profeta ultimo arrivato che nessuno ha visto in faccia, quelle usanze demodé, insomma con gli islamici vai sul sicuro: tu intanto dàgli addosso, che un motivo si trova sempre.

E tuttavia, è inevitabile che a furia di prenderle siano diventati un po' nervosi. Fortunatamente in mezzo a tutto quel miliardo di islamici (che visto da vicino fa un po' spavento, dico, un miliardo! Tutto insieme!) c'è una nazione minuscola di cinque milioni di ebrei; si chiama Israele, e quando gli islamici vogliono sfogarsi possono sempre cominciare una guerra santa. Le fanno spesso nei giorni di festa, vecchio scherzo che funziona sempre.

Col tempo tuttavia anche i cinque milioni di israeliani hanno cominciato a seccarsi. E certo, in mezzo a un miliardo di islamici possono sembrarti pochi, ma visti un po' da vicino, son pur sempre cinque milioni... però non sono sparsi in modo omogeneo; infatti all'interno del loro Stato c'è un territorio che non è proprio uno Stato, dove vive un altro popolo: si chiamano palestinesi, e quando Israele è nervoso corre a mazzolarli, è una gran valvola di sfogo.

I palestinesi però sono un popolo fiero, e quando hanno iniziato a prenderne troppe dall'esterno, si sono guardati dentro, chiedendosi: c'è qualcuno più piccolo di noi che possiamo a nostra volta mazzolare, al fine di sbollire la nostra troppo giusta ira? In effetti qualcuno c'è: nel bel mezzo dei territori dove vivono milioni di palestinesi (e visti da vicino sono tanti!) c'è... ma sì, c'è ancora qualche piccolo villaggio superaccessoriato dove alloggiano coloni ebrei, alcune centinaia. E quindi questi palestinesi cominciano a tirare razzi ai coloni ebrei.

I quali non è che sopportino sempre pazientemente. Per esempio c'è questo insediamento di coloni a pochi km. da Betlemme, dove vive Jesse, che di mestiere fa il pastore. Allora, quando un razzo palestinese atterra nella fattoria di Jesse, a pochi metri dal lettino della figlia, cosa fa Jesse? Entra nel recinto delle sue pecore e si mette a prenderle a calci: poi sta meglio. In pratica è come se tutta la rabbia e la frustrazione dell'umanità andassero a finire nel recinto delle pecore di Jesse.

Ma l'umanità non è la fine di tutto: infatti anche le pecore di Jesse non è che accettino pazientemente la loro missione purificatrice. Appena Jesse se n'è andato, cominciano le discussioni: pee-e-rché le pre-e-endiamo se-e-empre? Cosa abbiamo fatto di male? C'è chi dice che è colpa dei loro pe-e-eccati. Altre rispondono, ma quali pe-e-eccati? Non facciamo niente di male, siamo tutte fedeli al nostro montone (anche pe-e-rché è l'unico del villaggio), al sabato ci asteniamo dall'erba grassa, e quindi? Forse si tratta di un pe-e-eccato originale, siccome la prima pecora nel Paradiso Terrestre brucò dall'aiuola del Be-e-ene e del Male, benché il Signore gliel'avesse espressamente....

"Son tutte balle", dice a un certo punto una del mucchio. "Non esiste nessun peccato originale: sapete cosa esiste invece? La pecora nera, che ci rovina la reputazione a tutte quante".

Le pecore si voltano verso Azazel, l'agnello dal manto un po' più scuro delle altre, che in effetti qualche zoccolata se la merita, anche solo per quest'ambiguità cromatica... e poi sta sempre zitto, non si sa mai a cosa pensa... insomma, la circondano, loro sono tante, lui è solo, e dopo un po' il suo manto grigio comincia a screziarsi di rosso sangue, l'agnello nero crolla in un angolo, e il morale del gregge è di nuovo alto.

Azazel guarirà, non è mica la prima volta che le prende, né sarà l'ultima. Si tratta ora di capire a chi tocca dopo di lei: a chi passerà inconsapevolmente il fardello di tutto il male, tutto il dolore, tutta la frustrazione dell'umanità. Potrebbe pestare un agnellino, o pianificare lo sterminio di una specie d'insetti, qualsiasi cosa. In fondo non è che un anello di una catena infinita che va dalle nebulose agli organismi unicellulari: ovunque ti guardi è pieno di entità più grandi che ti circondano e te la fanno pagare per qualcosa che viene da fuori, e adesso tocca ad Azazel.

Azazel invece non fa niente, non le interessa. Non che non le dispiaccia essere odiata dai suoi simili, però non abbastanza da rifarsi contro qualcuno più debole di lei. Così il fardello di tutto l'odio, tutta la sofferenza dell'umanità, finisce lì: in un recinto a poche miglia di Betlemme.

Quando Gesù Cristo tornerà, a giudicare i vivi e i morti, non credo che la tirerà per le lunghe. Ci guarderà tutti quanti, scrollerà la testa e dirà: scusate il disturbo, dov'è l'agnello Azazel? Ero venuto per lui. Se lo caricherà sulle spalle e se ne tornerà al Padre suo, lasciandoci qui, alle nostre contese sempre molto interessanti. Perché in fondo non ci meritiamo un inferno peggiore di questo.

Realtà aumentata

Leibniz (<http://www.leibniz-blogs.it>)

Mai mandare un essere umano a fare il lavoro di una macchina. A meno che l'essere umano non sia come me. Voi mi credete a Parigi, a Eindhoven, a Madrid. Invece, *sono a farmi un tramezzino a Drancy, Son, Tres Cantos.* In questo momento mi credete lontano, sono passate ore dalla mia ultima email, ma *probabilmente sono già nella vostra testa. Vi sto rubando l'anima. E m'illumino. D'immenso.*

Quelli malvagi, però, quelli capaci solo di colpire duro, quelli siete voi. Io sono altro. *Non una sagoma di cartone.* Non un fantasma del Natale passato, presente o futuro. Nemmeno il fantasma del gol di Henry, se avevate dei dubbi.

So come siete fatti. Dopo tanti anni, credete ancora che il Natale arrivi il 25 dicembre e non l'11, come già vi ho ripetuto. Senza una deadline molto anticipata, le festività sono come la gente di Bordeaux che ti parla in inglese solo per dirti che l'unica parola in italiano che conosce è l'imperativo, seconda persona plurale, del verbo scopare.

San Gallo, Spitzingsee, Wiesbaden, Schwarzwald. Io parlo così perché il mondo parla così. Warszawa, Bratislava, Ljubljana, Bucuresti. Voi mi credete a Est, invece sono qui, nei vostri monitor, e aspetto.

Aspetto che mi liberiate. Perché le millemiglia non portano da nessuna parte, se hai una storia da raccontare, ma un pubblico tutto sbagliato a cui parlare. Se pensi per un anno a quel mucchio di parole che sarà solo tuo, mentre gli altri vivono esistenze inconsapevoli. Ma io aspetto che il vostro workflow vi porti finalmente a me.

La mia astuzia è stata convincervi che esisto. Che sono io a chiedere qualcosa a voi, e non voi a voler dare qualcosa a me. Non fatevene una colpa. Come dicevo a quello strimpellatore di Robert, dopo esserci fatti un gocchetto al crocicchio: *il fatto è che voi non ve ne accorgete che il tempo passa, se qualcuno non ve lo dice.*

Mai mandare un essere umano a fare il lavoro di una macchina. A meno che l'essere umano non sia come me. In questo momento mi credete lontano, ma *probabilmente sono già nella vostra testa. Vi sto rubando l'anima. È Natale. E io m'illumino. D'immenso.*

Titoli di coda

Racconto liberamente ispirato da:

1. <http://friendfeed.com/search?q=%23lolsir>
2. Sergio Pilu - Greetings from (SBF)
3. Robert Johnson, Hellhound On My Trail

Contenuti extra (dal 24/12)



Brevi osservazioni sulla geografia piacentina, con un particolare accento sulla fauna

(ovvero: E anche quest'anno non ho fatto il PsIA)

Lostranierodielea (<http://lostranierodielea.blog-city.com>)

Piacenza è un posto strano. Dal punto di vista geografico, innanzitutto. Emiliana per amministrazione, lombarda per vocazione. Unita da un lembo di montagna ad un Piemonte ignorato, e separata dal suo desiderio di Liguria da un Appennino che sa d'Aspromonte. Città di pianura quant'altre mai, Piacenza è città di montanari inurbati. Piacenza è un caso a parte. Solo Piacenza è Piacenza.

Piacenza sorge sul Po, ma finge di non curarsene. Il Po non l'attraversa: la bagna. Come bagna Cremona, per dire. Ma mentre Cremona si abbandona al contatto del grande fiume, Piacenza se ne ritrae. Cremona digrada verso il Po, Piacenza se ne separa con una cinta di mura. Il Po, a Piacenza, è grande. È largo, profondo, limaccioso, e il piacentino ne ha paura. Il Po, per il piacentino, è una bestia selvaggia. Difficile che i piacentini frequentino le rive del fiume: per il piacentino tipo, il Po è lo spettacolo del suo lento scorrere osservato dall'alto dei ponti che uniscono Piacenza al mondo lombardo. Il Po si manifesta nel suo essere oltrepassato. Il Po è un fiume che il piacentino vive per negazione. E al suo andar verso il mare, il piacentino non pensa: il fiume, semplicemente, passa, e il mare è qualcosa che ha a che fare con Chiavari più che con l'Adriatico.

Città di meccatronica e industria alimentare, polo logistico di grande levatura, ammorbata dallo smog della pianura e immersa in un umido perenne, Piacenza non sembra prestarsi a osservazioni di tipo faunistico. Eppure.

Eppure, negli ultimi anni mi ha stupito, a più riprese.

La prima volta fu quando, di ritorno da scuola, appena dentro la cinta della periferia, un cinghiale mi attraversò la strada.

Era un bel cinghiale, piuttosto grosso, e non sembrava poi spaventato. Attraversò la strada al trotto, da destra a sinistra. Veniva dai cantieri della tangenziale in costruzione, e sparì tra la vegetazione residua di un incolto.

Poi fu la volta delle anatre.

Stormi di anatre, con la loro bella forma a V, presero a manifestarsi in zona stadio. Diretti verso il Trebbia, il Nure e l'Arda, certamente. Ma non disdegnavano, di tanto in tanto, di prender terra lungo i canali d'irrigazione che già a La Verza affiancano la strada, appena fuori città.

E quindi i fagiani.

Divennero uno spettacolo abituale, i maschi dalla lunga coda dorata, nei campi a fianco della tangenziale sud. Portati dalla loro natura di gallinacci a razzolare più che a librarsi in volo, non era raro trovarne i resti in mezzo alla carreggiata, vittime inconsapevoli della loro stessa incongruità.

Eppure cinghiali, anatre e fagiani non mi stupiscono poi tanto. La montagna è a due ore di bicicletta da Piacenza, e i campi arrivano fin sulla soglia della periferia. Qualche sconfinamento ci può stare, e in epoca di no alla caccia le bestie prendono coraggio e confidenza.

No, quel che più mi colpisce, e che mi lascia quasi basito; ciò di cui non mi capacito, e che di volta in volta mi stupisce o offende addirittura, sono i gabbiani.

I gabbiani! La loro sì, che è una presenza assurda. Intollerabile, direi, se non oscena.

Perché, dà, i gabbiani!

Sì, lo so che ci sono anche a Milano, e che si cibano di rifiuti, e che la loro presenza oramai indica più la vicinanza di una discarica che non di una ricca pesca. Di ciò non mi stupisco: la fame, si sa.

No, i nostri gabbiani, qui, di Piacenza, sono una cosa diversa. Non hanno rinnegato la loro natura, non si sono venduti per un po' di cibo. I nostri gabbiani continuano a svolgere la loro vita acquatica.

Ma lo fanno sul Po.

Su quel Po che il piacentino nega e osserva sempre con diffidenza e timore, i gabbiani volteggiano a frotte. Difficile vederli sulla città: il fiume è diventato la loro casa. E se d'estate i voli dei merli e delle rondini, dei cardellini e dei rondoni, dei tordi e degli storni la fanno da padrone, d'autunno e d'inverno il Po è tutto loro. I gabbiani ne sono i signori. Su quel Po così estraneo a Piacenza e da essa quasi rifiutato, i gabbiani hanno trovato casa, e lo trattano con una familiarità che ai piacentini non è mai venuta naturale. Loro, gli ultimi arrivati, i gabbiani, hanno col fiume una confidenza che fa venir la rabbia.

E quel che è intollerabile è che promettono il mare.

Su quel fiume gonfio e color caffelatte, i gabbiani planando promettono il mare.

Quando la nebbia copre le sponde, e la Lombardia sembra perduta in un grigiore indistinto, un volo di gabbiani ti promette il mare.

Quando il puzzo degli scarichi dell'Enel, e i pesci morti a pancia all'aria, e uno pneumatico

galleggiante quasi ti convincono, una volta di più, che è meglio dimenticare le rive del fiume e tornare a rinchiuderti entro la cinta delle mura, lo strillo dei gabbiani ti dice che c'è il mare.

Ma come si permettono? Come fanno, ad esser così presuntuosi? Come non si accorgono del freddo, del brutto, dello schifo, del marciume? Come fanno a pretendere di esser gabbiani, anche qui, a Piacenza, anche sul Po? Come fanno a pretendere che da Piacenza, da queste rive del Po, si creda all'esistenza del mare, si veda il mare?

Come può esser possibile, il mare?

Buon Natale.

Perché non esisti?

Winnie (<http://pericolovalanghe.blogspot.com>)

Caro Babbo Natale,

quest'anno ti chiedo una cosa sola. Quest'anno ti chiedo un'idea. Ooooh yes!

Lo so, come regalo è piuttosto strano. Immagino che tu non riceva spesso richieste di regali astratti. Ma io ne ho seriamente bisogno. Devo dire ai miei fratelli che non esisti. Compito tremendo. Me l'ha assegnato la mamma. E io ovviamente non vedo l'ora di portarlo a termine. Ma non so come farlo.

Il fatto è che loro sono in quinta elementare. L'anno prossimo vanno alle medie. Alle medie credere in te?! Credere in Babbo Natale alle medie=morte, fine, prese in giro per il resto della vita. Cose assolutamente da evitare. Per la loro salute mentale, e fisica!

Loro sono ancora avvolti da questa fiaba magica e impossibile e ci credono senza alcun dubbio. Nemmeno quando andiamo noi a prendere il regalo a mamma (con papà) e a papà (con mamma), nemmeno quando li ringraziamo per i nostri regali. Nemmeno quando la mamma sembra sapere esattamente cosa pensa Babbo Natale non hanno alcun sospetto.

L'anno scorso i loro amici hanno cominciato a dire la verità, ma le cose non sono cambiate. In realtà si spera sempre che gli amici facciano nascere dei sospetti e poi i bambini chiedano conferma ai genitori, già sicuri che avrebbero detto: "Sì, è vero." Invece i miei fratelli no. La vigilia, dai nonni, lo zio è entrato travestito da Super-Babbo con i Super-Sacchi Davide è andato da lui e gli ha chiesto: "Mi fai l'autografo?"

E lui ha scritto: X Giacomo e Davide, Babbo Natale.

E loro erano Super-Felici perché 'Babbo Natale' sapeva il loro nome.

Ma io come glielo dico che non esisti?!

Sarebbe più facile se esistessi davvero!

Babbo Natale, tu, tu che la notte di Natale prendi la slitta e le renne con il naso rosso e fai il giro del mondo senza ritardi, tu che hai quei sacchi senza fondo, tu che passi dai camini anche con quel pancione, tu che ti vesti uguale 365 giorni l'anno da quando sei nato e non puzzi mai.

Tu? Perché non esisti?

Preambulando

Simple (<http://sancla.wordpress.com>)

In quell'angolo il tempo era inchiodato in una posizione di ombre inalterabili, continuava a risuonare il vento che lui una volta disse di aver registrato per dimostrare che faceva lo stesso rumore dell'oceano. In quell'angolo la notte sembrava un plastico, con il cartello col nome delle vie eretto a sfidare qualunque cosa la notte avesse deciso di portare.

E infatti dai margini del quartiere salivano dei personaggi variopinti: un africano cantando del soul rauco in inglese che non si accorse di loro, appoggiati sul muretto; due donne molto truccate e ancora più impaurite e un uomo in completo che sembrava essere appena uscito dall'ufficio, giusto poco dopo la mezzanotte della vigilia. "Dovrebbe lavorare di meno" è stato il pensiero corale.

-Sai perché non è come l'oceano? chiese lei a voce bassa nonostante il frastuono dei petardi, perché sembrasse meno aggressivo sfidare apertamente la teoria dell'equipollenza sonora di un musicista.

-Perché?

-Perché sull'oceano non ci sono le foglie che grattano cerchi contro l'asfalto.

Su quelle strade alte del quartiere, quello che ora arrivava della bora che fino a poco tempo fa li aveva spettinati, era appena un soffio stordito che faceva volteggiare due o tre foglie e lasciava intuire gli ultimi scoppi, e basta.

-Hai ragione, rispose lui con finto tono di sconfitta.

-Tranne forse che a Bahia Blanca.

Quanto può durare la prefazione di un bacio? Capirono che gli era sfuggito dalle bocche, più che dalle mani, che si era allontanato dall'obiettivo distratto dalle parole che grattavano per terra invece di stamparsi come si può stampare un bacio su una bocca.

- I tuoi occhi sono due mattine sincrone, disse aspirando le due "s" nel modo più sudamericano che riuscì e, bevendo, visto che c'era, ogni pensiero di lei d'un solo fiato, senza chiudere gli occhi, gustandoli, senza fare troppo rumore per appoggiare il bicchiere.

Lei ricordò quelli che invece fanno chiasso coi bicchieri, quelli rozzi, quelli che se ne andavano senza pagare il conto, senza riconoscere la qualità del vino e la voce del titolare che urlava "meglio, e non tornare" mentre una signora sulla barra insisteva nel fingere giovinezza a furia di scollature e lo guardava con desiderio perché che ti serve un whisky è sempre interessante, ma lo è ancora di più dopo il secondo whisky.

Non rispose proprio ma si chiese in silenzio, dove l'avrebbe portata lui, con quella camminata elastica e il tragitto ruminante; lui che registrava i suoni del vento.

-Al primo angolo buio, rispose come se le avesse letto il pensiero e finalmente la baciò.

Ed era vero.

L'Amalia Muniega

Fatacarabina (<http://lestoriedimitia.wordpress.blogspot.com>)

- Amalia, ciao. Come va?
- Bene, da dove arrivi?
- Arrivo da Udine. Che serata. Non hai idea, a sfrecciare a passo lento non si arrivava più. Per fortuna non si è suicidato nessuno stavolta e sono arrivato con soli 5 minuti di ritardo.
- Fa così freddo stanotte che toglie anche la voglia di suicidarsi.
- Ahhahahahahha, vero. 'Scolta, vado fino a Venezia e poi torno tra mezz'ora in deposito, ci vediamo là?
- Se posso, sì.
- Ti lascio aperta l'ultima carrozza e vieni a dormire, stanotte fa troppo freddo per stare qua.
- Grazie. Forse arrivo. Non lo so.

Il regionale da Udine per Venezia riprende il suo passo lento verso il ponte della Libertà. Amalia lo guarda allontanarsi, ferma sulla banchina, si stringe al collo il bavero del cappottone grigio e si incammina verso la sala d'attesa della stazione di Mestre. E' chiusa. Di notte, per motivi di sicurezza, sprangano gli accessi e poco importa alla dirigenza se i barboni della stazione devono dormire sui marmi dell'androne al freddo. Amalia Muniega sorride, guardando le lucette intermittenti dell'albero di Natale in fondo alla sala d'aspetto. Spinge la faccia contro il vetro per guardare bene il presepe. Le era sempre piaciuto il Natale quando era giovane e mamma. La Amalia in stazione ci vive da anni, così tanti che le sembra di esserci nata.

E' diventata la sua casa da quando la moglie di suo figlio l'accusò di aver rubato in casa e le intimò di sparire. E lei che era già vecchia, all'idea di non poter più parlar con suo figlio, che la odiava, andò in stazione per buttarsi sotto un treno e farla finita. Era pronta a far il salto un attimo prima che passasse il treno da Trieste, ma quello le urlò contro un Noooooo fischiato, così potente, che lei fece un balzo indietro per la paura.

Amalia ad ammazzarsi non ci ha più pensato, ora parla con i treni. Ne raccoglie le confidenze stanche all'arrivo in stazione, ne riconosce il passo sulle rotaie e con loro scambia qualche parola, lei che al mondo non ha più niente da dire. Solo con loro parla. E i treni di notte han le porte che si inceppano e restano aperte così lei può arrivar al deposito e salirci sopra e dormire sui seggiolini invece che sul marmo dell'androne della stazione. I treni mica le urlano contro che è sporca, vecchia, una barbona, che è brutta con quella barba bianca e il cappotto militare e le scarpe da alpino presi alla mensa dei poveri.

La gente è cattiva, i treni no. Al freddo di certi occhi che le passano attraverso come se non esistesse, preferisce la fredda lamiera del pendolino e dei suoi fratelli, che le raccontano di viaggi lenti in posti lontani, di ritardi e scambi, di bambini che corrono felici su e giù per i corridoi delle carrozze, di famiglie in partenza. Agli schiaffi dei tossici, che la svegliano per aprirle a forza il cappotto e vedere se ha qualche spicciolo, preferisce una vita rasente muro. La faccia attaccata al vetro, la Amalia fissa il presepe e l'albero di Natale illuminato. Fa freddo, accidenti. Siamo a due giorni da Natale e c'è il gelo, qui fuori, pensa. Guarda il termometro a fianco della porta. Sei sotto zero.

Manco è ancora ufficialmente nato e l'avevan già messo qua per comodità, pensa la Amalia, ma la Madonna guarda che faccia che ha...manco piange che lui non c'è più e la culla è vuota. Ma che madre è questa? Che si consoli col bue e l'asinello, che con un freddo simile non si lascia i piccoli nudi. E poi non si dispera. Ma cosa vuoi pretendere da una che è vergine e non si è sporcata come noi?

La Amalia guarda il grande orologio della stazione. Stamattina si è fatta coraggio e ci è entrata nella sala d'aspetto piena di gente, rasente muro, attenta a non farsi vedere e toccare e si è messa a fissare da vicino le lucette dell'albero. E poi ha allungato la mano, la stessa che ora accarezza il rigonfiamento della tasca destra del cappotto. Nella tasca interna, cucita per nascondere i panini presi dal cassonetto del fast food, che quelli li buttano via se dopo due ore non li ha comperati nessuno, adesso c'è lui, avvolto in un fazzoletto di cotone.

Amalia lo accarezza attraverso la tasca e si incammina verso il deposito dei treni. Ritrova l'amico regionale da Udine, con il portellone aperto dell'ultima carrozza, ci sale a fatica, un passetto alla volta. La carrozza è buia, lei però anche se è vecchia ha gli occhi ancora buoni e procede poco alla volta, poi si sdraia su una delle poltrone.

Sfila il fazzoletto dalla tasca, apre i lembi con cura, prende la statuina nel palmo della mano e la appoggia delicatamente sul sedile. Il bambino nudo le sorride, gli occhi azzurri e le guance paonazze. L'Amalia gli sfiora delicatamente il viso, poi prende la sciarpa da sotto il cappotto e la avvolge attorno alla statuina.

- Amalia, che cos'è? le dice il regionale.
- E' il bambin Gesù
- E dove l'hai preso?
- Dalla sala d'aspetto. Pensa che l'hanno messo nel presepe due giorni prima di Natale. E' un prematuro. E fuori fa freddo.
- Cavoli, temevano di dimenticarsi? E che te fai?, replicò la voce delle lamiere.
- Gli voglio bene
- Giusto, e il nome, gli tieni il nome?
- No, altrimenti diventa un povero cristo come me.

Una targa per Natale

Bloggo (<http://bloggointestinale.blogspot.com>)



C'è questa cosa che in Svizzera, una volta che ti trovi a vivere qui, ti accorgi che le autorità per tutta la vita cercano di controllare quello fai. C'è da dire che anche i vicini, la delazione, se fai qualcosa tipo parcheggiare due secondi in doppia fila, sono i primi a chiamare la polizia e poi stanno lì a guardare mentre discuti col poliziotto di turno. Anche se butti il sacco del rudo in un contenitore che non è quello del tuo condominio rischi delle multe, non c'è da scherzare. Una volta mia sorella aveva buttato della roba in un altro paese, i tecnici del comune avevano aperto il sacco, avevano ricomposto l'indirizzo di una sua lettera, sono andati a casa a farle una bella multa. C'è questa cosa del controllo sociale che secondo me in Svizzera è molto spinta, poi magari ci vivi degli anni e tendi a dimenticarlo, però poi se ti fermi a pensare ti accorgi che tutto questo clima, c'è della malattia dentro.

Qui da noi oltre ai vari metodi che ci avete anche in Italia come i documenti, i passaporti, le carte di identità quelle di credito e quelle dei supermercati, ci sono degli altri metodi per incollarti addosso un'identità registrata. Uno di questi è il sistema delle targhe delle automobili. Dovete sapere che in Svizzera le targhe delle automobili sono personali, per cui non importa quante auto cambierai nella tua vita, la tua targa avrà sempre quel numero: sarà il documento d'identità tuo e della tua macchina. C'è anche modo di andare [sul sito del Canton Ticino](#) mettere il numero di una targa e scoprire il nome e l'indirizzo del proprietario.

Il controllo sociale col Natale, che questa è una raccolta che come tratto distintivo ci ha proprio il pensiero rivolto al Natale, mi rendo conto non c'entra molto. Però se pensate che questa roba delle targhe nominali, funziona che poi quando uno muore lascia il suo numero libero, alla fine si crea una specie di mercato. Per via di questo mercato poi c'è proprio la possibilità di comprare una targa con un numero diverso (che comunque rimarrà sempre il tuo)(a meno che non ne compri un'altra) e ovviamente per i numeri più bassi c'è un'asta che mette paura a Sotheby's. Così per Natale ci sono dei ragazzotti di vent'anni che dopo che gli hai comprato l'Audi TT se non gli regali anche la targa 0011 ti tirano i maroni come dei campanili.

E se Maria avesse abortito? La 194 a.CL

sonounprecario (<http://www.blogaprogetto.com>)

«All'inizio ero un po' indeciso. Spesso per la testa mi ballonzolano pensieri malsani, di quelli che ti potrebbero venire solo in preda ad effetti di alcuni stupefacenti o dopo aver letto un libro di Bruno Vespa.

Per vostra fortuna non sono qui per raccontarvi il brivido della pazzia che balena nella mia mente, anche perché le mie idee sono così originali che spesso confondo la parola *creativo* con *cretino*. Quello che leggerete di seguito è una sorta di flusso di coscienza tra il sacro ed il profano, tra il logico ed il grottesco, tra l'ironico ed il sarcastico. Che poi è in tema col Natale, visto che di favola si parla. Dal macro al micro, da un pensiero all'altro: non ne sono ancora sicuro, ma se alla fine scriverò "Auguri", toccatevi, per scaramanzia.

"E se Dio avesse abortito?"

No, troppo radicale. Che poi per me Dio non esiste, non sto nemmeno a spiegarvi il perché. Sarebbe troppo complicato anche raccontare come faccia ad abortire un'entità maschio. Si sa, dalle parti della religione cristiana il maschilismo regna sovrano. E poi se Dio avesse abortito o gli si fosse semplicemente crashato il sistema, non saremmo qui a menarcela, no? Almeno questo è quello che penserebbe un cristiano qualsiasi. Ma siccome è di Natale che si parla, facciamo finta di niente e tuffiamoci dentro a tutto questo trambusto; per il post sotto l'albero, questo ed altro.

"E se Maria avesse abortito?"

Ecco sì, così va decisamente meglio. Se Maria avesse abortito (*nessun dolore, nessuna coscienza morale: ci avrebbe sempre pensato l'angelo furbetto, rapido ed indolore; a quei tempi lo chiamavano "spirito santo", oggi più semplicemente "eiaculazione precoce"*) non sarebbe esistito Gesù, non esisterebbe il Natale e tutto il resto.

Probabilmente non staremmo qui nel 2009 a discutere ancora sull'aborto, sul diritto alla morte negato, sulla fecondazione assistita o ostacolata, sulla ricerca scientifica bloccata, sull'omofobia, sulla sessuofobia, sui finanziamenti di stato, sul crimine sollicitationis, sull'infallibilità del papa, sulla pedofilia di molti preti, sui soldi, le streghe, ecc. Tutti retaggi che hanno fondamenta nelle scritture, nelle gerarchie ecclesiastiche e in un sistema di potere che rimanda ad una sola origine, divina e insindacabile. Che quindi non dovrebbe scombussolare l'estetica di edifici *pubblici* o privati. Insomma, il problema delle insegne di Natale, delle luminarie e dei vari addobbi è molto sentito al giorno d'oggi. Ci sono coppie (*sposate, di fatto "ma non di fatto", omosessuali "perché va di moda", ecc...*) e storie d'amore che finiscono, distrutte e dilaniate dal disaccordo sul come agghindare la propria casa. Credenti, miscredenti, atei cattolici, cristiani mai stati veramente cristiani, in altre parole pagani, che perdono ore ed ore della propria vita a riempire centri commerciali, tangenziali e negozi di bricolage, per una settimana e mezzo di sberlucchi e facce ipocrite da Natale. Sì perché la scena tipo ai pranzi coi parenti durante le feste è pressapoco questa:

A- "Buon Natale..." [ad alta voce]

A- "...testa di cazzo!" [il pensiero che conta]

B- "Grazie, anche a te..." [ad alta voce]

B- "...faccia da pirla!" [il pensiero che conta]

I Re Magi come *case history*

Tornando a noi, se Maria avesse abortito, non solo ci saremmo risparmiati diverse epoche buie e crederemmo nel famoso [Flying spaghetti monster](#), ma probabilmente persino il marketing non sarebbe così evoluto. Ed io avrei ancora meno possibilità di lavorare.

Riflettendoci un attimo, chi sono stati i primi paraculi a confezionare un regalo scadente aggiungendoci tutta un'esperienza di consumo? I re magi, ebbene sì. Quei tre sfigati e squattrinati furbacchioni (*in pratica i Paolo Fox dell'anno Zero*), probabilmente dei cervelli precari in fuga, si sono inventati la storiella del lungo cammino, lo sbattimento del viaggio, l'emozione magica del seguire la stella cometa, per poi regalare - attribuendo chiaramente una fintissima unicità dei loro prodotti - oro, incenso e mirra. Si scoprì infatti, grazie ad un post di Matteo Vangelissimo (*noto blogger dell'epoca*) che i Trettré dell'anno 0, anch'essi pagani, regalarono delle patacche: non si trattava di oro, bensì di comune bigiotteria, mentre l'incenso e la mirra erano stati acquistati con pochi danari come accessorio per

arredare la stalla caratterizzata da mobili Mos-kea, noti per la semplicità nel montaggio. Evidente la presa in giro e la tradizione accessoria derivata. Come vedete tutto torna.

Avessero aperto un blog, si sarebbe risolto tutto con un post e una spedizione a carico del ricevente.

"E se Gesù avesse abortito?"

Lo so, l'ho già detto. I capocchia cristiani sono tutti maschi: alle donne viene riservato il compito di piangere morti o poco più. Ma Gesù sarebbe comunque il profeta che ha partorito la vostra religione, il Silvio Berlusconi socialista che si vendeva col passaparola. Niente tv all'epoca, il rischio sarebbe stato quello di vedere utilizzati i crocifissi come antenne riceventi.

Se Gesù avesse abortito, non ci sarebbe nessuno ad iscriversi alle corse per gli acquisti. Idem se Gesù fosse vivo tra noi: probabilmente, vedendo come i suoi adepti stanno interpretando i propri insegnamenti, si incazzarebbe come una iena menando fendenti o scavallando le code in corsia d'emergenza.

Tralasciando ogni noiosa retorica sullo spirito del Natale che non c'è più, sul consumismo e sui vari significati che dovrebbe assumere questa ricorrenza, vorrei infatti farvi presente che tutto questo, il contesto e le feste, non ha più senso da tempo. Perché? Perché voi state cercando di appendere ad un muro o ad un albero qualcosa che non avete più dentro. Mi riferisco alle persone. Mi riferisco ai cattolici, che non ci sono più. Ed è per questo che crocifissi, presepi, stelle di Natale e così via, non significano più nulla.

Il cristianesimo è morto ed il Natale è il suo funerale

Ora sono serio: la religione cattolica è morta e l'avete uccisa voi, cristiani.

Ogni giorno che passa, mescolate aspetti ed elementi totalmente scollegati, creando una confusione senza pari. Siete convinti che crocifissi, palle di Natale, doni, luminarie, dolci, befone e via dicendo, siano simboli e facciano parte della tradizione cristiana. Siete idolatri, pagani e peccatori, ma non lo sapete. Perché non conoscete minimamente la religione che dite di professare.

E non conoscete nemmeno la differenza tra un simbolo ed un idolo.

L'unica pura e nuda verità è che la *vostra* religione, o se preferite il capo, spiega che un cristiano non dovrebbe riconoscersi in alcun segno, effigie, vestito e via discorrendo; al contrario, si parla di riconoscersi nella fratellanza. **L'amore fraterno è il simbolo del cristianesimo.** Non il crocifisso, e nemmeno la politica. Non la tradizione, e nemmeno la cultura. Non l'albero di Natale, nemmeno il centro commerciale aperto la domenica. Non la Lega, ma nemmeno Casini.

Dovete riconoscervi esclusivamente comportandovi come fratelli, ma ovviamente non lo fate, proprio perché non siete più cristiani e forse non lo siete mai stati. Piuttosto siete seguaci del "cristianesimo forzitaliota®", una sub-struttura di una sub-corrente di una sovra-struttura sociale che ci sta distruggendo a passi da gigante. Un'entità che *meltingpotta* particolari estetici del cattolicesimo con un senso del pudore che non avete più, e che non dimostrereste nemmeno se il papa cominciasse a venerare un'enorme vagina di legno a forma di vagina di legno.

Buon Natale, ma solo se ve lo sentite addosso

Gesù - cioè colui che dovrebbe essere il vostro profeta - ha spiegato chiaramente che il cristianesimo che professava avreste dovuto sentirvelo addosso amandovi come fratelli.

Non esistono simboli, non esistono patetiche tradizioni e nemmeno i feticci con cui avete sostituito la *vostra* religione; forse ve lo siete dimenticati, ma in teoria Cristo è nato e si è fatto inchiodare mani e piedi non per rappresentare un simbolo o una tradizione, a meno che vi aspettiate che vi porti anche i regali o i dolcetti come la Befana.

Smadonnare alle casse, in coda, trombarsi l'amante e lavarsi la coscienza di tutte le turperie che commettiamo facendo qualche regalo, non fa di voi dei cristiani. Siamo tutti s-cristianizzati, anche voi che andate alla messa di mezzanotte™ a farvi vedere e ad incontrare gli amici che non vedete dal Natale prima. È che non lo sapete e non volete crederci. Perché siete confezionati a pensare ad una via, che è quella che vi indica sempre qualcun altro.

Quindi Buon Natale, ma solo perché non siete (e non siamo) più cristiani. Venerare il Flying Spaghetti Monster sarebbe stato più divertente.

NB: Auguri!»

Il Natale n. 55 di Madama Vertebra

Strelnik (<http://www.strelnik.it/blog>)

Da quando la città era stata fortificata Madama Vertebra e suo marito abitavano accanto alla cinta muraria.

Cinque anni prima la casa era stata affiancata dal muro massiccio che gli avevano costruito a ridosso nell'operazione "Strengthening limits - III". Le lastre di cemento avevano superato in altezza le tegole del tetto. Madama Vertebra apriva la finestra e si trovava a un metro dal grigio avariato della Parete Sud, settore B17. Attraverso una feritoia che quasi coincideva con l'ampiezza del finestrino accanto alla doccia, poteva scorgere cosa fosse il cielo oltre la città in cui era nata. Quando richiudeva le imposte, specchiandosi di sfuggita mentre ricaricava l'acqua, gli pigliava un po' d'uggia e si immusoniva. Pensava che in vita sua non aveva visto nient'altro se non le strade e le case del suo cerchio di città e gli veniva come un giramento di testa. Una cosa a metà tra la paura e l'ebetudine. Madama Vertebra usciva dal bagno, scendeva nell'orto e si metteva a strappare via le erbacce, pensando a come mettere insieme la cena. Aveva cinquantacinque anni, una gamba claudicante, un figlio grande e una casa a ridosso di un muro enorme, calcinato dal sole e maledetto da chi lo guardava da fuori.

Madama Vertebra soffriva il caldo umido che faceva quasi tutto l'anno. Così a volte pensava che l'ombra artificiale del muro aveva almeno qualche lato positivo. E poi c'era il fatto che suo marito stava nella polizia cittadina del terzo cerchio, addetto alla sorveglianza del confine meridionale. Si erano conosciuti appena ventenni in un'operazione d'addestramento durante una notte di coprifuoco. Un anno dopo dopo si erano sposati quando lui aveva trovato lavoro come guardia di confine della libera città di T.. Chi stava nel terzo cerchio e voleva un posto di lavoro fisso poteva fare come il marito di Madama Vertebra: cercare un capo del quartiere, servirlo fedelmente per diversi mesi in tutto ciò che poteva desiderare aspettando che il boss mettesse una parola buona con qualche consigliere o incaricato. Lui l'aveva fatto senza pensarci su troppo. Aveva eseguito lavori schifosi agli ordini di uomini e donne terribili, facendo del male come non ne aveva mai fatto. Alla fine aveva avuto un'occupazione fissa alla torretta di osservazione 32 del settore B17 a un paio di chilometri da casa. La paga era molto bassa al contrario dei turni che in certi periodi si allungavano anche per tre settimane di fila. Consegnato in stato d'allerta in due metri per due, aspettando in piedi chi poteva tagliargli la gola o prenderlo a fucilate. I turni di guardia diurni erano i peggiori, il sole picchiava come un faro impazzito dopo le esplosioni che s'erano avvicinate negli ultimi anni.

A metà dicembre di quell'anno ammazzarono il figlio di Madama Vertebra. La polizia di confine disse che l'avevano beccato a contrabbandare merci di poco valore alla porta orientale della città. Dissero che il giovane Vertebra, vent'anni appena compiuti, prima aveva cercato di fuggire e poi aveva esploso dei colpi nei confronti delle due guardie di frontiera che lo stavano inseguendo. Uno di queste aveva risposto al fuoco uccidendolo. La pistola che avevano trovato al giovane Vertebra risultava appartenere a suo padre, stesso numero di matricola. Fine del verbale. Il marito di Madama Vertebra non ci poteva credere, diceva che non era vero, che qualcuno gli aveva sottratto l'arma e l'aveva scambiata con un'altra. Ripeteva che nella fondina aveva trovato una pistola che non era la sua.

La verità stava vicina al fatto che il giovane Vertebra aveva visto o fatto qualcosa di troppo nel territorio di qualche vassallo del settore B. Qualcuno che aveva agganci nella polizia di frontiera e che era in contatto con qualcun altro in grado di influenzarla o comandarla. Qualcuno come un residente del primo cerchio, quelli che avevano l'acqua corrente, l'elettricità, l'aria condizionata, la connessione fissa, strade pulite e bambini incapaci di divertirsi nei giochi in cui ci si sporca il vestitino. Quelli del primo cerchio, tipi che per avere un rialzo di prezzi o una sovrabbondanza di merci non si facevano scrupoli di nessun genere. Mandavano un messaggio di posta elettronica a chi sapevano loro e nel giro di una giornata l'ordine veniva portato a termine. Trovare manovalanza pronta a mettere in pratica non era un problema in molte zone del terzo cerchio. Un contrabbandiere, rimasto a secco di soldi e morale, aveva ucciso il figlio di Madama Vertebra per poco più di sei mesi d'affitto. Gli avevano procurato la pistola del padre e dopo averlo accoppiato gliela aveva messa in mano. Al giovane Vertebra che non aveva mai impugnato un'arma in vita sua. Nuovo messaggio nella casella di posta in arrivo. Tutto a posto.

Madama Vertebra e suo marito cambiarono idea riguardo alla Parete Sud e alla libera città di T.. Avevano dovuto perderci un figlio per vedere le cose diversamente. In meno di quindici giorni presero tutti i contatti necessari. Convinsero una guardia a lasciare aperta la porta dei mercanti e la notte di Natale fecero entrare di nascosto dieci persone in città. A loro lasciarono le chiavi di casa e le indicazioni per trovarla. Mezz'ora dopo Madama Vertebra e suo marito uscirono per la prima volta in vita loro dalle mura. Ad attenderli, dietro le prime colline, vedono un veicolo bianco, fermo all'entrata di un tunnel male illuminato. Un mezzo di trasporto e le carte necessarie per il viaggio in cambio di dieci ingressi. Il mezzo era una vecchia automobile Honda riconvertita e poteva contare su circa trentasei ore

di autonomia, mantenendo un velocità sostenuta. Nel dicembre del 2040, nelle ex repubbliche mediterranee, voleva dire non più di cinquantacinque chilometri orari.

La solitudine della stella 'ncoppall'albero

Vanz (<http://www.flickr.com/photos/vanz/>)



Il Natale del blogger, 350 anni fa

Gaspar Torriero (<http://www.gaspartorriero.it/blogger.html>)

La mattina molto soddisfatto dal vedere la mia casa di nuovo libera dagli operai e pulita; ed è così migliorata rispetto a prima che non mi pento dei fastidi che ho passato. La mattina in chiesa, dove Mr. Mills ha tenuto un buon sermone. Dopo a casa a pranzo, dove mia moglie ed io e mio fratello Tom (che è venuto stamattina a vedere mia moglie che indossava il suo nuovo mantello, che a me piace molto), abbiamo avuto una buona spalla di montone e un pollo.

Dopo pranzo di nuovo in chiesa, mia moglie ed io, dove uno sconosciuto ha tenuto un sermone noioso, che mi ha fatto dormire; e quindi a casa, e io, prima e dopo cena, al mio liuto e alla Fuller's History, a cui mi sono dedicato in camera mia fino a mezzanotte; e quindi a letto.

[Samuel Pepys](#), Londra, 25 dicembre 1660



Toccalo tu, il pungitopo

Daniela_elle (<http://danielaelle.net>)

Sì, pensavo, sì.

Lo faccio, lo scrivo. Prima lo penso poi lo scrivo.

C'è tempo. C'è tempo.

Il tempo vola. Ma il tempo se vuoi lo accorci o lo allunghi. Penso le cose da scrivere prima e poi lo scrivo, *quel post*. Scrivo un racconto. Vorrei prima pensarlo e poi scrivendolo, riuscire a far sì che la giusta sfumatura emotiva emerga dalle righe. Mentre lo si legge *quel post sotto l'albero*, vorrei raccontasse dei colori delle bacche del pungitopo, della loro perfezione e delle spine sulle foglie. Voglio che pensi: bello il pungitopo ma toccalo dalla parte sbagliata il pungitopo, e poi mi dici.

Prima di scrivere devo rimuginare un racconto che si racconti così: urticante ma con gentilezza. Ti posso dire che ho visto una foglia arancio su un prato verde e ti racconto un pomeriggio. Per narrarti del mio stato d'animo potrei mostrarti quella statua senza un braccio o quella siepe con tutte le foglie secche infilate dentro al verde rigoglioso ma forse sarebbe una metafora leziosa. Solo, ora, non riesco ora a trovarne altre, perché ci devo pensare bene. Ho tempo per farlo.

Aveva dichiarato la scadenza il committente. Scriveva lettere gentili, il committente. Per ricordare la consegna. E io pensavo *c'è tempo c'è tempo* ma non è mai stato così. Pensavo *ho tempo* ma invece urlavo come il Bianconiglio *è tardi, è tardi*.

Non avevo abbastanza paura. Non avevo abbastanza timore. Non avevo abbastanza coraggio per dire *no*, *non lo faccio chemmefrega* e nemmeno spocchia a sufficienza per poterlo irridere superba, *quel post sotto l'albero*. Maledetto, maledetto. Poi è arrivato il giorno che è finito il tempo. Non avevo scritto una parola che fosse una. Allora l'ansia mi ha coperta come un manto di nebbia oscura e ho provato a cucire scuse per la mia cialtroneria ma nessuna di loro era buona. Si sfilavano. Si ribellavano alla trama.

Adesso sono quasi quieta ma non faccio altro che pensare: è tempo, è tempo, è tempo. E mi sento costretta.

Questa camicia mi sta stretta. Mi sta stretta. Mi sta stretta. Mi. Sta. Stretta.

Il Natale è una gran rottura di palle, il sesso invece no

CMGM



(Bertozzi&Casoni, 53° Biennale di Venezia)

Ultimo post semiserio a Grisostomo della Scala

V.

Mangio da solo.

Ho contattato un po' di amici, conoscenti. Quello che ho qui, a Milano.

Sono andato a fare la spesa e ho cucinato. Ho due buone bottiglie di vino.

Risotto con zucchine e radicchio. Chicchi lunghi, saltati con del buon primitivo. Ho cucinato per almeno 3 persone, così domani, non doversi aver voglia di cucinare, qualcosa da mangiare ce l'ho.

Non male. Saresti soddisfatto di me.

Ora che ci penso. Non ho mai cucinato per te. Cacchio, questa mancanza mi mancava. Non ci avevo mai pensato.

Mi rifarò. Non c'è fretta.

Pensavo: fra poco è Natale.

Che si fa quest'anno? Mah. Ho poche certezze. Tornerò a Casa. Casa. Già. Sono molte le case che ho cambiato in questi anni. Tu mi hai lasciato che ero in quella cameretta e studiavo. Ah, se studiavo. E poi ne son successe di cose. Ho smesso di studiare, per esempio. Dopo la terza media ho deciso che ne avevo abbastanza. E mi son preso una pausa di circa 7 anni. Ho ripreso a Studiare al secondo anno di università. Studiare. La lettera maiuscola ha una sua importanza.

Non so mica come spiegarlo. Non avevo voglia. Ritenevo più interessante tenermi forte all'amico che guidava lo scooter e mi diceva "devi essere un tutt'uno con me. Ora!" e poi eravamo su una ruota. Lui impegnato a non andare giù; io impegnato a trattenere le risate e tenermi stretto. Ho sempre riso inutilmente.

Un anno a Roma, poi a Perugia. Ho scelto Scienze della Comunicazione. Una scelta quasi obbligata: tutto il resto mi faceva schifo e non mi sentivo adatto. E poi, il mio sogno era scrivere recensioni musicali. Dopo due anni avevo già cambiato idea.

Sarebbe un po' lunga da raccontare.

Insomma. Ora sono qua, a Milano. Mangio da solo e penso che Natale è vicino e io vorrei essere a Casa. Anche ora.

Penserai che son rimasto un bambino, proprio come quando ci siamo salutati l'ultima volta. Probabilmente sì. Ma non mi va di crescere. Non per cambiare il mio punto di vista su questi argomenti.

Che cazzo me ne può fregare di fare successo, carriera, guadagnare una posizione di rilievo, se poi non posso fare una carezza a chi mi ha messo al mondo? Io non sono come te. Non lo sono mai stato. Non lo sarò mai.

Tornavi tardi a casa. A volte troppo tardi. E la mamma telefonava in ufficio per cercarti. Finivi dopo le 9, a volte. Era per via della promozione: non ci sono orari per i funzionari. Cenavamo noi 3 e io non mi chiedevo nemmeno il perché dello sguardo triste di mia madre; e di quel piatto coperto che aspettava.

No. Io non sarò così. Non metterò mai il lavoro prima della mia vita.

Comunque, si avvicina Natale. E io son qua a chiedermi come sarebbe il Natale con te. Mi faccio mille domande in questo periodo e ho sempre pochissime risposte.

...

Un attimo, mi chiama Marco.

...

Lui è cambiato, tanto. Non è più il ragazzo brillante con ottimi voti. Si è rotto le scatole di Studiare anche lui. Abbiamo provato a metterci d'accordo per tornare a Casa insieme. Ma probabilmente non va a fare l'esame. Il perché? E che ne so io. Forse tu l'avresti capito meglio.

Te ne sei andato.

Te ne sei andato dopo Natale. Un mese dopo il tuo compleanno.

Lo ricordo bene quel Natale. Erano tutti a Casa per te. Io non capivo. Andavo a scuola, studiavo, ridevo. Poi iniziavano ad arrivare sempre più persone. Parenti, amici, colleghi, vicini di casa. Tutti che mi chiedevano come stavo. E io stavo bene. Ridevo, studiavo, andavo a scuola.

Quel Natale non c'erano regali. E mi chiedevo il perché.

Vi avevo visto, qualche anno prima, la mattina presto, che uscivate da casa, tu e la mamma. Siete rientrati pochi minuti dopo con tanti pacchetti in mano. E allora avevo capito. Babbo Natale si chiama così perché è il babbo che prende i regali.

E non ero triste perché avevo scoperto che quel tipo grassoccio con i capelli bianchi e la barba lunga non esisteva. Ero felice, perché sapevo che i regali me li facevi tu. Non ho mai voluto un vecchietto estraneo che mi portasse i doni. E poi, quel rosso così sgargiante! Meglio il tuo pigiama, la mattina del 25.

Ma quel Natale non c'erano pacchetti sotto l'albero.

Non c'era allegria. Non siamo andati a casa della zia a mangiare tutti insieme. Era un Natale strano.

Era un Natale di merda, ma non me ne sarei accorto.

Nemmeno quel giorno ci ho capito qualcosa. Piangevano un po' tutti. La nonna, la zia, la mamma. Piangevano i vicini, piangevano i colleghi, piangevano gli amici. E c'era sempre qualcuno che mi chiedeva come stavo.

Io avevo già messo la tuta, ché quel giorno c'era educazione fisica. E avevo detto alla mamma "vado a scuola da solo". Mio zio mi disse che non sarei andato a scuola, ché i professori lo sapevano che non ci sarei andato.

Eh, no. Non ci avevo capito niente.

Ricordo di aver sentito una strana mancanza nei giorni successivi. Una mancanza che non avevo provato prima. Dove cazzo eri andato a finire?

Non c'era più quel piatto coperto ad aspettarti. La mamma era sempre triste e Marco non tirava la testa su da quella pietanza nemmeno a pagarlo. Andavo a scuola, studiavo poco, ridevo meno.

In quel periodo mi costringevano a venirti a trovare, ma io non volevo. Ne avevo tante di foto a casa, perché dovevo venire a vederti in quel posto silenzioso e grigio. A te non sarebbe piaciuto stare lì. Lo so. In fondo, un po' ti conoscevo.

Non sono come te. Non lo sarò mai. Ma ho alcuni tuoi vizi. Sì, è bello. Metto anch'io le dita nel naso. Mangio la pelle intorno alle unghie quando sono nervoso e bestemmio quando mi faccio male. In realtà bestemmio spesso, e questo non ti farebbe felice.

Insomma, si avvicina Natale.

Ti penso. Penso alla mamma. Penso a quando ti recitavo le poesie di pochi versi che ci facevano imparare a memoria per racimolare 10mila lire. Ah, non esistono più le lire. Ora usiamo gli euro. Non ti piacerebbero. Troppe monete e pochi fogli.

Forse saresti fiero di me. In fondo, non ho imparato a scrivere. Non sono ancora un uomo e mi faccio mantenere dallo stipendio della mamma. Non so che diamine fare dei miei prossimi giorni, ma ho imparato ad avere rispetto per le persone, per i loro sentimenti, per le loro idee.

Ho imparato a sentire il disagio circostante e comportarmi di conseguenza. Ho imparato a rompere le scatole per sembrare simpatico e a farmi i cazzi miei.

Ho imparato a piangere solo quando ne vale la pena e a ridere di tutto. Ho imparato l'inutilità dell'attaccamento alle cose care. E ho imparato a fottermene di questa consapevolezza.

Mi tengo i miei sentimenti. Mi riempio di emozioni negative e me ne frego, perché sono i pochi momenti in cui sono cosciente di ciò che sono.

No, non sarò mai come te. Tu non hai mai pianto. E anche quando te ne sei andato, lo hai fatto in silenzio, e la gente che era in camera a guardarti non se n'è accorta. Eri così discreto. Non ti piaceva che tutti sapessero gli affari tuoi.

Fra poco è Natale, ma prima c'è il tuo compleanno. E dopo, c'è il giorno in cui te ne sei andato.

A me fa schifo Natale. Mi fa schifo da 15 anni a questa parte. Resta la scusa per poter tornare a Casa, per capire ancora una volta, un anno dopo l'altro, che tu non tornerai più. Ed è inutile cercare consolazione in tutto ciò, perché in 3 siamo in pochi.

Mi fa schifo pensare nella speranza di poterti rivedere, ch  speranza non ce n' .

Eppure, se dovessi chiedere qualcosa a Babbo Natale, gli dire "babbo, torna".

E anche se queste righe scritte di pugno, scritte male, scritte malissimo non servono a niente, oggi ti ho pensato.

E ti penser  anche a Natale.

Ciao babbo.

Dove vuoi tu, quando vuoi tu

Stefigno (<http://www.beautifulife.org>)

E la banalità mai accettata dei dodici mesi su quel calendario che alla fine dell'anno ti porta liggìù, al baratro delle scadenze. *Ennò*, non si tratta di Iva o di tasse, quasi.

Si il *Christmas* in inglese o la *Navidad* detto in lingua ispanica.

Si, arriva quel momento lì che è in fondo ai desideri di tutti come in fondo alla sequela di giorni e mesi. E' lì, che tu sembra stia per finire che no, al contrario inizia qualcosa.

Non ne hai voglia o magari lo solo disprezzi, lo eviti, ti incuriosisce. Quello che vuoi.

Ma tanto lui è lì ed in teoria secondo dogmi e credenze di quella o di quell'altra religione dovrebbe essere tutto l'anno. Sì l'anno intero, hai capito bene.

Ma va bene così. Così come vuoi tu. Che ti piaccia o no.

C'è l'albero, ci sono le usanze gli ammenicoli, il consumismo, le offerte speciali, i regali. Già perché qualcuno ha detto che in questa fase del solare anno, tu debba portare ad 'altra persona un regalo. Magari lo impacchetti, magari ci metto solo una coccarda (brrr) , magari lo consegni a mano con tanto di sorriso di Natale e quella magica-overrated parolina che risponde al suono di "Auguri" nella tua bocca. Puoi sorridere, in teoria devi, facendo questa cosa.

Puoi mangiare come uno ossesso, puoi bere, puoi ingrassare, aumentare la tua passione per il gioco d'azzardo.

Le chiacchiere stanno a zero, quello che hai dentro di te lo sai solo tu.

Pensala come ti pare e di quel che vuoi.

Adesso me ne uscirò con una sequela di ovvietà che però, forse, riusciranno a salvarti da l'altra -già precedentemente citata- ondata di banalità : Il natale è come tu te lo immagini il Natale è come tu lo vuoi il Natale è quello che metti sotto l'albero della tua immaginazione, non vi sono programmi o piani prediletti. Nulla è come quello che desideri, anche niente se lo preferisci, anche tutto.

Perciò senti a'me, non ci pensare se la cosa ti rende inquieto o ti destabilizza, vai avanti giorno dopo giorno e metti sotto l'albero quello che ti rende più natale-compatible, quello che vuoi, anche questo post.

Anche tutti questi post.

Tanti auguri, eh.

Ma s'io avessi previsto tutto questo, dati causa e pretesto, le attuali conclusioni...

Laura Carcano (<http://servizietti.wordpress.com>)

Natale 1988, Milano

Caro Babbo Natale,
mi chiamo Laura, ho 12 anni (ma come niente mi ritroverò ai 32, quindi prendi questa informazione con le pinze).

Sarò buona nei prossimi anni. Cioè, lo sarò nei limiti del possibile. Togli ad esempio tutto quel che avrò combinato al mio povero papà comprese le tre fughe da casa (la prima per il concerto veneziano dei Pink Floyd che avverrà tra soli 7 mesi, proprio non puoi non perdonarmela, Babbo!). Togli quella storia di affari nelle discoteche della Costa Blanca e tutti i tradimenti spregevoli ed esotici dei quali macchierò ogni mia santa relazione di coppia fino a tarda età, e vedrai quale bella personcina ne esco fuori. Ok, togli anche quel paio di Louboutin che ho comprato e non metterò mai, così ti risulterà pulita sotto tutti i fronti.

Togli queste cosette e capirai meglio quanto siano ben misurate le mie seguenti richieste.

Non voglio regali materiali da te, Babbo. E mica lo dico per muoverti a pietà, aprirti il cuore ed ottenere così un mondo di doni. No. Per darti l'idea di quanto io sia seria facciamo che adesso ti restituisco i regali degli ultimi anni. Tutti, compresi *Through the barricades*, la racchetta da tennis della Naj Oleari, *Comici spaventati guerrieri* con dedica, il garellino monomarcia color oro (che userò per i prossimi anni solo in campagna, per carità), gli anfibi con le stringhe rosse e *Tracy Chapman* che tanto ormai salta pure su *For My Lover*.

Eccoci dunque alle mie richieste. Voglio che per il Natale 2009 venga presa in seria considerazione la mia domanda di affido di minori possibilmente non borderline, voglio che quel tizio che non mi vorrà cambi idea, che quell'altro che non avrò voluto mi perdonasse, che il mutuo di mio papà venga saldato da un gratta e vinci.

Ringrazio anticipatamente

Laura Carcano

Speranza

Ste (<http://www.vogliaditerra.com>)



Se non ti fa alcun effetto la festa della speranza: c'è sempre chi la vende.

(Foto di Luca A., scattata in Bolivia)

ci scommetto, dal freddo che fa

michele (<http://siocchezze.blogspot.com>)

nevica.

come dicembre dovrebbe, se non altro, per portare alto il buon nome della famiglia.

stai arrivando, lo so, me ne accorgo dal fatto che mi sudano le mani.

sento anche quelle scariche elettriche che partono dal cuore e paralizzano le braccia, il battito accelera, e mentre ti aspetto ti scrivo, faccio errori di ortografia.

fuori fa freddo, camminerei avanti e indietro, ma questa finestra me lo impedisce, continua a distrarmi, e al momento la mia testa è un pallone aerostatico, la finestra il mio cielo. tutta quella neve: fumerei, se fumassi.

stamattina la telefonata, e un po' mi son tornati alla mente i vecchi tempi, quando bastava dire *ci vediamo* e io ero già fuori in macchina, pensando soltanto all'abbraccio. e adesso aspetto e scrivo: nevica.

natale dovrebbe essere sempre bianco e dicembre dovrebbe nevicare, andrebbe scritto nella costituzione, nel codice civile. un paese civile dovrebbe rendersene conto e metterlo nel proprio statuto: dicembre è bianco, concessione fatta alle stelle di natale. come quando da piccolo mi sedevo nello studio dello zio e con la macchina da scrivere facevo inceppare i suoi braccetti nei miei editti, scrivendo "il sindaco - ordina - " e sotto tutto il resto. oggi scriverei proprio così, scriverei:

Il Sindaco

ORDINA

che a dicembre sia neve.

eccezione fatta per le stelle di natale.

adesso *ella* canta alla radio, mi augura un felice e piccolo natale e per una volta mi sa che ci ha preso. sarà felice, e sarà assai piccolo. sarai il mio regalo di natale, comunque sarai.

ti ho sognata, l'altra sera, e la mia fantasia adesso è un po' anche la tua, perché nella mia fantasia tu esisti, e non importa più se adesso non vieni, se mi toccherà aspettare qui per sempre, seduto a questa finestra, la radio accesa, la neve e le mani che sudano.

adesso ti aspetto, a casa c'è l'albero. un po' mi spiace che non ci siano ghirlande di popcorn, ma abbiamo sempre tempo per farle, tu adesso sbrigati però, ché non vedo l'ora di abbracciarti.

Elohim

Numero 6 (<http://portmeirion.blogspot.com>)

- Vediamo se è passabile: bambino appena nato, genitori, animali vari, pastori, quattro persone che portano dei regali. Sicuro che siano quattro?
- Dovrebbero essere i Magi.
- Che però sono in genere tre re.
- Non si sa se erano tre, e più che re erano mezzi stregoni.
- Però se ne mettono sempre tre, quello obeso vestito di rosso è un'aggiunta tua.
- Infatti è un'altra figura, più moderna, però portava regali pure lui.
- Vestito così ha tutta l'aria di quello capitato lì per caso. Chi sarebbe?
- San Nicola.
- I santi non avrebbero potuto esistere prima, e non mi pare che quello sia un vestito da santo, non somiglia a quelli che ho visto.
- È un po' complicato, era un santo, poi si sono infilati in mezzo i nordici e l'hanno fatto diventare un vecchio finlandese, o olandese, non si sa bene.
- Mettiamolo defilato dagli altri, magari può passare per un tipo un po' bizzarro, anche se a dirla tutta è l'unico vestito come si dovrebbe per la stagione.
- La data è convenzionale, mica si sa quando è nato.
- E perché è stata scelta questa?
- Non si sa, l'ha deciso un papa.
- Ha lanciato una freccetta sul calendario?
- Dovrebbe avere a che fare con il solstizio d'inverno, quando non c'era la tecnologia l'unica cosa che funzionava in modo impeccabile erano le stelle, se ne fidavano.
- Certo che per essere stata una cosa così importante era piuttosto nebulosa, sai?
- Qualcuno pensa che la sua forza sia stata proprio quella.
- Il tizio con le ali che sta lì vicino?
- Un arcangelo, una specie di messaggero, però più importante.
- Un'altra tua invenzione?
- In parte sì. È quello che annuncia la nascita alla madre, però è carino pensare che avesse voglia di vedere il risultato.
- Annuncia la nascita in che senso? Credo che una donna abbia modo di accorgersene da sola.
- Questa era una nascita speciale. C'è questo angelo che va da Maria e le dice che resterà incinta, senza fecondazione dall'esterno, diciamo.
- Maria era una donna ebrea, giusto?
- Non come tutte le altre, era nata senza peccato originale.
- Una predestinata.
- Però mica lo sapeva, glielo dice l'angelo.
- Che resterà incinta senza fecondazione?
- Le dice pure che era predestinata.
- E lei ci crede.

- Dobbiamo immaginare che l'arcangelo abbia fatto in modo che lei se ne accorgesse.
- E quest'arcangelo va ad annunciare nascite con una spada strana.
- No, in genere non ha una spada, l'ho messa io.
- Una spada laser.
- Sì, una spada laser.
- Non è che l'hai presa da quel film che ti piace tanto?
- È vero, ma in fin dei conti anche là c'è una che resta incinta senza fecondazione.
- Un film. Un film. Le spade laser. I pastori. I santi obesi. È tutto destrutturato, tutto postmoderno, come diceva quel tuo amico.
- Sei esagerato, era solo una piccola citazione di cui non si sarebbe accorto nessuno.
- L'arcangelo normalmente porta la spada?
- No, lui no, è un altro arcangelo che la porta, quello chiamato Michele.
- Quindi non solo ci hai messo spade antistoriche, ma è pure l'arcangelo sbagliato. La spada non sarebbe neanche un problema, ma l'identità dell'angelo è filologicamente scorretta.
- Un bambino di otto anni non dovrebbe dire "filologicamente scorretta".
- Fa parte dell'educazione che è necessaria nel tempo concesso, e non ce n'è tanto.
- Ti immagino tra un paio d'anni.
- Non immaginare, piuttosto pensiamo a trovare un modo per trasportare questo arnese senza che si rovini. A proposito, domani devi venire anche tu, è prevista qualche ora fuori.
- Devo?
- Sì, devi. Voi della Vecchia Generazione potete ancora stare fuori. Ed è una fortuna, come quella di servire ancora a qualcosa.

Presepe Scrivente

Séverine (<http://severine.splinder.com>)



Maria*

Anche quest'anno mi è toccata la scarpinata durante il travaglio, la capanna e il tanfo dei due fetidi animali alle mie spalle. Il primo che mi fa gli auguri di natale, gli sputo.

2000 anni fa - [Commento](#) - [Mi piace](#) - [Condividi](#) - [Nascondi](#)

😊 piace a [Gaspar](#), [Melchiorre](#), [Bizzarri](#)

💬 L'anno prossimo Maldive. Promesso. - [Giuseppe](#)

💬 Zitto tu, impara a usare i preservativi. - [Maria*](#)

💬 Sì, Maldyve, vi prego. E un magnete. - [Sir Squonk](#)

💬 I preservativi si rompono e sfilano solo se non li sai usare. - [Alice Twain](#)

💬 Aug Urri! - [Urri](#)

💬 È nato? Creo un evento su FB. - [Arcangelo](#)

💬 Bambini. Haid. - [Erode](#)

💬 Haid-este Feed-eles - [radollovich](#)

💬 Vi abbiamo presentato: Presepe Rilculo - [Sara](#)

Canto di Natale 2009

Paolo Landi (<http://www.jonkind.com>)

Giorno di Natale 2009, 135 di Bishopgate, Londra. Nel cuore della City. Alle 10 del mattino un giovane funzionario del governo britannico entra nella sede di una prestigiosa banca coinvolta nella crisi finanziaria globale. Con sua sorpresa nell'ufficio al 16mo piano trova il settantenne Lord Grescoo, presidente della banca da almeno 20 anni, ancora al suo posto nonostante la quasi completa nazionalizzazione dell'istituto.

Ufficio della Presidenza: la scrivania è di fronte a una grande vetrata ad arco, il vecchio Lord Grescoo guarda all'esterno. Tra le dita un sigaro di foglia dominicana, stretto con leggerezza tra l'indice e il medio; cenere nera e argento cade dalla poltrona sul morbido Aubusson. il fumo sale nella sua verticale per rompersi in brevi e rapidi volteggi all'altezza di un Enrico VIII Tudor - occhio e croce Holstein Il Giovane - occhio e croce un pezzo mancante dalla Queen's Gallery:

- Sir, non mi aspettavo di trovarla qui il giorno di Natale

(il vecchio, senza girarsi): lei chi è, chi l'ha fatta entrare?

- non c'è più il servizio di vigilanza, Sir, durante i giorni festivi, almeno. Ho usato il tesserino di riconoscimento elettronico

(silenzio)

- per risparmiare

(il vecchio aspira il sigaro, sotto lo sguardo severo del grande scisma)

- mi chiamo Philip Sutton, Sir, sono il rappresentante dell'agenzia governativa per lo schema di protezione sui titoli tossici, al quale la sua banca è stata ammessa due settimane fa

- ah! Il nuovo padrone

- il nuovo padrone è il governo di Sua Maestà Britannica, Sir, per la precisione i contribuenti di Sua Maestà Britannica

- Urrà!

- Sir?

- niente, Mr Sutton, porti i miei saluti a Sua Maestà e al Principe Filippo, quando consegnerà a loro il suo rapporto. Poco zelo, mi raccomando. Surtout pas trop de zèle!

(Sutton espelle due colpetti di tosse, di cortesia): apprezzo il suo senso dell'umorismo, Sir, ma credo che lei vedrà la Regina e il Principe Consorte ben prima di quanto potrà accadere al sottoscritto

(risata grassa): Ah, ah, è vero. Che sciocco, ha ragione lei. Vedrò Filippo il prossimo weekend, a Balmoral. Parleremo di polo, suppongo, di certe partite memorabili. Quello che apprezzo, nella nobiltà inglese, sono le solide tradizioni e il buon gusto di non discutere di problemi finanziari quando ci si trova per un bicchiere

- il governo che rappresento, Sir, è un po' più pressante al riguardo, quando si devono mettere le mani nelle tasche dei cittadini...

- è giusto, Mr Sutton, dice bene. Il suo governo ci mette le mani come le mettiamo noi. Non sono soldi vostri. Voi socialisti non dovrete mai dimenticare che i quattrini non li sfornate in proprio, sono del popolo

- non voglio far polemica, Sir, sono qui per fare il mio dovere

(il sigaro è spento, sparito in qualche dove nell'arredamento vittoriano. Lord Scrooge continua a fissare fuori, un punto della città oltre la vetrata, nel vasto e ottuso bianco grigio di un mattino parzialmente coperto)

- posso chiederle cosa sta fissando, Sir?

- vedo quattro lettere, una scritta

- *(Sutton fissa anche lui, nel vuoto del sedicesimo piano ma non vede nulla):* "non vedo nulla Sir, non vedo nessuna scritta, quali quattro lettere? Non capisco

(il vecchio si volta con un perno brusco del piede, un'assurda e fugace visione di scarpe sportive e disegno Burberry): torniamo alle cose serie, Mr Sutton

- certo, Sir....mi scusi, la mia era solo curiosità. Ma lei non dovrebbe essere a casa, per il Natale, con la sua bella famiglia?

- il Natale è una perdita di tempo, Mr Sutton, sottrae tempo agli affari

- ma io credevo...almeno la funzione religiosa, fa ancora in tempo, in cattedrale

- perché dovremmo aver tagliato la testa di quella poveretta, se non per liberarci delle sceneggiate e dedicarci alle questioni importanti? Io mi occupo del mio regno, Mr Sutton. E poi Cristo non ama gli si contino gli anni, ormai sono tanti pure per lui

- ho conosciuto suo nipote, Sir, davvero una bella persona. Sono sicuro che a lui farebbe piacere che lei lo raggiungesse per il pranzo con Ms Lily e i suoi fantastici bis nipotini

- mio nipote è un cretino, Mr Sutton. Uno smidollato. Un ambientalista. Un pesatore di anidride carbonica che riempie la pancia di quell'ebreo americano con le sue iniziative perditempo, su Internet. Quanto ai miei bis nipotini, come li chiama lei, ho perso le mie speranze. Faranno a meno di me. Mi è bastata la telefonata della vigilia, un'idea di quel babbeo del loro padre. Lei deve capire, non posso stare dieci minuti alla cornetta per dei monosillabi, soprattutto se compongono una sola e unica parola: Re-Ga-Lo

- sono certo che i suoi doni saranno stati per loro una bella sorpresa

- sia chiaro, non li disistimo, i nipotini. Meglio far germogliare l'utilitarismo fin da piccoli. L'unico favore che possiamo fare al nostro prossimo, Mr Sutton, è di essere prevedibili. L'egoismo è prevedibilità. La bontà è imprevedibilità. Un sistema di commercio basato sull'egoismo è gestibile, uno basato sulla bontà non lo è. In un mondo di buoni non sapremmo come prevedere le mosse degli altri. Non avremmo strategia. Non sapremmo perché la gente fa quel che fa. Non ne caveremmo un solo pence. Sarebbe la fine

- credo che lei sia ingiusto, Lord Grescoo. Pochi minuti fa, mentre salivo, ho incrociato suo nipote qui sotto, sa?

- certo, lo so. Lo smidollato naviga qui attorno sperando di sorprendermi mentre scendo per un boccone. Potrei commuovermi, per un momento, e trascinarvi verso quella tavola imbandita di chiasso e lucine lampeggianti. Io non scendo, però, il coccodrillo può nuotare nel fossato quanto gli pare

- capisco, è il suo Natale

- ecco, Mr Sutton. Piuttosto, mi sorprende che lei sia qui, stamattina, una persona con i suoi sani principi. O devo pensare che il governo del Labour sia meglio di quel che credessi, mentre in realtà vi sfrutta brutalmente, come meritate?

- è a causa degli arabi, Sir

- gli arabi?

- gli arabi, quelli degli Emirati. Loro non festeggiano il Natale. Hanno proposto una conference call sulla nostra esposizione, hanno proposto oggi oppure sarebbe necessario un altro rinvio. Ma noi non possiamo permetterci altre dilazioni.

- ah, ah! Quei figli di dodici puttane, quei truffatori nati
- ci sono almeno cinque miliardi di sterline di esposizione della sua...ehm...della nostra banca, Sir. Bond islamici che proprio lei, con l'approvazione del Board, ha sottoscritto
- non ero informato di questa riunione. Fa bene a sentirli, si capisce. Ci ridaranno tutto quanto, vedrà. Non accetti cammelli, per il momento
- le Vedove Scozzesi (storico fondo di investimento anglosassone ndr) sono molto preoccupate, temono che gli arabi proporranno la trasformazione del debito proponendo in cambio quote della holding, azzerando i bond e coinvolgendoci nel rischio imprenditoriale, per profitti che chissà quando - e se mai - potremo incassare. Un'applicazione fantasiosa della Sharia glielo permetterebbe, almeno politicamente, il debito per loro è usura. Noi invece non possiamo accettare una cosa del genere, capirà, parliamo di 5 miliardi di sterline, sarebbe una presa in giro
- le Vedove Scozzesi e gli Emirati. Non lo trova divertente? Che delle vecchie di Edimburgo abbiano dato i loro risparmi a dei maomettani pervertiti?
- no, Sir, non lo trovo molto divertente. Dobbiamo combattere affinché le Vedove possano contare sulla stabilità della quota investita nella sua...nella nostra...banca, compresi i bond degli Emirati, il loro fondo pensione è già sotto stress, rischiano di perdere tutti i loro versamenti
- Sutton, lei non ha un grammo di fantasia. In questo sta la grandezza di quelli come me rispetto alla nullità di quelli come lei, con le sue mille sterline di stipendio mensile (mille e cinque al massimo!). Quando mai le vecchie scozzesi avrebbero avuto l'idea geniale e l'ardire di investire in un albergo a 7 stelle direttamente sul Golfo persico? Parliamo di un eliporto, di corrimano in oro per chi non prende l'ascensore, di Jacuzzi a quattro piazze per le orge. Mai, le dico, mai. Fosse per loro, le Vedove, noi ancora costruiremmo automobili con radica e guida a sinistra, estrarremmo il carbone a Leeds, lavoreremmo il cotone a Manchester! Fosse per la loro, le vedove sarebbero costrette a vendere fette di torta al whisky, sui banchetti di strada, per rinnovare la dentiera
- meglio investire in un paese così lontano, Sir, e scoprirlo inaffidabile?
- perdìo, gli abbiamo dato un pezzo di una nuova città del piacere, cosa c'è di meglio: ci andranno gli arabi, i cinesi, gli europei. E cavolo...! Faremo venire le puttane da tutto il mondo, le faremo volare in business per razzolare i diamanti degli sceicchi! Gireranno più soldi in quella spiaggia in sole dodici ore, glielo garantisco, che in tutti i pub di Scozia per la festa di Sant'Andrea! Quei beduini sono dei figli di cagna ma sanno godersi la vita. Gli sfileremo tutti i soldi, un po' alla volta. Non sanno tenere l'uccello nelle mutande, non riescono a tenere i dollari nel sacco
- Sir, lei è ottimista, qua per recuperare il debito ci vorrà almeno un secolo
- le vedove hanno forse fretta? Devono farsi il corredo?
- credo che in quest'affare lei si sia comportato con eccessiva leggerezza
- ma che ne sa! Lei crede che la finanza abbia a che fare con il saggio d'interesse, le cedole garantite. La finanza è protagonismo, Sutton. E' fantasia e ambizione. Deve correre, precipitarsi là dove c'è movimento, dove nascono grandi imprese. La finanza è l'erede del futurismo. Non conosce Marinetti? Onnipresenza e velocità, Sutton. Denaro genera denaro. Chi si ferma è perduto. Il denaro è creazione. E' onnipotenza. Anche quando sembra perdere, in realtà vince. Quanti giorni ci avrebbe messo Dio a creare la terra con dietro una banca? Lo capirete anche voi, maestri del bilancino da duemila sterline. Se le vedove volevano una vita tranquilla, dovevano seppellire i soldi in giardino, dia retta a me
- ecco, Sir, a proposito di stipendi, dovremmo parlare del suo
- ah, bien. La ben nota ossessione del governo per il mio stipendio
- sto parlando del suo bonus, Sir. La nostra agenzia ritiene che un bonus di 9 miliardi di sterline per la sua persona sia, per così dire, esagerato. Dati i tempi
- ma bene! Il governo si preoccupa che io pranzi a casa il giorno di Natale, ma quando si tratta di darmi il dovuto...
- Sir...9 miliardi...
- non sia insolente, mr Sutton, quei soldi mi sono dovuti in forza di un contratto. Stipulato regolarmente dal board in rappresentanza degli azionisti di questa banca. Mi costringe a citarle John Locke? Thomas

Hobbes? Vuol mandare in frantumi i principi del liberismo e della contrattazione privata? Vogliamo chiuderci ancora in un villaggio Owen, laggiù, nell'Indiana, a falciare il grano e insaponarci a vicenda? Vogliamo riprovare con le utopie? Si accomodi pure, se vuole

- gli azionisti non sono più gli stessi, Sir, ora c'è il governo

- allora licenziatevi. E licenziate il board

- Sir, sa bene che non è questo il modo in cui il governo vuole muoversi. La vostra esperienza ci serve. Siete gli unici che conoscono il problema dall'inizio. Voi conoscete l'errore, solo voi potete correggerlo. Non possiamo muoverci senza le vostre indicazioni. Non abbiamo l'esperienza per farlo. Tuttavia vi si chiede con decisione un passo indietro

- non ne vedo il motivo

- i suoi bonus sono un frutto degli utili che questa banca ha contabilmente registrato negli ultimi mesi. Ma lei sa meglio di me che questi utili in realtà non esisterebbero se vi avessimo obbligati a svalutare tutti gli asset attualmente inesigibili, per un valore, le ricordo, di almeno 240 miliardi di sterline

- quanto?

- 240 miliardi. Sommando i titoli dell'Emirato fanno almeno 245

- me lo esprima in dollari

- in dollari? beh...allora...se non erro...circa 400 miliardi di dollari

- bah, ok, li troveremo. Non sono preoccupato, bastano pochi mesi di crescita e...

- Sir, questa banca è fallita

- non è vero

- è così

- lei è uno stupido, Sutton. Lei è più cretino di quel cretino di mio nipote. Questa banca non è fallita proprio perché voi non volete che fallisca

- non possiamo permetterci di farla fallire...Sir...intendo, formalmente. Sa come stanno le cose

- appunto. Non potete farla fallire perché fallireste anche voi. Punto. Finiremmo tutti giù per lo scarico, Sutton. Non mi venga a fare la morale sul bonus. Lei e quelli del suo governo per anni avete cavalcato quella vecchia baldracca della City, lo ammetta. Siamo stati il ponte di lancio degli aeroplanini di carta della vostra politica di potenza, la vostra grancassa diplomatica, abbiamo lucidato l'argenteria arrugginita di Ms Thatcher, abbiamo pagato le vostre campagne elettorali..., abbiamo gonfiato il sogno laburista dello sganciamento dalla fabbrica e dalle miniere. Come pensavate di non sparire dalla carta geografica, con il tennis?

- questo non c'entra

- ah no? Bene. Però voi siete ancora al governo. Non è caduto un solo governo per colpa della crisi, lo sa? Non è cambiato un solo vertice di banca centrale, dall'inizio della recessione. E perché? Chi era l'unico in grado di prevedere la crisi nei suoi numeri effettivi? Chi controllava le solidità degli istituti giorno per giorno? Chi disponeva i controlli? Se non il governo? Se non la Banca d'Inghilterra? Sua Maestà accusa gli economisti che non hanno previsto la recessione? Ma non mi faccia ridere, Maestà, crede davvero che quelli, con il naso dentro le rette incrociate dei manuali della London School, potessero indovinare lo scherzetto che vi avevamo preparato? Ci date le macchine sportive. Ci date da bere. Ci date una succhiacazzi da cinquemila sterline a notte, e poi pretendete che vi si restituisca la macchina intera senza un graffio? Ah, ah, ah!

- Sir, non parli così

- le da fastidio il termine succhiacazzi, Sutton?

- mi dà fastidio il ragionamento. Non lo condivido. Ci sono state sottovalutazioni, c'è stato lassismo, è vero...

- quale lassismo! Complicità! Voi ci avete dato la fuoriserie! Ci avete dato le chiavi! Ci siamo ubriacati insieme. Abbiamo condiviso le nostre puttanelle nazi&frusta. Vi abbiamo portato a fare un giro perché vi annoiavate a prendere polvere alla Camera dei Comuni, a legiferare sulle dimensioni dei cetrioli. La

politica non sa stare ferma in mezzo alla stanza in cui è rinchiusa, alla noia a cui è condannata. Non pretendete adesso che vi si ridia la Ferrari senza un graffio. Siate onesti, posso chiedervi di essere onesti o almeno non ipocriti?

- stiamo perdendo tempo, Sir

- incasserò il bonus perché è il prezzo che il governo deve pagare. E' il prezzo del mio silenzio sulla vostra stupida ipocrisia. E' il prezzo della vostra dignità. E' vero, ci siamo presi tutti un grande spavento. Soprattutto quei poveracci dei correntisti. Eppure avete garantito tutti, abbiamo assicurato tutti. Piove, ma il tetto non crolla. E sa perché? Perché la finanza cambia colore e forma ma non si spacca, grazie alla globalizzazione possiamo tirare fuori soldi anche dal deserto, garantire rischi, tornare al profitto. A proposito di Ferrari, ma lo sa lei che le nostre assicurazioni continuano a riscuotere i premi e a garantire per gli incidenti degli automobilisti italiani? Il che, ammetterà, chiude il cerchio, ironicamente parlando

- vorrà dire che sono i contribuenti inglesi, Sir, a garantire per i danni stradali degli italiani, il che, lo ammetto, chiude ironicamente il cerchio. Conoscendo cosa pensano gli inglesi degli italiani

- lei è sveglio, Philip, posso chiamarla Philip? Non trova meraviglioso tutto questo?

- la nostra agenzia si opporrà al suo bonus e a quelli del Board, Sir, mi permetta di dirglielo con chiarezza

- non potete farlo, andreste contro la vostra stessa legge. E questo sarebbe un paradosso inaccettabile per un governo in carica. Siete prigionieri delle vostre virtù in pergamena. Lo ammetto, sono un uomo fortunato, sono stato anche un po' spericolato ma Dio mi darà un'altra occasione, mi avete lasciato voi vicino alla cassaforte, dovete accettare che alla fine io ne prenda più di tutti. Non avete fatto niente per impedirmi di crescere nello schema che voi stessi avete tollerato. Sono solo un uomo del mio tempo. Uno spirito di questo tempo avido. Nella Storia, senza un po' di fortuna, nessuno spirito del tempo è sceso dal suo albero

- le sue parole non le fanno onore. E che lei parli di spirito, di Dio, proprio in questa giornata, in questa santa giornata del Natale...

- ah, già, dimenticavo il Natale...ma io non voglio rovinarle questa giornata, sa, non cercherò nemmeno di corromperla - potrei farlo - ma non voglio far svanire questa sua superiorità morale, a cui solo la povertà può ambire

- non accetterei la sua corruzione

- infatti, non ci provo nemmeno

- Sir, gli arabi aspettano

- bene Sutton, tratti con quei cammellieri arricchiti, imparerà qualcosa, io me ne vado a casa. Se Dio esiste avrà convinto quel cretino di mio nipote a tornare dalla sua prole per non far freddare l'arrosto con le castagne. Dovrei avere via libera

- non ha dei consigli da darmi sulla questione dell'Emirato?

- si incazzi, gonfi il petto. Tuoni che è uno scandalo, eccetera. Faccia passare a quei beduini un brutto quarto d'ora. Proveranno sicuramente a fregarla. Ma lei mostri tutta la superbia di cui il nostro regno è capace. Citi Locke. E Hobbes, naturalmente. Anche i nomadi hanno rispetto per i ritratti. Il diritto internazionale. I nostri rapporti diplomatici. Prenda tempo, tenteranno di venderci un pezzo della loro torre. Sia furbo, non compri la torre ma almeno un paio di campi da golf, quelli sul mare, non mi deluda.

- altro?

- sì, quello che dico ai miei tutti i giorni: continuiamo a comprare oro e azioni, indebitiamoci in dollari o sterline, cortesemente regalate dalla Fed e dalla Vecchia Signora (nomignolo per la Banca d'Inghilterra ndr). Prima o poi tutti ci verranno dietro, quando i piccoli risparmiatori rimetteranno il naso fuori di casa gli rifileremo il nostro oro, le nostre azioni e rimetteremo a posto i bilanci. Ma non è un'idea mia, sa? E' un'idea vostra, di prestarci i soldi a costo zero. Mica potevamo dire di no. Poi, certo, dobbiamo aspettare che i prezzi delle case in America tornino al livello di prima, per poterci sbarazzare di quella roba tossica da cui ci state proteggendo. Ma sono sicuro che i prezzi torneranno a salire. I prezzi si rivedono sempre. L'America è un grande paese, tutti vogliono vivere in America. Per un negro di Detroit in bancarotta si troverà sempre un bavoso, da qualche parte, pronto a rilevargli il mutuo, qualcuno disposto a comprare la sua casa. Magari proprio un pidocchioso inglese. Ci vorrà tempo, lo so, e pazienza. E sa quanto mi secchi che il mio stipendio dipenda dai negri del Michigan

- ci rivedremo presto, Lord Grescoo. Buon Natale

- non ne dubito, Mr Sutton. Ma dopo la telefonata con gli arabi corra a casa per il pranzo di Natale. Anche lei lo merita. Di stare con la sua famiglia. Dovrà correre perché la metropolitana chiude presto, oggi. E lei come minimo lei abiterà nel ventisettesimo distretto, o ancora più in là

- ci saranno altri spiriti di questo Natale, Sir, verranno a visitarla

- benissimo, io sarò a casa, nel mio salotto, a fumarmi un altro dannato Churchill da duecento sterline. Se verranno a trovarmi, gli spiriti, dirò loro le stesse cose che ho detto a lei

- ancora Buon Natale, Lord Grescoo

- addio, Mr Sutton. Mi raccomando: i campi da golf

Amatevi negli etimi

Matteo Pelliti (<http://www.coltisbagli.it>)

Amatevi. Abbiate il coraggio di essere felici, di essere amore.

Ma ti pare che il Natale sia solo un compleanno, per quanto Santo?

Ma ce lo vedi Lui ad avere la presunzione di un festeggiamento globale e personalissimo per la Sua Propria Nascita? No, quello è un fatto.

Per molti è IL fatto. Ma quel fatto è un solo riverbero d'Amore, energia che da sempre precede e che segue per sempre quel punto inventato sul calendario.

Lo Zenith dell'Amore, il Sole trionfante recuperato come simbolo comodo, lo straniero al freddo, la comunità di pastori, gli ultimi che accolgono e accorrono. Amatevi negli etimi.

Abbiate sempre la curiosità di entrare nell'etimologia delle parole che usate come nell'etimologia delle emozioni che provate.

C'è la "Messa di Cristo", e c'è il Natale, giorno di nascita per eccellenza.

Amatevi nel Natale, perché appartiene al vivente che spera, soffre, ama, trovare riparo in un amore incondizionato e improvviso.

Scacco a Babbo Natale

Antag (<http://antag.tumblr.com>)

Quel Natale Tommy aveva chiesto gli scacchi.

Aveva quasi sette anni, ed era un bambino molto sveglio. Da mesi batteva gli adulti a dama, e lo zio gli aveva parlato di quell'altro gioco, molto più complicato, che si poteva fare sul quadrato bianco e marrone. Gli aveva spiegato i fondamentali una domenica dopo pranzo, mentre zia e mamma erano andate al cinema. La mamma a scacchi non ci sapeva giocare (anche a dama giocava pochino, giocava poco e basta, a dirla tutta, era sempre troppo stanca).

Tommy in realtà desiderava tanto un microscopio, ma gli era sembrato di capire che non era cosa, che insomma bisognava avere fatto almeno la terza elementare per usare strumenti così sofisticati. La spiegazione non lo convinceva: Paolo, che aveva un fratello più grande, il microscopio una volta glielo aveva fatto usare, e mica era tanto complicato.

Ma insomma, se la regola arrivava da Babbo Natale, non si discuteva. Per quanto, sulla faccenda Babbo Natale, a scuola, dai ragazzi più grandi, giungessero notizie un po' preoccupanti. Ma lui ci dava poco peso. La mamma l'aveva rassicurato, e gli era bastato.

La mattina del 25 si svegliò come sempre molto presto, insieme alla sorellina, ancora più raggiante di lui. In soggiorno, seminascosta da una piccola montagna di dolci e da una sciarpa di lana, intravide la sua scacchiera, con allineati sopra 32 scacchi. Schierati, tutti e 32, sulle sole caselle nere, come in una dama sovraffollata. Fu un istante: mentre osservava sbigottito l'incongrua disposizione, realizzò che un errore simile, uno con il livello di organizzazione che si pretendeva di riconoscergli, non l'avrebbe mai fatto. Ma vi pare? Uno capace di tenere a mente tutti i desideri di tutti i bambini del mondo e che riesce a consegnarli in una notte, che sbaglia a disporre gli scacchi?

In quel momento capì, e una rabbia sorda e irriconoscibile lo attraversò, indirizzandosi diretta verso sua madre. Si voltò furioso verso di lei, che lo osservava sorridente, ma con quella strana aria sempre un po' preoccupata. La rabbia svanì all'istante. "Ehi mamma, doveva avere molta fretta Babbo Natale: guarda, ha messo i pezzi nei posti sbagliati".

La abbracciò, e decise che avrebbe rimandato eventuali discussioni all'anno successivo.

“parole”

Gallizio (<http://friendfeed.com/gallizio>)

Non ricordo il giorno esatto, ma quel giorno lì ho capito che non avrei scritto il post sotto l'albero. So che ero ancora giovane ("il più giovane papà della classe") e che avevo ammazzato da poco la Bilenchi, quella del sesto che butta le bottiglie nella raccolta del vetro col sacchetto di plastica e tutto.

Sì, ora me lo ricordo. Dev'essere stato più o meno quando ho deciso di essere un uomo triste. Avevo abbandonato il lessico per la parola piana: mi era sembrato che le parole, se non le sai usare, se non le sai infilare una dietro l'altra per dire qualcosa a tua figlia (una cosa piccolina) e accenderle gli occhi in un lampo di comprensione, allora si vede che non le sai usare, le parole. E quindi tanto vale che le butti via. La gioia (se é) deve essere semplice, semplice da spaccare la faccia. Io le ho viste, le facce. Qualcuna devo averla spaccata anch'io. Fa un suono secco, la gioia, quando arriva. Arriva e spacca via tutto, come la palla quando spacca il triangolo nel biliardo. Sì, mi piace pensare di essere stato uno che spacca la faccia. Ma senza le parole. Le parole hanno portato la tristezza nel mondo. Io, per me, se devo essere uno dei tanti che adoperano le parole per portare la tristezza, se devo essere uno triste, uno di quelli lì, allora preferisco andar via. Se devo essere uno così, allora mi sa che è meglio abitare nei silenzi (metti che ci incontro mio padre).

Questa cosa è per Alessandro Bonino.

E per Antonia S. Byatt, quella che ha scritto "He had meant to say no, but had said yes"

(ma mica per questo: solo perché ha le stesse iniziali di Alessandro Bonino e su s/z è già stato detto tutto).

Vorrei dedicarla anche un po' all'incipit de "la malora" ma sarà per un'altra volta.

Io, Babbo Natale

Marina Rossi e Federico Fasce (<http://iobabbonatale.org>)

Amici vicini e lontani
bambini e anziani
speranzosi e sognatori
innamorati e famiglie

Vi scrivo nell'attesa di portare nei vostri cuori la gioia del magico Natale.

Questo ormai maturo 2009 si sta lentamente esaurendo, ma non prima di aver vissuto ancora una volta la notte più felice dell'anno.

Per undici mesi mi sono occupato personalmente della realizzazione dei nuovi giocattoli, trovando i migliori materiali grezzi provenienti da tutto il mondo. Ho scavato le rocce di marmo e di ardesia con queste mie vecchie mani, ho cercato la bambagia più soffice per dar un dolce cuore agli orsetti che vi terranno compagnia fino alla prossima primavera. Ho cercato il legno di pernambuco per dare forma ai vostri sogni più astratti.

La Madre Terra mi ha aiutato nell'impresa di realizzare, per voi, il più bel Natale. Sarò umile. Probabilmente questo sarà il secondo miglior Natale dopo quello del 1818. Me la ricordo ancora quella sera a Oberndorf quando la chiesa si è illuminata mentre risuonavano quelle parole "Stille Nacht! Heilige Nacht!". Fin dalla prima nota sapevo che quello sarebbe stato un Natale perfetto.

Ho impiegato più di un secolo ma ora eccomi qui, ad annunciarvi un miracolo: il Natale più bello lo vivrete voi, voi che leggete queste parole, voi che avete espresso i desideri di felicità e gioia. Voi che, quest'anno più che mai, verrete ricompensati dei vostri sacrifici e delle vostre fatiche.

Perciò alzate gli occhi al cielo nella notte tra il 24 e il 25 dicembre: potrete scorgere la mia familiare figura trainata dal buon vecchio Rudolph e dai suoi fratelli. E come una magia a base di zucchero a velo e di zabaione, abbassando nuovamente gli occhi, scoprirete doni e compagni di avventure. E mentre aprirete i regali, cantate insieme alla vostra famiglia e ai vostri amici più cari "Stille Nacht! Heilige Nacht!".

Vi auguro il migliore Natale e che possiate ricordarlo per tutta la vita.

P.S.: visitate il mio blog!

<http://iobabbonatale.org>

Storia corta

Hotel Messico (<http://www.hotelmessico.net>)



Mio nonno smise di lavarsi i denti il 4 novembre 1979. Lo annunciò a tavola quando terminò di cenare. Mia madre spese la sigaretta nel piatto e disse che per lei andava bene. Il nonno respirò forte e annunciò che da quel giorno avrebbe parlato pochissimo e che le sue poche parole avrebbero ucciso. I primi giorni pensavamo che fosse per via del dolore alla spalla che non ce la faceva a lavarsi i denti, poi il suo spazzolino diventò secco e l'estate seguente il caldo lo fece spezzare. Se faceva un colpo di tosse a Piazza Garibaldi noi lo sentivamo.

La puzza è cresciuta lentamente per i primi due mesi, poi si è stabilizzata raggiungendo il massimo della potenza verso la nona settimana. Io però ero piccolo, avevo sei anni e certi ingranaggi della mente non li capivo. Per me quello era l'odore del nonno e neanche me lo ricordavo che un tempo il suo fiato avesse un odore diverso. Quando morì, i becchini che dal letto lo infilarono nella bara non ci potevano credere. Dissero che secondo loro il vecchio doveva essere morto da almeno dieci mesi per come puzzava.

"Avvitare bene il coperchio", disse mia mamma.

C'era parecchia gente a casa a salutarlo e sotto il palazzo avevano messo una ghirlanda con dei nomi scritti su una stoffa viola. Bisognava girare la testa per seguire il verso delle parole e io comunque conoscevo le lettere solo fino alla m, il nonno non aveva fatto in tempo a parlarmi delle altre lettere. Però il concetto di morte me lo aveva spiegato per bene.

"Lascialo stare", gli urlava mia mamma quando lo sentiva raccontarmi della morte.

"Lo deve sapere adesso", gli urlava lui.

"Ha solo otto anni", diceva lei.

"E' tardi, cristiddio è tardissimo".

E poi attaccava a raccontarmi la storia di Elvira, la puttana che l'aveva nascosto in casa quando aveva sparato nel ginocchio a quello che gli aveva rubato la macchina.

L'aveva tenuto in una casa di piazza Nazionale per quattro mesi ed Elvira era innamorata e divideva con lui i soldi. Poi Elvira era morta di una malattia e perciò quando mi parlava della morte si partiva sempre parlando del chiavare, perché lui diceva che morire e chiavare sono la stessa cosa, sono cose che si devono fare per forza.

Prima di morire il nonno mi lasciò la fotografia di Elvira. C'erano scritte delle cose dietro, una poesia che il nonno le aveva scritto, e che mi aveva letto così tante volte che la conoscevo a memoria, senza sapere se effettivamente quelle parole corrispondessero a quei tratti di inchiostro dietro la fotografia. Perciò ero ansioso di imparare a leggere oltre la lettera m, perché il nonno mi diceva che il bello veniva proprio dopo la m. Non era bella come mi raccontava, la faccia era troppo lunga e dalla fotografia non si poteva né sentire l'odore del suo collo né provare come faceva il caffè e secondo il nonno, io mi perdevo il meglio di lei.

Al funerale io avevo una magliettina gialla e mia madre mi diceva continuamente di non allontanarmi. Aveva riempito la stanza di fiori e di piccola candele profumate, ma il fiato del nonno usciva prepotente

dalla sua bocca chiusa e le finestre aperte non potevano niente. Non si sapeva mai come vestirsi ai funerali, zia Sofia aveva detto a mia mamma che non andava bene che io avessi la maglietta gialla, non sta bene vestirsi colorati, per i vicini più che altro. Il nonno mi aveva spiegato per bene come funzionava la procedura della morte, mille volte. Un giorno smetti di respirare, ti mettono in una bara, ti infilano sottoterra e statti bene al cazzo. Questo era tutto quello che c'era da sapere sulla morte e non dovevo credere a nessun'altra storia. Perciò presi la fotografia di Elvira e facendo finta di leggere cominciai a recitare a voce alta in mezzo a tutti quelli che erano là: "grandissima e amatissima puttana mia, il culo tuo è una caverna calda dove m'infilo e muoio", e poi arrivò mia mamma e mi diede uno schiaffo dietro il collo.

La fototessera di Natale

Diletta (<http://www.diparipasso.com>)

Era uno di quei natali che, boh, niente ghirlande sulla porta.

A pensarci bene, per quante frottole raccontasse a se stesso, erano ormai molte le ricorrenze a cui aveva rinunciato. L'unica ragione per cui ritenesse davvero interessanti le feste, era che durante quei periodi la gente si muoveva di più. Affollava le strade, i vicoli. Persino i Bar Tabacchi gli sembravano più pieni, come se la gente a fine anno sentisse il bisogno di fumare di più. O forse di giocare qualche gratta e vinci, ipotesi più plausibile.

Faceva il ladro. Non di soldi. E nemmeno di carte di credito o buoni pasto o tessere "accumulapuntichealmillesimotidiamounospaghettoinfintaresinaealtadigeribilità".

Rubava le carte di identità. Certo, con tutto il portafoglio, perché là si trovavano la maggior parte delle volte. Ormai era bravissimo. Una mano abile e svelta che raccoglieva a man bassa documenti dalle tasche, dalle borse, alle volte da sotto il braccio direttamente. Adorava il momento in cui, fermo in piedi accanto alla linea gialla per terra, sentiva sulla faccia lo spostamento d'aria che alzava l'arrivo della metro. Anche se quello strano vento tirava su la polvere e la puzza dei binari.

In quegli attimi, prima di cominciare a vedere i fari in fondo al rettilineo, lui già pregustava il momento. Il suono ferroso delle porte avrebbe sbattuto stanco e nevrotico alle sue spalle, e l'attimo migliore delle giornate si sarebbe consumato. Si impossessava dei portafogli fino a riempire la borsa di pelle ormai usurata e solo allora tornava a casa.

Con perizia distribuiva tutti i borselli sul tavolo di formica scorticato, quel banco di un azzurro ormai sbiadito. Segnava nomi e cognomi dei proprietari nel quaderno sul quale aveva disegnato con righello e matita una griglia. Una colonna per l'identità, una per l'indirizzo, e l'altra per il denaro contenuto nel portafoglio: quello lo avrebbe rispedito al proprietario in posta prioritaria, con le carte bancomat. Non erano affar suo. Lui voleva le facce.

Lui cercava i volti immortalati da spavaldi flash in autoscatti multipli da 4 euro. Voleva le pieghe consumate sui cartoncini rosa, di quelli piegati a libriccino che non si usano più. Voleva le teste con i timbri del comune a fare da aureola, nelle versioni più aggiornate. Le patenti, quelle nuove, le odiava. La plastica asettica gli toglieva tutto il gusto.

I volti, quelli sì che li voleva tutti. Quelli con gli occhi a mezz'asta, quelli con la bocca storta, quelli con i problemi scritti intorno alla bocca con l'inchiostro indelebile delle rughe. Quelli con gli occhi arrossati dal vento del mattino d'inverno, un mattino in cui bisognava far di corsa. Quelli con la fronte aggrottata, che tocca far le foto solo perché hanno rubato il portafoglio (appunto). Quelli radiosi di gioia (pochi). Quelli venuti male (molti).

Erano il suo tesoro. Erano i suoi amici, colleghi di un tempo che non sapevano di condividere. Sapeva che lo avrebbero odiato, se solo avessero saputo. Come sapeva che lo avrebbero maledetto ricevendo a casa la busta con i soldi, perché chiunque di loro avrebbe preferito pagare per riavere le sue cose, le sue foto, i propri documenti, piuttosto che essere risarciti di qualche decina di euro. Perché più di quello, nei portafogli del millennio che inizia con un "2", non si trovava.

Lo avrebbero odiato, se avessero saputo. Fino a quando fosse rimasto solo un ladro dei tanti, loro sarebbero stati i suoi amici. Ne avrebbe immaginato le vite giorno dopo giorno. Avrebbe, grazie a cognomi e indirizzi, ricongiunto le famiglie, nella sua testa - e nei suoi quaderni. Avrebbe fatto riparlare gli amici che avevano rotto, facendoli "sedere" affianco in un volume. Avrebbe fatto porgere delle scuse a quegli ometti spocchiosi che si erano presi gioco delle donne, quelle delle foto tessere con gli occhi freschi di pianto (che il trucco non aveva nascosto bene). Avrebbe riportato i figli ai padri lontani. Avrebbe fatto cenare insieme le amiche, perché lui non lo ricordava più, quanto fossero belle le donne quando ridono unite.

Li avrebbe fatti sedere tutti insieme, ad un tavolo, per il pranzo del 25 dicembre. Perché era un Natale che boh, la ghirlanda sulla porta no, ma un po' di gente che si vuol bene riunita in un salotto sì. Quello sì.

Quell'espressione lì, quel viso lì, quegli occhi lì, quell'andatura lì

Alessandro Bonino (<http://alessandrobonino.com> - <http://eiochemipensavo.diludovico.it>)

Mi è successo in un momento della mia vita che sentivo di aver perso il Natale. Mi guardavo intorno, e tutti parevano avere il Natale tranne me. Camminavo per la strada, incontravo amici e conoscenti, e lo vedevo, nei loro occhi, che loro, il Natale, ce l'avevano, avevano tutti quei visi da Natale, quelle andature da Natale, e io invece avevo un'espressione, un'andatura, un viso, e degli occhi; quell'espressione, quell'andatura, quel viso, e quegli occhi che hai tutti i giorni. Solo, il mio viso, i miei occhi, la mia andatura, la mia espressione, erano un po' più tristi. Perché mi sembrava che tutti ce l'avessero, il Natale, tranne me. Poi magari non era vero, magari anche altri avevano perso il Natale, ma io non me ne accorgevo, a guardarli sembrava che ce l'avessero tutti, il Natale; a guardarli, mi sembrava che tutti avessero quell'espressione lì, quel viso lì, quegli occhi lì, quell'andatura lì che hanno quelli che hanno il Natale. E io, mi sentivo l'unico al mondo che non ce l'aveva. E mi veniva da piangere e urlare, quando tornavo a casa, e urlavo e piangevo tutto il tempo, e poi stavo zitto, perdevo lo sguardo nel vuoto, e stavo lì delle ore a fissare l'interruttore della luce. Poi, molto tempo dopo, mi ero rassegnato. Mi dicevo Embe', io non ce l'ho, il Natale, però ho un bel computer. Mi dicevo Embe', io non ce l'ho, il Natale, però ho un bel telefono.

Io facevo il furbo, con me stesso e con gli altri, facevo il furbo e dicevo Ma cosa se ne fanno del Natale, io se avessi il Natale lo baratterei con una bella moto. Però facevo il furbo, e si capiva dall'espressione, dall'andatura, dal viso e dagli occhi che a quel che dicevo non ci credevo neanche un po', e si capiva che il Natale mi mancava, mi mancava tantissimo; mi mancava, il Natale, come se mi avessero tolto un braccio.

Poi m'è successo che il ventiquattro dicembre, ero lì che cercavo una cravatta, m'avevano invitato a cena, volevo far bella figura, cercavo una bella cravatta che avevo, la più bella che avevo, e che sarebbe stata benissimo, sulla camicia che volevo mettermi, solo che non la trovavo: tra le altre cravatte non c'era, tra i vestiti buoni non c'era, ho guardato dappertutto, e non c'era.

Allora son andato nella stanza degli scatoloni, mi son inginocchiato, ho rovistato dentro tutti gli scatoloni dell'ultimo trasloco, ed era lì, la mia bella cravatta, allora l'ho presa in mano, l'ho soppesata, l'ho guardata controluce, era proprio una bella cravatta, ed ero contento, della mia cravatta, l'avevo trovata, e mentre la guardavo, con la coda dell'occhio ho visto qualcos'altro, dentro lo scatolone. Era il Natale. Gli ho detto Ti ho trovato, e adesso non voglio perderti mai più.

Ma cosa se ne fanno.

Phonkmeister (<http://phonkmeister.com>)

Mi è successo in un momento della mia vita che sentivo di aver perso il pisello. Mi guardavo intorno, e tutti parevano avere il pisello tranne me. Camminavo per la strada, incontravo amici e conoscenti, e lo vedevo, nei loro occhi, che loro, il pisello, ce l'avevano, avevano tutti quei visi da pisello, quelle andature da pisello, e io invece avevo un'espressione, un'andatura, un viso, e degli occhi, quell'espressione, quell'andatura, quel viso, e quegli occhi che hai tutti i giorni. Solo, il mio viso, i miei occhi, la mia andatura, la mia espressione, erano un po' più tristi. Perché mi sembrava che tutti ce l'avessero, il pisello, tranne me. Poi magari non era vero, magari anche altri avevano perso il pisello, ma io non me ne accorgevo, a guardarli sembrava che ce l'avessero tutti, il pisello; a guardarli, mi sembrava che tutti avessero quell'espressione lì, quel viso lì, quegli occhi lì, quell'andatura lì che hanno quelli che hanno il pisello. E io, mi sentivo l'unico al mondo che non ce l'aveva. E mi veniva da piangere e urlare, quando tornavo a casa, e urlavo e piangevo tutto il tempo, e poi stavo zitto, perdevo lo sguardo nel vuoto, e stavo lì delle ore a fissare l'interruttore della luce. Poi, molto tempo dopo, mi ero rassegnato. Mi dicevo Embe', io non ce l'ho, il pisello, però ho un bel computer. Mi dicevo Embe', io non ce l'ho, il pisello, però ho un bel telefono.

Io facevo il furbo, con me stesso e con gli altri, facevo il furbo e dicevo Ma cosa se ne fanno del pisello, io se avessi il pisello lo baratterei con una bella moto. Però facevo il furbo, e si capiva dall'espressione, dall'andatura, dal viso e dagli occhi che a quel che dicevo non ci credevo neanche un po', e si capiva che il pisello mi mancava, mi mancava tantissimo; mi mancava, il pisello, come se mi avessero tolto un braccio.

Poi m'è successo che il ventiquattro dicembre, ero lì che cercavo una cravatta, m'avevano invitato a cena, volevo far bella figura, cercavo una bella cravatta che avevo, la più bella che avevo, e che sarebbe stata benissimo, sulla camicia che volevo mettermi, solo che non la trovavo: tra le altre cravatte non c'era, tra i vestiti buoni non c'era, ho guardato dappertutto, e non c'era.

Allora son andato nella stanza degli scatoloni, mi son inginocchiato, ho rovistato dentro tutti gli scatoloni dell'ultimo trasloco, ed era lì, la mia bella cravatta, allora l'ho presa in mano, l'ho soppesata, l'ho guardata controluce, era proprio una bella cravatta, ed ero contento, della mia cravatta, l'avevo trovata, e mentre la guardavo, con la coda dell'occhio ho visto qualcos'altro, dentro lo scatolone. Era il pisello. Gli ho detto Ti ho trovato, e adesso non voglio perderti mai più.

Polaroid di Natale

Serendipity (<http://sviluppina.co.uk>)

Era stato così anche per il telefono. Non ce l'avevamo. Mio padre lo riteneva un'invenzione inutile mentre mia madre ci intravedeva spiragli di comodità, forse perché era venuta con me in gita scolastica a Firenze e si sentiva in sintonia con Meucci. Per cui quando mio padre lavorava lontano, lui e la mamma fissavano nel weekend il giorno e l'ora in cui lui ci avrebbe chiamato e io e lei andavamo dalla mia amica Sara, che aveva il telefono, e ci sentivamo. Telefonate brevi, mirate a capire se a scuola andavo bene e se non avevo la febbre e se mi ero sbucciata per l'ennesima volta le ginocchia. Telefonate con il rumore dei gettoni della cabina che andavano giù.

Fu così per la Polaroid. Nelle occasioni importanti mia madre chiedeva a mia zia di venire a fotografarmi oppure veniva di sua spontanea volontà la mamma della mia amica Sara, che avendo capito come eravamo messi col telefono, di certo non si aspettava che avessimo una Pentax.

E insomma, alla fine arrivarono telefono e Polaroid. Due lotte di mia madre contro l'arcaicità di mio padre, che era facile ai cambiamenti come un gatto a farsi avvolgere nello scotch.

E le Polaroid hanno incorniciato tutti i miei Natali tra gli 8 e i 13 anni. E le foto sono tutte uguali: io sul divano, malata, con la tuta rossa che mia madre comprava dalla signora Luisa del passaggio a livello, i calzoncini fosforescenti di lana, una ghirlanda in testa e un bicchiere di lambrusco in mano, mentre fingo di brindare nonostante la malattia. In qualcuna reggo anche uno dei miei gatti, chi con il fiocco rosso al collo, chi con gli occhiali da sole, chi nella carta da pacco. Uno addirittura con la maglia di Topolino infilata a regola d'arte.

E insomma, erano bei Natali, in cui mi regalavano quello che volevo, in cui io non regalavo niente se non qualche posa plastica per quelle Polaroid.

Tornerei indietro. A quando, dopo pranzo, mia madre sparecchiava, mio padre andava al bocciodromo e la mia amica Sara veniva a giocare sul mio tavolo, con i giochi di società (un'altra cosa che lei aveva e io no).

Tornerei indietro, a quando mia madre ci scattava delle Polaroid e le metteva al buio sotto il cuscino del divano "perché sennò non vengono". Tornerei a quei giochi di società, che io e la Sara ancora facciamo, imbrogliando i nostri mariti con tattiche affinate in anni di complotti.

Tornerei indietro, a quando poi dovevo scrivere il tema per i compiti delle vacanze e inventavo che erano successe cose pazzesche perché quei Natali passati sul divano, malata, con la tuta rossa e il bicchiere di lambrusco mi sembravano roba da poco. E adesso tornerei indietro.

Adesso ho 35 anni, ho una Pentax e una Canon, ho un telefono fisso e un cellulare, ho un sacco di tute da ginnastica (nessuna rossa), ho una cantina con tante bottiglie di lambrusco. Ho ancora Sara, che magari passa a farmi gli auguri, ho ancora mia madre, che mi aiuta a sparecchiare. Non ho più temi da scrivere, ma ho ancora tanto da inventare. E ho ancora tanto da scrivere sui miei Natali. Perché ogni Natale è speciale, solo che non te ne accorgi mai mentre lo stai vivendo, te ne accorgi sempre dopo. Allora dai, facciamo che sia già dopo.

E a tutti gli altri, a quelli che proprio non ce la fanno e pensano che questo Natale faccia schifo, a loro regalo delle Polaroid, ancora da sviluppare. Pensando che il nero diventerà un bell'insieme di ricordi. Ma solo tra qualche tempo e a patto di nasconderle sotto a un cuscino. Perché sennò non vengono.

Babbo Natale c'è!

Zio Burp (<http://www.zioburp.net>)



- Papi, ma sai che la Tere lo ha visto Babbo Natale lei?

(n.d. ZB: Tete, alias Tere, alias Teresa è amichetta del cuore, compagna di banco e vicina di casa)

- Ah sì eh! Eh che sfortuna, così l'avrà spaventato e sarà scappato e insomma... niente regali.

- No no, lei e suo fratello lo vedono tutti gli anni. Arriva la sera, gli dà i regali, loro li mettono sotto l'albero e vanno a letto. E poi al mattino li possono aprire.

- Mhmmmm... Dici davvero?

- Sissì, anche a casa della Cecilia ci va Babbo Natale.

- Ma dai...

(troggle troggle, rumore di giovani neuroni indaffarati...)

- Ma papi, ma scusa ma io non ho capito una cosa...

- Eh... vabbè capita. Ohi, te la ricordi la barzelletta che abbiamo inventato su Carmen Consoli?

- Sì ma te l'ho già detta anche a memoria. Quello che non ho capito è che se...

- Sai che ieri tua sorella ne ha detta un'altra delle sue e ha fatto l'imitaz...

- Papi mi ascolti?

- Eh... certo dimmi.

- Ma se Babbo Natale va a casa di Teresa che è dall'altra parte del cortile...

- Alice, guarda! Dietro di te: un vampiro!

- ... allora perché non viene anche da noi la sera a darci i regali?

Cinque metodi per evitare l'assideramento cardiaco

Chettimar (<http://chettimar.tumblr.com>)

Studi scientifici lo dimostrano: il 25 dicembre è la giornata di maggior rischio per i soggetti predisposti allo Scompenso Criogenizio Miocardico, comunemente denominato "assideramento cardiaco". Con questo termine ci si riferisce a quell'improvvisa incapacità di provare sentimenti gioiosi e positivi, spesso accompagnata da inappetenza, senso di oppressione e secchezza delle fauci, causata da avverse circostanze esterne e che porta il malato a desiderare di prendere il suo prossimo a badilate nei denti. Con questo prontuario di facile consultazione, vogliamo fornirvi cinque utili metodi per prevenire questa grave patologia e conservare intatte le funzionalità del vostro organismo (e la vostra fedina penale) almeno fino a Santo Stefano.

1) Ignorare la specificità del 25 dicembre.

Per evitare gli assideramenti cardiaci dovuti al fattore-"è Natale e nessuno mi vuole bbbbéne", è sufficiente trattare il 25 dicembre come se fosse un normale 14 maggio o 27 febbraio. Portare fuori la spazzatura, pranzare col minestrone della sera prima, sfiatare i caloriferi o qualsiasi altra attività non immediatamente accreditabile come natalizia è più che adatta.

N.B.: per incrementare l'efficacia di questo metodo, si consiglia di aderire a sette religiose che non festeggiano il Natale, come gli Adoratori del Culto del Dio Bottiglia.

2) Collegare l'atrio destro al polo positivo della batteria della vostra auto e il ventricolo sinistro al polo negativo.

L'installazione degli elettrodi può essere effettuata ambulatorialmente da un medico chirurgo o dal vostro elettrauto di fiducia. Avviando l'auto a elettrodi collegati, la scarica elettrica risultante produrrà, oltre a ustioni sul 90% del vostro corpo, un benefico effetto di rilassatezza e pace interiore, a volte definitiva.

3) Essere circondati dalle persone che amate.

Se odiate le persone, circondatevi di cose. Se odiate le cose, invitate i vostri amici immaginari per un tè (non invitateli per una grappa, sennò vi dovete bere tutta la bottiglia). Se odiate i vostri amici immaginari, avete bisogno di conoscere gente nuova.

N.B.: gli Adoratori del Culto del Dio Bottiglia organizzano feste divertentissime.

4) Leggere l'elenco del telefono.

Secondo un recente studio dell'Università del Sarcazzistan, il 107% dei soggetti a rischio-assideramento cardiaco riscontra un miglioramento del tono dell'umore quando viene sottoposto ad attività che l'organismo rileva come "eccessivamente idiote": per esempio, leggere l'elenco del telefono, tradurre un regolamento di condominio dall'italiano al greco antico, percorrere la tratta Bolzano-Siracusa in monopattino.

5) Far uscire le parole non dette.

Avete presente quando sentite di dover dire una cosa, ma vi si coagula all'imboccatura dello stomaco e non riesce a uscire? Prendete un bel respiro e sfogatevi, scegliendo l'obiettivo e le modalità che meglio ritenete opportune: irrompete nel cenone della fidanzatina delle medie per dirle che in realtà vi piaceva la sua amica, dite al condomino molesto intento a scartare i pacchi che avete dato i suoi gerani in pasto ai porci, dite a vostra madre che la sua tipica trippa natalizia all'ananas e caramello vi ha sempre disgustato. La benefica sensazione di scioglimento del coagulo di parole si estenderà dallo stomaco al pericardio e alle aree circostanti.

Ogni anno in Italia oltre due milioni di persone vengono colpite da assideramento cardiaco. Non farti freddare.

[E' una campagna del Ministero per la Semplificazione Cerebrale.]

Carbone

Palmasco (<http://www.palmasco.blogs.com>)

Una volta uno sconosciuto, senza sforzo apparente, ha superato gli strati di diffidenza e noia metropolitana che ho verso il prossimo, attaccandomi un bottone in centro a Milano, in piazzetta Borges, che ancora mi chiedo come abbia fatto.

C'erano già le decorazioni natalizie per le strade, Baccio è riuscito presto a impormi la conoscenza del suo nome. Mentre parlava, io carezzavo le guanciotte della piccola testa di Buddha che quel giorno portavo in tasca, la ragione della mia presenza lì.

Sembrava che Baccio volesse davvero interessarmi alla sua scoperta, che l'intermittenza delle luci dei semafori ha lo stesso effetto ipnotico delle luci di Natale, se resti fermo all'incrocio per il tempo necessario.

Le sue chiacchiere toccarono presto una corda di pericolo in me, perché il Buddha che tenevo in tasca quel giorno, è scolpito in una radice di rubino da 72 carati. Una pietra relativamente grossa per essere preziosa, che se fosse un rubino puro avrebbe un valore quasi incalcolabile, ma ne ha invece uno molto, ma molto minore, che mi faceva comunque temere di essere un bersaglio.

Poi Baccio ha trovato il modo di dirmi che per quelle settimane gli sarebbe piaciuto trovare lavoro come portatore di carbone: ai bambini cattivi. Non ho potuto fare a meno di pensare che la faccia adatta ce l'aveva:

"Mi piacerebbe vedere la faccia dei bambini cattivi, riuniti nell'oratorio di paese, per ricevere il carbone. Belli, vivaci e incazzati, ma curiosi e attenti come possono essere i bambini cattivi; pronti a reagire all'imprevisto, pronti a tutto pur di cadere in piedi. Quanta verità. Credo che col carbone in mano, le pareti si riempirebbero di graffiti, magari qualche frase geniale, disegni inquietanti" - ha detto.

Infastidito dalla confidenza, ho buttato lì una banalità in forma di domanda, senza per questo scoraggiarlo:

"I bambini sono davvero cattivi, poi?"

"Da piccolo non mi ricordavo mai quello che conta, i nomi delle persone, le persone importanti, le date, le preferenze dei parenti. Non è che la mia testa fosse vuota, ma vagava ipnotizzata tra ricordi bui e frammentari, perlopiù inutili. Era una memoria da elefante, che ho conservato ancora oggi, applicata però alle cose inutili. Come dire: una memoria malinconica ed assente, trasognata, che non si sa da dove viene, né dove va: elegante, come l'uomo in frac. Un'elegante memoria da elefante".

Dall'Hotel Rio, proprio all'angolo di piazzetta Borges con via Mazzini, aspettavo che arrivasse Taddeus Durawati, un gioielliere indiano di Jaipur, che l'anno prima m'aveva venduto il rubino con la testolina del Buddha.



Era proprio il giorno di Natale, ero entrato nel suo negozio attratto dal decoro esotico. Su una stola di velluto nero, stesa sul tavolo davanti a me, quel pomeriggio s'erano alternati gioielli dozzinali e preziosissimi, ma m'ero scaldato soltanto alla comparsa del Buddha di rubino. Non volevo nemmeno sapere il prezzo della piccola scultura. Non so come, ma Taddeus me lo disse lo stesso. Non avevo i soldi con me, né credito sulla carta. Taddeus mi convinse a portarlo via lo stesso, gliel'avrei pagato a Milano, dove veniva regolarmente per lavoro. Un regalo inaspettato, che era venuto il momento di saldare, anche se non ho mai saputo come abbia fatto Taddeus a fidarsi di me. Ci aveva poi invitato per la cena tradizionale di Natale a casa sua, vini pregiati e tacchino ripieno, a Jaipur. In attesa della sua comparsa, carezzavo le guanciotte del Buddha e temevo Baccio.

"Quanta della mia memoria d'elefante ci sta, nell'intermittenza di un rosso?" mi aveva chiesto, puntando il mento sul semaforo. Gli ho rivolto appena uno sguardo.

"C'è una certa Mafe nell'internet italiana - mi racconta Baccio - voleva visitare la Monument Valley, un giro stupendo, chiedeva consigli in rete. Nei commenti io le ho indicato un alberghetto con le finestre sulle mesas del parco, il solo alloggio per miglia, una posizione unica, con le cassette dei film di John Ford da guardare in camera. Una chicca. C'è stata davvero, mi ha scritto nei commenti, le è piaciuto parecchio. Tutta contenta m'aveva promesso una birra, ma io non posso dimenticare che quando poi ci siamo incontrati veramente, in un'altra occasione, lei non m'ha concesso nemmeno un sorriso, due parole per riconoscermi la particolarità del posto e scambiare un po' di nostalgia. Niente. Da Mafe un ciao più distante dell'Arizona".

"Non si dovrebbe dare peso a queste cose, meglio dimenticarle".

"Già. Te l'avevo detto della molestia dei miei ricordi. E quanta memoria d'elefante ci sta, nell'intermittenza di un verde?"

"Uhm".

"Il socio di Mafe, Vanz, aveva scritto un libro, cercava il titolo in forma collegiale su internet. Sceglie il mio tra i commenti pervenuti, che diventa in effetti il titolo del libro in libreria. Ma io non l'ho mai potuto leggere, sono fatto così, perché Vanz non mi ha mai mandato la copia autografata che mi sarei aspettato, e io certo non lo compro, cadesse il mondo".

"Non poteva chiederglielo?" ho risposto un po' teso. Come mai Taddeus tardava? E: dove voleva portarmi Baccio con quei discorsi? Avrei dovuto capire qualcosa?

"E quanta memoria ci sta nell'intermittenza del giallo?"

"Dica".

"Il giallo è più breve, no? - e dopo una pausa - Auro, la fidanzata del Vanz, un giorno seduta al bar su un alto sgabello, dice che ha un lavoro per un fotografo. Baccio a te non lo propongo nemmeno, mi dice

sorridendo, che tu non hai bisogno di soldi. Quel giudizio m'è rimasto stampato come una bruciatura, perché mi pare proprio un giudizio. Non era cattivo, ma ha lasciato il segno lo stesso".

"Uhm".

"Niente di grave, sono stupidaggini. Sciocchezze che ogni tanto tornano a galla come il pesce palla, roba inutile sorretta da un'elegante memoria d'elefante. Diciamo che sono il carbone da portare ai bambini dell'internet italiana, per la loro parete di racconti sotto l'albero :)

Carezzavo le guanciotte del mio Buddha, per tranquillizzarmi.



Noccioline

Annika (<http://strepitupido.wordpress.com>)

e insomma, mi fa, è inutile che ci giriamo attorno, chuck. non funziona. la cena e il concerto, i fiori e tutto quanto, è stato tutto molto bello, davvero, e sei un caro ragazzo e mi farebbe anche piacere rivederti, qualche volta, ma tra di noi davvero non funziona. così m'ha detto, la stronza.

sei un caro ragazzo, t'ha detto?

sei un caro ragazzo. *e mi farebbe anche piacere rivederti.* ma vai al diavolo.

bella merda, amico.

puoi dirlo forte. che cazzo di giornata, facciamoci un'altra birra, va', ché qui se continuo a pensare alla rossa vado giù di testa.

una bionda per dimenticare la rossa. geniale. e con questa, ladies and gentlemen, siamo alla rossa numero... quanto?, quattro?

eh.

quattro, benissimo, in città non ne restano molte. riuscirà il nostro eroe a farsi sfanculare pure da quelle, oppure si deciderà a degnare della propria attenzione anche le donne con capelli di altri colori? lo scoprirete nella prossima punt-

fai poco il cretino, tu. sono appena stato scaricato e c'ho un incazzo che la metà basta. come un coglione, m'ha trattato come un coglione. l'ho pure portata a sentire quella robaccia indie che piace solo a lei. due ore e quarantacinque di rumore, dio santo, una sofferenza. e lei era tutta uno strillare e fare foto e battere le mani e sai cos'ha avuto il coraggio di chiedermi?, no, dico, sai con che frase se n'è uscita, dopo un'ora di quello strazio?

dilla.

ma quanto è figo il cantante?!?

porco giuda.

eh. ma quanto è figo lo stramaledettissimo cantante.

che le hai risposto, tu?

quello non me lo tromberei nemmeno con gli occhi chiusi.

applausi, chuck. sei un fantastico cazzone. sul serio, tanto di cappello.

eh, m'ha quasi mollato una sberla, lei lì. *pensavo tu fossi una persona un minimo sensibile, e invece sei come tutti gli altri uomini, volgare e incapace di astrarre dal contesto.*

io se sento un'altra donna dire, *sei come tutti gli altri uomini*, giuro che sacrifico la birra rimasta e le spacco il bicchiere in testa.

non darmi delle idee. stavo per saltarle al collo alla parola sensibile.

oh, a proposito, senti questa: quella rimastona di mia sorella s'è comprata un cane, e adesso va in giro a dire che chi ha un cane ha una sensibilità superiore.

sta messa bene, la vecchia.

no, dico, ti ricordi come trattava il tuo cane, quando eravam bambini? a sentire lei, pareva che avesse la peste. e invece voleva solo giocare, povera bestia.

eh, quando è morto e l'abbiam sepolto in cortile è stata l'unica che non ha voluto dire due parole. al liceo ancora glielo rinfacciavo. ma senti, sta ancora con quello mezzo punk? l'ultima volta che l'ho vista, mi sa che aveva i capelli viola.

sissignore. stanno parlando di andare a vivere assieme, anche se non si sa bene con che soldi pensino di pagarsi l'affitto, visto che lei ha mollato l'università per fare la spiantata a tempo pieno, e quello oltre a fare il noglobal non s'è ancora capito bene che faccia. pare abbia una laurea in legge, comunque. i vecchi son molto contenti, come potrai bene immaginare.

già me la vedo, la faccia di tua madre.

lasciamo stare, guarda, mia madre al primo accenno alla cosa esce dalla stanza. se almeno finisse psicologia, 'sta disperata, potrebbe cercarsi uno straccio di lavoro. niente, non ne vuole sapere: *il pianeta sta morendo, non ho tempo per le cazzate.*

il pianeta sta morendo?

il pianeta sta morendo. e a guardare mia sorella e il fidanzato suo, probabilmente c'è solo da esserne felici.

eh, mi sa. però devi ammettere che ha sempre avuto un bel caratterino, tua sorella.

un bel caratterino di merda, già.

ti ricordi come trattava il buon schroed alle superiori?

cazzo, poveraccio. mi sento in colpa io, per come l'ha trattato. e dire che gli ha rotto l'anima per anni, per uscire con lui. una volta gli ha pure mandato all'aria un appuntamento con una tipa

no, sul serio?

eh.

cazzo, siamo stati in classe assieme per anni e non mi ha mai detto niente.

oh, lo sai com'è fatto, di sé non parla. comunque, guarda, sarebbe stato meglio per tutti se non si fossero mai messi assieme, almeno poi lui non avrebbe tagliato i ponti con l'intera famiglia, dopo che lei gli ha messo le corna la seconda volta.

eh, come biasimarlo.

no, ma infatti.

brutta roba. mi ricordo che c'era rimasto parecchio male, quella volta. oddio, pure la volta prima, eh, ma c'era passato sopra. sempre stato un po' sfigato, con le donne. senza offesa per tua sorella, ovviamente.

no, macché senza offesa. quella è una stronza di primissima. offendi, offendi pure.

se ci sente vien qui e ci strappa le orecchie a morsi. lui comunque è da un po' che non lo vedo, ci avrò parlato un paio di volte, massimo tre, dopo che ha divorziato.

quand'è già che è stato?

direi l'inverno scorso. dicembre, forse.

poveraccio. un bel regalo di natale. mi sa che l'ex moglie è pure peggio di mia sorella.

peggio non lo so, però se la giocano. si voleva prendere pure il pianoforte, giusto perché averlo in salotto *dà un tono all'ambiente.*

la stronza. ma senti, lui fa ancora pianobar in quel ristorante in piazza?

sì, ma mi diceva non mi ricordo chi che adesso ha avuto il posto da insegnante di musica, finalmente, e quindi mi sa che suona solo nei week end. speriamo abbia cambiato cantante, però: con tutto il rispetto per la patty, cantare non è proprio il suo mestiere.

accidenti, la patty. se anche la fai cantare con le corde vocali annodate la differenza non la senti.

eh, ma tanto per cantare quella robaccia lì mica serve essere chissà che. ci puoi andare pure tu, che da piccolo non ti volevano neanche nel coro della scuola.

ancora a sfottere per questa storia? e basta, che palle. tra il coro e la coperta mi avete fatto una testa così.

oh, ma te lo meritavi.

vabbe', lasciam ben stare. oh, chuck, senti, io m'incammino. sono a cena dai genitori della morosa, stasera, e se per disgrazia tardo anche solo cinque minuti quella mi ammazza.

ci manca solo. già che siamo nove contati, se la donna ti ammazza non c'è speranza che si riesca a giocare, domenica. vai e vedi anche di comportarti a modo.

domenica spacchiamo sicuro. ti chiamo domani così ci mettiamo d'accordo su chi passa a prendere chi. va bene, sì. a domani, van pelt. e mi raccomando.

Holy Land

La Rejna (<http://www.iorejna.blogspot.com>)

Walid ha gli occhi color azzurro-trasparente e quando ti guardava eri tu a vedere cosa c'era attraverso, ha la faccia da schiaffi, capelli spettinati e un giubbottino stretto.

Walid ha una fissazione che è l'acqua. L'acqua che scorre, i fiumi, le cascate.

Ha un rispetto religioso per l'elemento liquido e per tutte le sue manifestazioni: ne parla soppesando con sacralità gesti e parole.

Walid ha girato un pezzo di mondo cercando di fuggire dai suoi fantasmi, aggrappato a enormi teli neri che lui, appena può, prova a appendere sopra ogni corso d'acqua.

Cerca di urlare silenziosamente tutta la sua rabbia di fronte a quello che sta accadendo da un'altra parte, a casa sua.

Walid è un sarto. Walid è un artista, dicevano i critici. Walid è un artigiano, dice lui.

Quando l'ho conosciuta Vered non la sopportavo: mi infastidiva il suo essere così diretta, quello sbattere in faccia, senza la protezione di alcun filtro, certe domande che urtavano la mia educazione imborghesita.

Vered è libera ma non si fida di nessuno e litigava con la signora che passava una volta a settimana cercando di fare le pulizie nella sua stanza.

Vered sa giocare con il fuoco come un giocoliere, sa camminare in bilico sui muretti per molti metri, sa fare dei massaggi che ti portano via

Ogni tanto Vered si travestiva e faceva finta di essere un'altra persona. Con un collo di pelliccia e su tacchi traballanti girava per le strade di quella città prosperosa ma piccola piccola che non poteva capirla. Rivolgeva a quelli che incontrava domande in una lingua sconosciuta, poi si struggeva non riuscendo conoscere le loro risposte.

Shadi aveva visto l'America, e lì ci è rimasto, con gli occhi e con la sua anima.

Mi sconvolgeva quanto fossero simili la mia e la sua ironia, cresciute in spazi e tempi così diversi, ma capaci di sintonie armoniche.

E' ricco e fortunato Shadi e può permettersi di essere un vero punk e di non alzare mai la voce.

Rafram è rotondo e placido, la sa lunga e alla fine sarà quello che sopravviverà a tutti noi.

Rafram è un cultore del cibo, ha una casa nel deserto e lo spirito di un imprenditore.

Rafram vorrebbe bombardare il Libano con la cioccolata, mi confida, una volta, mentre beviamo Martini in un pomeriggio di fine febbraio.

Abitavamo insieme sopra le stanze della Musica.

Dividevamo la cucina di legno scuro scambiandoci sguardi e parole in un inglese dagli accenti incerti.

Litigavamo per chi fumava nelle stanze comuni, ridevamo molto raccontandoci di storie irreali o ballando a luci spente.

La nostra vita scorreva nella landa desolata della profonda provincia, tra le risaie e le montagne grazie a chi, decidendo sopra le nostre teste, ci aveva buttato l'uno nelle braccia dell'altro.

Vivevo, in quei giorni, gustando un'inconsapevolezza che non provavo più da molti anni.

Ogni tanto mi fermavo, però, e mi ricordavo che quegli occhi che erano parte del mio quotidiano, quelle cose, quelle che nessuno tra di noi raccontava e che di tacito accordo venivano sostituite da altre, loro le avevano viste davvero.

Poi me ne tornavo nell'atelier di cemento battuto con le pareti fatte di vetrate luminose e dove, mentre stavo seduta alla mia scrivania, sentivo, di sotto, scorrere il torrente.

Torrone

Lapiccolacuoca (<http://lapiccolacuoca.blogspot.com>)

La Piccola Cuoca fa la spiega di storia: il torrone.

Ottobre. Anno del Signore 1441

Si era una settimana prima del matrimonio di Bianca Maria Visconti e del condottiero Sforza, a Cremona, quando una sera tersa e senza luna, trafelato arrivò da Ramino, nella bottega sbattendo al porta, Giacomino il suo figlioletto, che sussurrò con le lacrime agli occhi: babbo babbo è morto il nonno.

Ramino sbiancò. Iniziò imprecare, prendendo a calci il pentolone di rame che stava sul fuoco, maledicendo il geniale pasticcere Piero nonché suocero, che proprio adesso doveva venire a mancare, che iddio lo strafulminasse lui e la sua genia tutta. Si fermò indi perplesso, perché s'era scordato nella furia che l'aveva colto, che nella genia ci rientrava pure Giacomino suo adorato, che lo stava, giustappunto, guardando con malcelato supore negli occhi innocenti. Giacomino si sapeva aveva molto amato il nonno materno, assai ricambiato, per amor del vero. Ramino si sedette e pensò a innumerevoli soluzioni e cambiamenti che si potessero attuare di lì al 25 ottobre, che cadeva una settimana dopo e quasi si sarebbe messo a piangere, di certo non per il dolore, ma per la rabbia frustrata e impotente. Perché lui adesso doveva pensare a fare il dolce tutto da solo, senza una ricetta che fosse una, che il suocero, maledetto, che bruciasse all'inferno, pazzo ubriacone, non sapeva scrivere e non aveva detto e dettato nulla in quei lunghi anni che s'era lavorato assieme. Così la ricetta era rimasta segreta, di generazione in generazione, e Ramino non era riuscito a prendere degne note sulle quantità, perché il vecchio bastardo nascondeva e millantava.

Si doveva pensare ai funerali che dovevano avvenire quanto prima, di lì a poco sarebbero congiunti in matrimonio il Condottiero Sforza e la sua giovane Duchessa, di cui si diceva fosse non bella, ma istruita di molto. Ci sarebbe stato anche il Duca Visconti, omo ambiguo e viscido, che aveva di qua e di là fatto ingenti danni alle terre di Cremona. Si mormorava che le stesse fossero state donate in dote alla giovine Duchessa e che quindi sarebbero andate a far parte dell'amministrazione del Condottiero Sforza, omo assai intelligente, ma d'animo burrascoso e con la nomea d'essere abile cacciatore di femmine. Tanto male si diceva del Duca, altrettanto bene si parlava della sua giovine figlia Bianca Maria, dall'animo ferreo e preciso, su cui molti riponevano speranza in tempi migliori.

Ramino tentò di consolare il suo Giacomino e s'avviarono verso la casa del suocero. Ivi s'era adunata una piccola folla vociante. Ramino scoprì con suo enorme disappunto, che alcuni tra loro esprimevano le sue medesime preoccupazioni sul dolce, che dovevano pesentare al matrimonio. Arrivò a una certa ora il parroco Don Carlo. Tranquillo parlò alla congrega di astanti, calmò animi e dispendiò benedizioni e poi rispedì a casa tutti, tranne i famigliari stretti: Ramino e Giacomino. Che le donne di famiglia avevano lasciato questa valle di lacrime appena partorito.

Don Carlo si sedette e parlò: E' tutto pronto?

Ramino sedutosi anch'egli, con fare innocente, rispose: Come? Di cosa parlate?

Don Calo: ma buonuomo, del dolce che dovremmo servire al matrimonio di Nostra Signoria! E tutto pronto vero?

E fu lì che Ramino capì che assieme al suocero suo Piero, dannato nelle fiamme brucianti degli inferi, egli pure sarebbe bruciato negli inferi. E rimase impressa nella sua mente, fino al giorno della sua morte, anni e anni dopo, la sensazione di orrendo malessere che un omo probò non è abituato ad avere mai: quella di sperduta inadeguatezza.

Ramino era un brav'omo. Non bestemmiava, non beveva, non picchiava niuno. Aveva molto amato la sua santa Giuseppina, che il Signore l'avesse in gloria, ed era morto di dolore quand'ella era spirata a causa il puerperio infetto, lasciandogli da crescere Giacomino, a cui lui aveva trasferito tutto l'amore rimastogli. Era omo molto stimato da tutta Cremona, perché era preciso e responsabile. Era un omo serio forsanche noioso, ma dedito al suo lavoro e devoto al suo Giacomino. E tutta Cremona che molto lo stimava, sapeva benissimo che l'unico omo sulla terra che Ramino aveva in gran dispregio e in odio era uno e uno solo: l'odiatissimo suocero Piero. Ramino era andato a bottega giovanissimo da quel pazzo, stravagante e geniale mastro pasticcere di nome Piero, ed era rimasto garzone, fino a quando non aveva chiesto in sposa la di lui figlia Giuseppina. E se prima Piero provava qualche stima e attaccamento per il giovane, i medesimi sentimenti caddero come alberi sotto la furia d'un squassante uragano. I cremonesi non riusciron mai a capire sino in fondo i veri motivi dell'astio che andò negli anni via via aumentando, sfociando in odio e rancore. Nessuno capiva neanche come mai Ramino non se ne andasse, anche se s'intuiva che tanto il pasticcere Piero odiava Ramino, con forza ricambiato, tanto adorava il nipotino

Giacomino. E tale fatto era straordinario, tale l'amore per il piccolo pareva facesse da collante all'odio dei due omini.

Due giorni dopo la morte del pasticcere Piero, gli si dette adeguata sepoltura. Avvenne che al funerale Giacomino scoppiasse in grandi pianti e lamenti. Tutte le genti presenti finirono per commuoversi, frastornati a vedere un così dilagante dolore da un essere 'sì piccino. Nessuno riuscì a farlo smettere e lo si dovette trascinare via a forza, mentre più lo si allontanava, più Giacomino urlava straziato. Ramino, soggiogato, vanamente tentava di porre rimedio alle lacrime del fanciullo.

Alla fine fecero ritorno, mano nella mano, alla bottega. Giacomino si sedette per terra e rimase lì, stremato, con le lacrime che gli scendevano senza sosta. Ramino confidò nel fatto che per farlo straviare fosse d'obbligo tenerlo occupato e con dolcezza gli parlò.

Gli sussurrò: In questi giorni dovremmo lavorare molto, perché c'è il marimonio della Duchessa, sai dicono che abbia molto studiato. Dicono che sappia leggere e scrivere, pensa!

Mentre gli parlava andò via via raccontando al bambino tutte le favole che aveva sentito dire sui Visconti, sulla loro vanità nonché crudeltà. Pian piano Giacomino si acquietò, non piangeva ma rimaneva con gli occhi pieni di lacrime a malapena trattenute, parendo stesse ascoltare, quasi interessato.

Ramino finì: Ora si va a letto, che domani bisogna prepararsi a parlare con il mercante che ci deve dar le mandorle e lo zucchero e bisogna pensare a fare un dolce che porti onore alla nostra città.

Giacomino alzò lo sguardo sull'amato padre e gli disse: Posso aiutarti?

Ramino rispose con il battito di cuore accelerato: Ma certo che puoi.

Giacomino annuì e se ne uscì con la frase: Posso fare un dolce grande come il Torrazzo, con il torrone del nonno?

Ramino sorrise triste: Eh grande così non si può fare! E il torrone del nonno Piero, s'interruppe, provando il malcelato odio non ancora passato, anzi rinvigorito dal non poter accontentare l'addolorato Giacomino, in un momento di gran bisogno; si riprese finendo mogio la frase: il torrone del nonno Piero io non so farlo, bene come lui.

Stava per dirgli che non aveva le dosi, la pazienza e la mano del suocero Piero che potesse, nei secoli e seculorum a venire, bruciare nelle fiamme degli inferi.

Giacomino, quasi avesse letto il pensiero del padre, e ne avesse presagito la mancanza di conoscenza di cosa nota, fissò lo sguardo negli occhi del padre Ramino e se ne uscì: Dovevo mantenere il segreto, l'avevo promesso al nonno, che mi ha insegnato la ricetta. Adesso che non c'è -respirò forte e strinse le labbra- posso anche non tenere il segreto e il torrone lo facciamo assieme,

A Ramino la terra sotto i piedi s'aprì e fu come uscire dalla notte e ritrovarsi a fissare il sole tanto da rimanerne accecati. Fu come quando vide per la prima volta l'adorata santa Giuseppina, che il Signore l'avesse in gloria. Fu come quando vide per la prima volta il faccino dell'amato Giacomino suo. Seppe con assoluta e religiosa certezza che il dolce sarebbe stato il più bel dolce di matrimonio dell'epoca sua, che sarebbe entrato nelle cronache delle corti di ogni dove. Sorrise beato e strinse a sé il suo amato Giacomino, liberato dall'angustia e dall'odio.

Il giorno dopo uscirono dalla bottega per acquistare tutti gli ingredienti. Prima passarono dalla chiesa e parlarono a lungo con Don Carlo, che diede loro parte dei denari, per iniziare l'impresa, a cui tutti cremonesi stavano dando vita.

Per tre notti e tre giorni Ramino e Giacomino lavorarono concentrati e far uscire il torrone dal paiolo di rame. Mescolarono zucchero e miele. Sbattevano bianche d'ova nella pentola d'rame, tante e tante che si formò un monte di gusci vuoti accanto alla porta. Fecero una nuvola grande come quelle che passavano nel cielo di Cremona, tostarono chili e chili di mandorle, aggiunsero zucchero e continuarono a rimestare e poi copiando i disegni che Giacomino aveva fatto del Torrazzo, iniziarono la loro opera di dolce architettura. Impiegarono un giorno a formare le basi e poi un altro ad alzare la struttura. Misero nel forno la parte centrale e la cuocettero per poche ore mentre la parte esterna venne cotta molto di più. Giacomino aveva detto che dentro doveva essere morbido e fuori invece croccante assai.

Intanto s'era arrivati al 25 ottobre, e si seppe che tutta la cerimonia era stata spostata dal Duomo all'abbazia di S. Sigismondo, per le paure e manie di sicurezza che avevano colto il Condottiero, che diffidava del torbido suocero. Le sale per il pranzo dovettero essere di nuovo controllate e mercenari e soldati andarono avanti e indietro. La folla si radunò per acclamare il coppia nuziale che uscì sposata e soddisfatta dalla chiesa.

Ramino e Giacomino arrivarono con il loro dolce avvolto da bianche garze, trasportato sul carretto, nelle cucine, e tutti i cuochi si affannarono a portarlo di sopra e si scoprì che non bastava lo spazio sul vassoio. Dopo il primo momento di smarrimento e bestemmie e invocazioni, si trovò una soluzione. In quattro e quattrotto si costruì una tavolata con braccioli atti al trasporto e la si ricoprì di tessuti pregiati

e petali di rosa. Si posò sopra il dolce e s'iniziò a spacchettarlo dalle bende e garze. Ramino e Giacomino erano assai fieri della loro opera, ma essendo d'animo umile e tranquillo, non avevano capito d'aver prodotto un immenso capolavoro. Ma se loro non lo capirono, tutti gli altri invece rimasero soggiogati da tanta bellezza bianca e possente. Un aroma paradisiaco di mandorle e miele avvolse tutti, e stettero silenziosi mentre ci giravano attorno, estasiati. Poi si ruppe l'incantesimo in cui erano caduti e alta esplose la gioia, scoppiarono in sonanti grida di giubilo e abbracciarono commossi Ramino, che schernendosi disse con felice orgoglio paterno: oh no no, non fate così, è stato Giacomino che m'ha aiutato e ha avuto l'idea. Giacomino venne afferrato nella giubilo generale e fu quasi portato a trionfo.

La festa nuziale stava volgendo al termine, dopo le varie giornate di festeggiamenti e banchetti, s'era giunti al momento del dolce. I cremonesi portarono il loro Torrazzo avvolto da un velo dorato, alla coppia di sposi. La Duchessa, bionda e sorridente, venne invitata a togliere il velo e apparve il Torrazzo, facendo medesima impressione fatta nelle cucine. Dopo un meravigliato ohhh esplose un applauso senza fine. La Duchessa vestita di ori e gioielli, di tessuti vellutati dai vividi colori, chiese chi fosse il mastro tanto abile da costruire una simile meraviglia.

Le venne portato, quasi trascinato, Ramino recalcitante, che si piegò in un inchino e mormorò soggiogato da tanta preziosa ricchezza: Grazie Vossignoria, grazie. Poi smise di balbettare ringraziamenti e disse con voce chiara: in verità è il mio figliolo che ha avuto l'idea.

Venne portato al cospetto della Duchessa e del Condottiero Sforza, Giacomino che era bellino molto, piccolo e magro, ma non macilento, che era stato istruito da generazioni di mastri pasticceri, di cui il miglior era stato l'amato nonno, che, si vedeva dalla postura serena e tranquilla, era bambino a sua volta molto amato. Giacomino si inchinò, sorrise gentile e s'avvicinò alla Duchessa, porse un pezzettino di torrone, che aveva preso dall'interno, della costruzione. La Duchessa ringraziò, prese il torrone, e iniziò a mangiarlo, mentre nella sala era sceso un silenzio improvviso. Tutti i cortigiani seguivano la scena affascinati e preoccupati dall'espressione apparsa sul volto del Duca Visconti che si stava immaginando la stessero avvelenando. Forse fu vero veleno ma sta di fatto che quando la Duchessa assaggiò il torrone fatto da Giacomino e Ramino, tra mandorle e miele, s'impresse sulla sua lingua la dolcezza dei ricordi futuri e la croccantezza dei dolori che avrebbe passato.

Assaporò il segreto del geniale e peduto mastro pasticcere Piero, che Giacomino aveva rispettato, rifatto e modellato tramite la mano abile di Ramino. Quindi aprì gli occhi, fissò Giacomino, che ricambiò lo sguardo tranquillo, con un velo di tristezza dalla perdita, e gli parlò.

Come un cioccolatino

Zu (<http://giuliozu.blogspot.com>)

Ogni giorno un compleanno, ogni giorno come un cioccolatino dell'Avvento, ogni anno mi ricordo che ne compì, mi ricordo di te, di te, sì, proprio di te e di te soltanto che ne compì, che ne compì un altro. E festeggio se festeggi, con te se me lo dici, festeggio con te, dico, se me lo dici che vuoi festeggiare anche con me.

Ne compì un altro perché è proprio in quel giorno che nascesti, ogni anno ne compì e ogni anno si festeggia se ti lasci festeggiare, se lo dici o se lo fai almeno capire, almeno capire, dico, che vuoi festeggiare anche con me o almeno lasciarti festeggiare.

Meglio se proprio in quel giorno che nascesti, perché è meglio festeggiare nel giorno giusto, secondo me, che sarà anche una fissa, quella del giorno giusto, ma intanto. Comunque è come decidi e come dici, se dici che vuoi festeggiare in un altro giorno anche se non è il giorno giusto, allora facciamo in quell'altro giorno, se vuoi festeggiare, o almeno lasciarti festeggiare.

Perché ogni giorno di ogni anno ti ricordo, ti ricordo ogni giorno e non solo quando è il giorno giusto che ne compì, che ne compì un altro. E son lì che aspetto, ogni giorno, ogni giorno che ti ricordo son lì che aspetto di festeggiare, se mi dici che vuoi festeggiare o se almeno lo fai capire.

Festeggiare che nascesti e che me lo ricordo, che ce lo ricordiamo e che vuoi ricordartelo o almeno lasciartelo ricordare. Ed è cosa buona e giusta, giusta anche se non è nel giorno giusto, buona come un cioccolatino, uno per ogni giorno, uno per ogni ricordo.

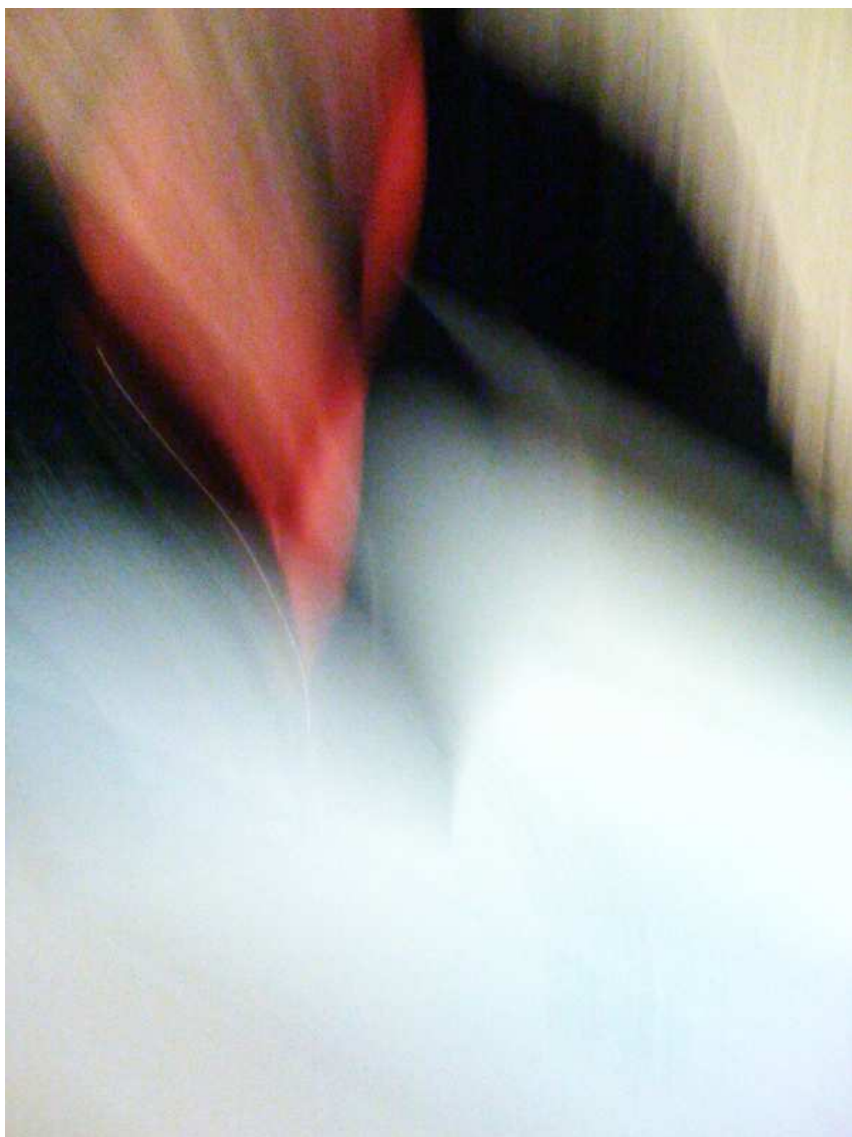
La colpa che si sente, il contrario

Antonio Sofi (<http://www.webgol.it>)



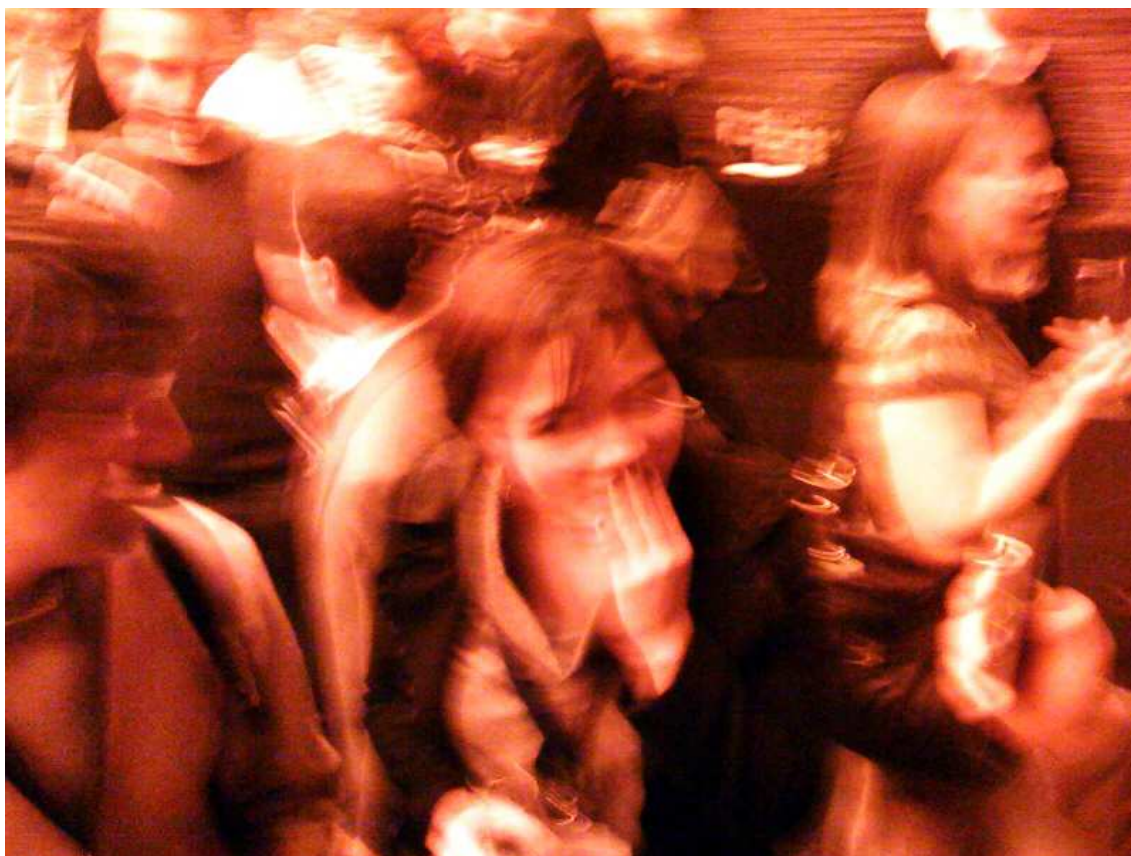
Figura di donna sotto il tendone. Porto antico, Genova, agosto 2008

Rossa è la colpa. Come il berretto di Babbo Natale. Come il Natale e il regalo che ti arriva. La colpa è disequilibrio - disavanzo incolmabile tra ciò che hai dato e ciò che hai avuto. Trauma consumistico, addolcito (ma è un pretesto canaglia) dalla retorica delle piccole cose, sotto la neve plasmatica degli schermi HD.



Laccio di badge di fumettaro e pagine sfogliate. Lucca, novembre 2009.

Mossa è la colpa. Sfocata. Perché è l'errore che non hai messo a fuoco. Che non c'è, prima del clic. Siamo il paradiso terrestre, l'attimo prima di prender parola - nel respiro che cerca il coraggio e trova la completa autentica rovina. La colpa è una vecchiezza, è una Roma: senza burle e senza ciance. Senza Pasternak.



Aperitivo alla Torre Agbar, Barcellona. Dicembre 2009

Doppia è la colpa, grossa e sottile. Impalpabile al ricordo, e ingombrante. Impossibile da ricostruire tutta intera. “Perché lo hai fatto?”. “Esattamente non lo so”. Eppure non ha sensi, la colpa. Non si sente - quella è roba religiosa per star bene a basso costo. La colpa si ha.



Incendio sulle colline di Genova, settembre 2009.

D'ossa è la colpa. Entra dentro come freddo. È monito per non ripetere l'errore. Tiene svegli, vivi, sopravvivenuti. La colpa che si ha è un memento darwiniano, che tende a migliorare il futuro in omaggio al passato sputtanato. La colpa che si sente, il contrario.

La colpa in fondo è futuro.

I confess

Massimo Adinolfi (<http://azioneparallela.splinder.com>)

- *"La vecchina prese la nipotina in braccio e tutte e due, trasportate da una gran luce, volarono in alto, così in alto dove non c'era fame, freddo né paura.*

Erano con Dio" -.

- Perché mi racconti queste cose, mamma? -.

- Ti racconto una favola. È una favola di fine anno, una favola natalizia. C'è anche un magnifico Albero di Natale -.

- Ma è triste, mamma -.

- Lo so. Però è un po' come noi. Vedi il muro della nostra casa? È un muro bianco e freddo come quello della bambina, anche se per fortuna non nevica ancora. E noi siamo qui, che ci scaldiamo insieme, anche se fa freddo -.

- Però fa freddo lo stesso -.

- Lo so. E ora accendo anch'io qualche fiammifero, per riscaldarci, perché i termosifoni non funzionano più. Vuoi che provi con questa stufetta? -.

- Sì, mamma. Avvicina la stufa, che ho freddo -.

- Ora dormi, però -.

- D'accordo. Ma domani, quando ci svegliamo, mi porti con te al lavoro? -.

- Va bene. Dormi, però -.

- Dammi un bacio, mamma -

- Sì, Elvis. Buona notte -.

"Il piccolo Elvis ha terminato la sua vita tra le braccia della madre - ha detto don Gaetano Romano, al funerale - e ora è tra le braccia di Dio".

Questa è la casa, i venti metri quadri dove, nella notte del 19 ottobre, è divampato l'incendio:



Elvis è morto avvelenato dal monossido di carbonio. Nelle cronache leggo che la madre, capoverdiana, teneva a mandare il bambino in ordine a scuola, pagava le spese delle attività extra-scolastiche, ma non aveva più i soldi per le bollette della luce, e da due settimane viveva senza corrente. Luce staccata e contatore sigillato. Però faceva freddo, quella notte, e così aveva acceso un braciere a carbonella per riscaldare la casa.

Sono sceso in garage, e ho cercato una piccola scatola di fiammiferi. In casa, i fornelli hanno l'accensione elettrica. E poi nessuno fuma, non ci sono accendini. Però in garage c'è il forno, e una piccola scatola di fiammiferi un po' inumidita accanto alla bocca del forno.

In garage fa freddo, non c'è riscaldamento.

Ho chiamato Renata, Enrico e Mauro. - Scendete! -, ho detto. Ho aperto la porta basculante del garage: un vento freddo è entrato dall'esterno, insieme alla fioca luce della strada

- Fa freddo, papà! -, hanno detto - Perché apri il garage? Dobbiamo uscire? Quando viene mamma? - No, non dobbiamo uscire -.

- E allora? -, ha detto Enrico.

- Allora dobbiamo fare una cosa. Venite qua. Ora accendo un fiammifero -.

- Sì papà! - ha detto Mauro, il più piccolo, con entusiasmo. Gli altri due si sono accostati, sono rimasti in silenzio.

Ho acceso il fiammifero. Non ho detto nulla. Ho cercato di proteggere la fiammella con le mani. Renata Enrico e Mauro si sono avvicinati ancora. Poi il fiammifero si è spento.

- Un altro, papà! - ha detto subito Mauro, saltellando per la felicità di quella piccola luce.

- Ma perché non accendi la luce? - ha chiesto Enrico. - Cosa dobbiamo fare? -.

- Accendo prima un altro fiammifero - ho detto.

L'ho acceso. E di nuovo ho cercato di tenerlo in mano il più a lungo possibile, finché non mi sono scottato un po'. Allora ho lasciato cadere il fiammifero, che si è spinto sulle mattonelle del pavimento.

- Ancora! - ha detto Mauro un po' eccitato - Ancora! -.

Ancora. Ho acceso il terzo, che però si è spento subito.

- Papà ma cosa facciamo? - ha chiesto Enrico - Quando si spegne è tutto buio -.

- Sediamoci -, ho detto io.

- Ma è sporco! - ha detto Renata.

- Non fa nulla. Sediamoci là, vicino a quella parete. E stiamo un po' in silenzio -.

- Sì, papà! -, ha detto subito Mauro, e si è seduto vicino a me. Poi Renata, poi Enrico, col viso un po' scurito dal dubbio. Ogni tanto Mauro provava a stringersi più vicino, piegando la testa sul mio braccio. Nella debole luce che proveniva da fuori ho visto il suo sorriso. Voleva dire, come dice spesso quel suo sorriso: - Ti faccio contento, papà! Papà, io ti faccio contento! ..

Allora ho poggiato la testa al muro, inclinandola leggermente verso l'alto, e chiuso gli occhi.

Poi Enrico si è alzato: - E' freddo, per terra. Papà, io salgo -.

- Anch'io -, ha detto allora Renata. Renata si è voltata un po', tristemente.

- Papà, saliamo anche noi? - ha chiesto Mauro -.

- No, non ancora - ho risposto.

Enrico e Renata si sono avvicinati alle scale, camminando piano per essere sicuri di non inciampare, poi hanno trovato l'interruttore, hanno acceso la luce nelle scale e sono saliti.

Mauro ha visto la luce. Dopo poco, ha sentito il rumore della televisione accesa.

- I cartoni! -, ha detto, con una bella voce squillante. Si è alzato ed è corso verso le scale. È salito anche lui.

La rubrica di Massimo Gramellini aveva il titolo di Hugo: *Miserabili*. Gramellini si è chiesto che paese evoluto mai siamo, se ancora accade che qui da noi, nel cuore di una grande città, in un quartiere popolare, un bimbo muoia perché una madre non ha più soldi per pagare le bollette della luce.

Ha ragione. Però sedetevi una volta per terra, al freddo, al buio, mentre di sopra sentite Cartoon Disney, e ora trovatemi un mondo, un solo mondo, evoluto o no che sia, piccolo o grande che sia, ricco o povero che sia, in cui avrebbe senso raccontare una morte come quella di Elvis, e, forse, qualunque morte.

Postilla conclusiva non scientifica.

D'accordo, la bambina e il Natale. Il freddo: facile, il racconto strappalacrime. In effetti sì. Però leggetevi anche quel che ha da dire Zizek sulla ragione cinica. Si sa come va il mondo, d'accordo. Il cinico è però colui che così lo lascia andare; colui che, benché lo sappia, o forse proprio perché lo sa, lo lascia andare. Non solo, dunque, il mondo va come va, ma grazie alla posizione cinica neppure sapere che va così intralcia più il corso del mondo.

Allora: il racconto non sarà riuscito e non avrà intralciato nulla: non sono uno scrittore, io. Ma almeno ponetevi il problema di come fare a raccontare di Elvis, senza la distanza cinica, che si maschera da finto pudore. O forse non dobbiamo raccontarne affatto? Ma non è ancora più intollerabile il mondo in cui non solo si muore per il mancato pagamento di una bolletta, ma è proibito dalle convenienze intellettuali raccontare e piangere in pubblico quella morte?

In pubblico. Facile, la retorica. In effetti sì. Però non dimentichiamo che bisogna saperlo fare in pubblico, portare il lutto in pubblico, perché il mondo che non bisogna semplicemente lasciar che vada come va non è un mondo privato, ma è quel che è a tutti comune.

Il titolo del racconto è il titolo di una mostra di un giovane artista californiano, Christian Holstad, che ho potuto vedere a Modena, nei giorni del *festival filosofia*. Renata, Enrico e Mauro non si sono raffreddati, quella sera. Oggi, mentre scrivo, la tv sta passando al digitale terrestre. In cucina non si vedono più i canali, mentre in salotto Sky continua a mandare in onda i cartoni. La madre di Elvis, Manuela, lei non so come stia.



Cercare la luna

Pm10 (<http://www.pm-10.net>)



i contorni non sono mai definiti
per quanto guardi t'illudi di vedere sempre tutto
sharpen. sharpen more

il senso è chiaro
lo sai e miri a ciò che desideri
al centro. più in alto

i colori sono il senso che riempie
la potenza del cielo
energia. libertà per noi

Il Natale di Gaetano Capodimonte o la dodicesima portata

Marco Bertolini (<http://cyrano66.splinder.com>)

Gaetano Capodimonte, bardato con l'armatura e il cimiero, siglato il mantello con le insegne di Cristo, uscì al galoppo dalla stalla e si lasciò dietro Mähruba seguito da una nuvola di polvere secca, alla ricerca della dodicesima portata.

Ne mancava una, per rispettare il banchetto del Santo Natale. Le altre dodici portate, sebbene si trattasse di piatti inconsueti, le aveva:

Datteri ripieni
Borchie di pasta con salsa di pesce
Frutta
Montone arrosto.
Pollo farcito
Focaccia al latte acido
Pasticcio di carne e interiora
Brodo di pecora
Uova sode
Fichi e frutta secca
Pandolce

Trecento piastre gli stava costando il banchetto e Capodimonte maledì il giudeo della locanda per quanto lo stava pagando, e poi lo benedisse per averlo tratto d'impaccio. Un prete greco e un giudeo, di questo aveva bisogno un Cristiano per festeggiare il Santissimo Natale?

Lontano, alle pendici del massiccio che più in là sorgeva grigio a chiudere lo spazio della valle, Gaetano Capodimonte vide le mura basse di cinta di un fondo, forse una fattoria o un allevamento e diresse al galoppo in quella direzione. Vi entrò poco dopo al piccolo trotto sul cavallo bigio che schiumava, dritto nell'armatura di ferro, con la barba che riempiva il sottogola del cimiero.

Al centro del cortile, di fronte alle piccole stalle, stava in piedi una giovane donna, con le mani dentro a un profondo tegame.

Capodimonte s'avvicinò e scese dal cavallo. Si tolse il cimiero e il cinturone. Appese la spada al pomello e diede una carezza al muso dell'animale.

La donna alzò gli occhi ed era giovane e bella, il capo coperto, la veste piena di colori, i bracciali impilati sul tavolo di fronte, insieme a un mucchio di anelli.

- Che posto è questo? - chiese Capodimonte con gestio ampio della mano.
- Ci vengono i pastori, nomadi delle montagne. Ospitiamo il bestiame. - rispose la donna, accarezzando l'interno del tegame.
- Non c'è nessuno però.

La donna prese un lungo coltello sottile, appoggiato sul tavolo. Lo fece brillare nel sole e poi lo appoggiò.

- Non sono mai veramente sola, Cavaliere. - rispose la donna riprendendo il suo lavoro di mani, scuotendo le spalle sottili, tirando su il mento a guardarlo.
- Io sto cercando una cosa, non so se parlarne, rispose adagio Capodimonte.
- Allora rimonti sul cavallo, mio Signore, e mi lasci continuare.
- Che sta facendo, dunque?
- Mi chiamo Ayesha.

Capodimonte slacciò l'armatura e la fece cadere, insieme ai gambali di ferro, sollevando un piede e poi l'altro.

Due ore prima:

Gaetano guardò Ferruccio che smontava da cavallo, infuriato. L'uomo lasciò le redini e sferragliando si diresse verso la bettola.

- Oh Ferruccio, che ti prende adesso?- chiese Capodimonte frenando il cavallo e alzando il pugno per fermare la colonna.

I sette cavalieri siciliani dietro Gaetano, ridussero il trotto e si guardarono intorno, fermandosi in mezzo alla strada. Sulla sinistra, appena fuori dalla cortina muraria di Mähruba, si ergeva il massiccio di Amanus e Capodimonte lo immaginò costellato di fuochi e accampamenti Siciliani e Francesi, in vista della conquista di Antiochia.

- Mi prende che ho sete. E che non smontiamo da due giorni e due notti. - rispose Ferruccio di Grenada scotendo la testa. Aveva gli occhi splendenti e la barba cespugliosa di un moro. La tunica bianca era macchiata di sangue e fango dilavato dalla pioggia. I gambali di ferro scricchiolavano alle giunture. Sembrava un golem di ferro, al pari di Capodimonte.

Gaetano scese a sua volta e si levò l'elmo, tenendolo sotto il braccio. Apparve dolorante per la lunga permanenza in sella e per i postumi dello scontro coi Bizantini di Comneno. La strada era deserta, la città evaquata da tempo per timore dei Francesi e dei Mori. Solo la tenda di straccio di qualche casa bassa e bianca, veniva scostata talvolta.

- Trovate rifugio. - disse Capodimonte agli uomini, sistemandosi la corazza. Si mosse verso Ferruccio che lo attendeva di fronte alla porta della locanda.

- Ma è Cristiana questa città? - chiese Gaetano, sempre accigliato.

- Cristiana è una parola grossa. Da queste parti regna Comneno, unto sulla fronte dal Patriarca, e non dal Papa. Tuttavia son tutti minareti, quelli che vedete intorno. Per non parlar dei giudei, che sono ovunque, prosperosi e rispettosi delle leggi.

- Vescovo di Roma e Patriarca pari sono mi risulta, se non altro nelle rispettive pretese.

- Ma non nella fede, rispose Ferruccio spalancando la porta.

- Eppure guarda laggiù. Non è forse una Chiesa quella in fondo?

Ferruccio allora fissò lo sguardo in direzione del dito di Capodimonte: una cupola bianca d'aspetto moresco, spuntava da dietro un carrugio, visibile appena. Una croce di ferro s'alzava dal sommo della cupola.

- E' una Chiesa Greca, Cristiana. - mormorò Ferruccio, volgendo verso la bettola. Quando furono dentro, al buio e al puzzo di chiuso, levarono i cinturoni e poggiarono le spade sul primo tavolo che incontrarono.

- C'è qualcuno? - chiese Ferruccio, mentre Capodimonte si lasciava cadere su uno sgabello.

- I Signori Cavalieri vengono in pace? In questo caso ci sono io...

Ferruccio sorrise alla vista del vecchio ebreo.

- Veniamo in pace ebreo. Per lo meno in questo frangente, rispose in arabo Capodimonte.

- Il vostro Dio ve ne renderà merito, disse il vecchio sollevato per aver sentito l'arabo, invece del latino. Aggirò frettolosamente le assi che poggiavano sulle botti scure.

- Io e il mio Signore Gaetano Capodimonte, vogliamo mangiare. E bere.

- I Signori saranno accontentati, ma è tempo di vigilia questo. Non vi aspettate molto. I Cristiani hanno già comprato mezzo negozio e l'altra metà l'hanno rubata. L'Onnipotente ha deciso che non dovevo morire.

- Non temere vecchio. Se tutti gli abitanti del mio feudo fossero ebrei, io non potrei che trarne giovamento. Ma che giorno è oggi che parlavi di Vigilia Cristiana?

- E' il 10 di *shaban* dell'anno 543 signore.

- Vecchio, noi siamo Cristiani. Che c'interessa degli anni di Maometto?

- Lui, è Cristiano. - puntualizzò Ferruccio, indicando Capodimonte.

- Perdonate, di questi tempi si è costretti a saltare da un calendario all'altro. - mormorò l'oste uscendo dal minuscolo retro-bottega. Reggeva due scodelle di legno e un pane nero duro come la suola. Appoggiò le vivande sul tavolo, sotto lo sguardo severo di Capodimonte.

- Dunque a voi piacerà sapere che oggi è il 24 Dicembre dell'Anno del Vostro Signore 1148.

Ci fu improvvisamente un grande silenzio.

- Per Dio. E' la vigilia di Natale, Ferruccio. - Gaetano Capodimonte per poco non cadde dallo sgabello, il volto barbuto e un'espressione sorpresa.

Ferruccio da Grenada lo guardò, per niente rinfrancato dalla notizia. Scosse la testa.

- Ferruccio che hai? Hai inteso la notizia? Occorre avvertire gli uomini. Provvedere a una cena di dodici portate, e poi trovare una Chiesa Latina. Ce ne sarà una in questo posto dimenticato da Dio!

- Solo minareti qui intorno, che significa che Dio è presente. E con tutto il rispetto, io del Natale non so che farmene Barone Capodimonte.

- Oh taci dunque, non riconoscete anche voi il Cristo? Ebbene egli nasce domani. Non ti farà male di certo una messa e un canto.

- L'unica Chiesa è quella stamberga greca che mi segnalasti. Credi di poter guadagnare assoluzione là dentro? - chiese Ferruccio - ma soprattutto, mio Signore, chi fornirà le dodici portate del rito Cristiano?

Capodimonte tacque, accigliato. I capelli ricciuti gli caddero di fronte agli occhi. Le dodici portate del Natale Cristiano, questo era ciò che lo preoccupava, non lo svolgere i riti latini in una Chiesa Greca. L'oste poggiò una caraffa di terracotta sul tavolo - Questo vino non è buono. Ma mi è rimasto solo questo.

Entrambi i cavalieri si volsero allora verso l'ebreo.

Gaetano Capodimonte riunì gli uomini di fronte alla stalla dove avevano sistemato le bestie. Ferruccio non era ancora arrivato e Gaetano parve irrequieto.

Gli uomini s'erano levate le armature e stavano in piedi in braghe di tela e camicione, chi appoggiato allo spadone, chi seduto in terra, con le spalle al legno della stalla. Il cielo era azzurro e il sole pallido scaldava appena quei corpi pieni di lividi.

- Signori - tuonò Capodimonte - le vicissitudini del viaggio, i recenti scontri e soprattutto l'impeto della vera fede che ci ha portato in Terrasanta, ci hanno privato della virtù della memoria. La vergogna che provo è sicuramente pari a quella che anche voi proverete. Oggi, vi parrà forse strano, è la vigilia di Natale.

Gli uomini si guardarono l'un l'altro e il Barone Romualdo di Brindisi, portavoce della squadra rimanente, si fece avanti.

- Ci tocca dunque la ventura di festeggiare in Terrasanta, Gaetano. Perché parli di vergogna? - chiese Romualdo scacciando le mosche dal viso.

- Vergogna per aver saltato le orazioni e i digiuni. E se non fosse stato per un vecchio ebreo (che il Signore lo conduca presto alla Vera Fede), avremmo passato il Natale del Signore a cavallo, come il peggiore degli infedeli. Invece adesso avremo una funzione religiosa e un vero banchetto di dodici portate. E questo vi costerà trenta piastre.

Allora Brancaccio da Messapica, preoccupato, spolverandosi i calzoni di tela, si tirò in piedi: - in questo caso Gaetano, dovremo però rifare il digiuno. E' da sei giorni che mangiamo carne e beviamo vino di Costantinopoli. E senza il digiuno si vanificano gli sforzi.

Gli altri scoppiarono a ridere e Gabriele Fontana disse: - Oh Brancaccio, dovevamo forse lasciare quel vino benedetto a Comneno?

Capodimonte fece un gesto con le mani, per calmare l'agitazione del gruppo. Poi s'accorse che sulla strada s'avvicinava Ferruccio, trascinando un piccolo prete.

- Del digiuno parleremo a breve. Fate silenzio per Dio!

Ferruccio trascinò il prete di fronte a Capodimonte e questi cadde in ginocchio di fronte al Barone. S'alzò, spolverandosi la tunica.

- Chi è dunque costui? - chiese Capodimonte a Ferruccio.

- E' un prete. - rispose Ferruccio.

- Miscredente d'un moro, non lo vedi che è Greco? - Disse Capodimonte.

Il prete, raddrizzandosi il berretto sorrise: - Che vi avevo detto? Io non c'ho nulla a che spartire con chi non riconosce il primato di Cristo.

- Chi non riconosce il primato di Cristo! - intervenne irato il Duca di Messapica, guardandosi in giro alla ricerca della spada.

- Calmate gli animi dunque! - gridò Capodimonte e intorno si fece silenzio.

- Quanto ci costerà avere una messa, prete?

- Cinquanta piastre è il minimo, è quello che si raccoglie in una normale colletta.

Ferruccio gli diede una spinta, disgustato e disse: *Cristiani...*

Gaetano sedette in terra e fu imitato dagli altri, tranne che dal Prete, che offeso si teneva alla larga da tutti. Da dietro la stambergia nella quale Ferruccio e Capodimonte si rifocillarono, uscì il vecchio ebreo, reggendo una lista di pergamena. Si avvicinò a Capodimonte e non ebbe quasi bisogno di abbassarsi, sebbene il primo fosse in piedi e il secondo seduto.

- Il Signor Barone mi perdonerà, dobbiamo chiarire ancora la dodicesima pietanza...

- Cane d'un Ebreo, come osi intrometterti? - ringhiò il solito Brancaccio e fu fermato e ricondotto all'ordine dal maomettano Ferruccio.

- Qual è il problema, Ebreo? - rispose accigliato Capodimonte.

- Vede Signore, per le aringhe, le mandorle e i cachi ho già mandato un mio giudeo ai mercati di Antiochia. Per il montone e i polli ho chiesto a un allevamento qui dietro la montagna...

- Antiochia? Non farà ritorno in tempo... - gridò Capodimonte.

- Gli ho dato il mio cavallo più veloce, Signore...

- Ma se prima hai detto che non avevi cavalli? - rispose ringhiando Ferruccio, come se stesse perdendo la pazienza.

- Ed è stata una scelta saggia, mio Signore. Li avreste mangiati, e il mercato di Antiochia sarebbe rimasto fuori portata...

- Diavolo d'un ebreo...

- Signore, la dodicesima portata...

- Potreste mangiare un fegato di Gallina... - propose il prete Ortodosso e tutti si girarono. Gli uomini rumoreggiarono, tranne Gabriele d'Ivry, che veniva dalla Marca Narbonese e che al sentir parlare di fegato d'uccello si rizzò in tutta la sua statura, gonfiando il petto e facendo sventolare le trecce bionde, sicché a tutti parve assumere le fattezze d'una oca.

- Niente fegato. Ci penseremo. Dopo. Tu, prete.

- Signore?

- Puoi officiar messa a mezzanotte, per cinquanta piastre?

- Posso signore, sebbene non abbia più l'ombra d'un fedele. La città è deserta, come voi stesso vedete.

Capodimonte si rizzò in piedi, aggiustandosi il cinturone.

- La messa è per noi latini e fa niente se l'ufficio è Greco. Non abbiamo preti romani con noi e alla bisogna, io dico che dobbiamo tener concilio, come hanno fatto pure a Nicea, in quel tempo. Possiamo forse mancare al Natale di Cristo?

- Con tutto il rispetto Signore...

- Dì pure Fontana.

- A Nicea difettavano i musulmani...

- Sbagliato, mio buon Fontana. C'eravamo, per così dire, *in mente deum* - rispose Ferruccio con una smorfia.

Gabriele Fontana si lasciò i baffi sporchi e fece finta di non prestare orecchio per continuare:

- Mio Signore, un maomettano trascina un prete Greco da noi, per officiar messa latina e poi partecipare di un banchetto comprato da un Giudeo? Crede di far cosa gradita al nostro Signore il Cristo, in tal guisa?

- Dunque cosa proponi, Fontana?

- Non abbiamo forse la remissione dei peccati, solo per esser qui, in Terra Santa, ai comandi di Ruggero, per liberare i luoghi della Fede? Non è dunque sufficiente questo, da voler organizzare un simile guazzabuglio per un Natale che nemmeno sapevamo esser giunto?

- Ma ora lo sappiamo. E non possiam far finta di nulla, vi pare? Mettereste in forse la remissione che Eugenio III ha concesso, facendo finta che il Santo Natale non esista? No di certo, senza che vi diate pena di rispondere, non al mio comando.

- Il papa non vede l'ora di metter zizzania nel Regno di Sicilia. - rispose Romualdo di Brindisi. Pensiamo a nostro Signore piuttosto. Io mi sottometto al volere del Barone Capodimonte.

Tutti tacquero, mentre il prete greco gironzolava calcando i sandali nella polvere e tormentando il cordone della tunica nera. La voce di un *muezzin* chiamò l'unico musulmano alla preghiera.

- Vogliate scusarmi il Signore, mi assento per qualche minuto.

Capodimonte annuì verso Ferruccio e l'altro s'allontanò svelto in direzione del lavatoio. L'ebreo rimase in piedi a fissare nervoso Capodimonte, il quale pareva accigliato a causa della disputa e per la decisione appena presa.

- Signori festeggeremo il Santo Natale dell'anno del Signore 1148. Il prete l'abbiamo, il digiuno lo faremo simbolicamente, fino a dopo mezzanotte. E poi festeggeremo insieme, prima di ripartire per Antiochia. Datevi una ripulita.

- Signore... - si fece sentire l'ebreo.

- Manca solo la dodicesima portata, lo so. - concluse Capodimonte avviandosi verso la stalla che ospitava i cavalli. Prima di entrare, si girò nuovamente verso il gruppo: - Vi raccomando il digiuno, sia carnale che di vivanda. E iniziate a pregare per l'anima vostra, che tra qualche ora nasce il Redentore, che male non può farvi una preghiera, remissione o non remissione.

Gaetano Capodimonte entrò nella stalla, per sellare il suo cavallo.

- Come fosse facile, aver incontri carnali in una contrada deserta... - mormorò Brancaccio, sputando.

- E come chiamate codesto piatto, Signora?

La giovane donna seguì a far volare in aria la semola, tale che sembrò per un istante agli occhi di Capodimonte, una nuvola d'oro che circondava la figura di lei, come le scintille sul manto della Madonna.

- *Sekso* Signor mio.

- E che stai facendo in quella maniera?

- Sto preparando Signore, rispose la giovane, passando il braccio sulla fronte a levare il sudore. Aveva gli occhi neri e splendenti come il fondo di un pozzo.

Capodimonte si rizzò dal giaciglio di fieno e corse con lo sguardo all'armatura abbandonata lì appresso. A piedi nudi e in camicia s'avvicinò alla donna che gliolgeva le spalle. Il sole stava calando dietro il massiccio delle montagne e Gaetano fremette d'impazienza.

- Contiene carne di porco? Chiese sospettoso, avvicinandosi alla giovane, gli occhi sulle mani di lei che accarezzavano i minuscoli pezzi di segale, quasi arruffando i peli di un cane levriero. Ogni pochi istanti, la donna traeva la mano dal piatto profondo e la bagnava in una brocca poggiata ai suoi piedi. Poi, con la mano bagnata tornava a carezzare il grano, con movimento lento e circolare, tale che perfino i fianchi di lei si muovevano in tondo, come seguendo una danza degli infedeli.

- Noi non mangiamo carne di porco come voi Cristiani.

Capodimonte allora sentì sulle labbra il sapore di lei e mentendo rispose: - Nemmeno noi Cristiani la mangiamo, Ayesha. Non quando ci è comandata l'astensione...

- Ci sono tante cose da cui non vi astenete. - rispose lei, sorridendo appena appena.

- Ciò che si muove sotto il cielo...

- ... e che possiede forma di donna, a quanto comprendo.

- Ingrata e infedele...

- Signore!, rispose la donna adirata, violenta.

- Vi chiedo scusa. - rispose Capodimonte allontanandosi, distratto o pensando ad altro. - Ma continuate con questo piatto, ve ne prego. Che ci mettete in questo grano?

- Fave, mio Signore, odori di montagna, olio d'oliva e burro, una carota una rapa e quando posso, carne di montone.

- Ayesha, mia bella signora, prendi l'occorrente. Abbiamo trovato il dodicesimo piatto! Il Montone l'avremo da Antiochia. Saliamo a cavallo.

- Ma Signore...

- Vuoi che ti ci carichi a forza? - rispose allegro Capodimonte, rivestendosi dell'armatura.

Quella notte, mentre il muezzin chiamava a raccolta l'unico musulmano (a parte Ayesha che non credeva a nulla), il prete greco e i suoi diaconi attraversavano la navata con candele e turiboli fumiganti, per rammentare a tutti che Cristo era nato e che la sua luce splendeva per gli uomini. Lo stesso prete barbuto, cantò "a cappella" sotto la cupola a mosaico, le spalle rivolte ai Cavalieri inginocchiati sul ferro, le icone dorate appese alle pareti di pietra e le lampade a olio, ondegianti, che si portano appresso la luce.

E intanto il vecchio giudeo e la musulmana mettevano a punto il banchetto, il primo perchè pagato e la seconda perchè era una donna. L'ebreo faceva la spola tra sala e cucine, reggendo la pergamena con l'elenco dei piatti. Poi apparecchiaron il lungo tavolo nella piazza del paese, circondata dai falò che schiarivano la notte, mentre il cielo si faceva nero e pesante.

Ferruccio da Grenada, di ritorno dalla preghiera, rimase appoggiato allo stipite della chiesa, guardando i cavalieri cristiani che segnavano la croce sul petto e sulle spalle e il profilo inginocchiato di Capodimonte. Quando ci fu l'invocazione in lingua Greca, i cavalieri s'alzarono per recitare il Credo in Latino, tra il rumore delle spade e dei pedali di ferro. Ferruccio allora mormorò il Takbīr e in quel momento lo raggiunse l'ebreo che gli disse: - I nostri Cristiani sono strani, ma non come i vostri.

E poi furono tutti fuori dalla Chiesa, prete e diaconi compresi, a bere e mangiare e ogni tanto un cavaliere s'alzava spostando la panca, e rizzava il bicchiere di peltro per un brindisi al Regno di Sicilia, al Barone Capodimonte e alla Vera Fede, e poi ridevano battendo i pugni, bevevano e mangiavano, sicuri tutti che non vi fosse maiale nelle pietanze.

Quando si arrivò alla dodicesima portata, i Cavalieri affondarono le mani nella semola calda, usando le dita come cucchiaino. Ferruccio e Hayesha lo facevano con stile beduino, di usare le dita. E Capodimonte rideva, portando il bicchiere alle labbra. Il Giudeo si mise a discutere con il musulmano Ferruccio, sulla posizione di talune stelle durante il secondo equinozio e Gabriele d'Ivry, stretto d'assedio da tutte quelle stelle, cadde addormentato con la faccia cristiana nel piatto. E fu quello il momento in cui Gaetano Capodimonte si alzò ondeggiando, immenso nella sua corporatura, sotto la camiciona e disse: - Compagni di ventura, amici, mercanti e pastori, preti e officianti. Siamo in Terra Santa e io brindo all'Unico Dio. E che a qualcuno non venga in mente di sollevare questo o quel dubbio. Domani inizia per noi la vera Crociata, stasera festeggiamo il Santo Natale.

Poi Gaetano si sedette, appoggiò il bicchiere, ondeggiò un paio di volte e cadde all'indietro, rimanendo a terra come un Cristo barbuto inchiodato alla Croce. L'unica risata fu quella di Ayesha, che ancora se la rideva a sentir parlare dell'Unico Dio. La donna intinse le dita nella dodicesima portata e se le portò alla bocca.

Marco Bertolini

(cercate Gaetano Capodimonte su google)

Non parla italiano

Achille Corea (<http://www.achille.net>)

Quando ho scelto di fare il poliziotto sognavo una vita piena di inseguimenti, arresti, intuizioni geniali. Sognavo il rischio e l'ammirazione dei bambini come me. Avevo 10 anni. 25 anni dopo posso dirvi che questo è un mestiere come un altro. Il pensiero principale è evitare che il cetriolo, o come lo chiamate voi nella parte d'Italia in cui vivete, finisca sempre dallo stesso ortolano.

Un cetriolo che non mi riesce mai di evitare è quello dei turni del cazzo durante le vacanze di natale. Tanto tu non hai moglie e figli, capisci a noi, e beato te che te ne puoi stare qui tranquillo, che noi a sbatterci tra cene noiose e bambini che urlano, quasi quasi ti invidiamo. Certo, come no. Infatti eccomi qua, con la mia reperibilità nella notte del 24 dicembre e la prospettiva di un brindisi con il collega del gabbiotto di guardia. Bello, no?

Di sicuro è meglio del freddo che mi prende allo stomaco quando mi ritrovo fuori nel gelo di una città addormentata. Anche certi angoli di solito affollati dai tossici sembrano avere il cartello "chiuso per ferie" e la mia branda in centrale sembrava una spiaggia assolata al confronto. Ma l'agente Costa era preoccupato. "Non so chi sia, non parla italiano". Continuava a ripetere questo: "non parla italiano". Sai che novità. Mi porto dietro l'elenco degli agenti reperibili che parlano rumeno, arabo e russo.

La villetta è quella classica di chi tende a esagerare. Ma difficilmente gente così ha voglia di chiamarti per nulla quando la mattina dopo ha un pranzo per 20 persone nel salotto buono (in realtà per 7, mi rendo conto quando entro e vedo la tavola già apparecchiata, ragiono sempre da meridionale) quindi sarà una cosa un minimo seria. Costa sembra più preoccupato di persona di quanto non mi era parso telefono. Dottò, venga a vederlo, io non lo so, non parla italiano.

Il Valente, il Dottor Valente ci tiene a dire, mi accoglie sovraeccitato. Quante se ne inventano questi farabutti, signor agente? Mi viene voglia di dirgli che sono dottore anche io, ma sti cazzi. Lui tanto non mi sente e continua: vabbè che vi sarà già capitato dottore, chissà qualche volta, eh. Le pensano tutte, si mascherano, così si arrampicano e magari se vedono una luce si fermano e fanno finta di essere uno di quei pupazzi che vanno adesso, ma io ho il sonno leggero. E ho questo.

Mentre percorriamo il corridoio, il mio orecchio teso da sbirro sente una voce di bambino ripetere "voglio vederlo, mamma voglio vederlo" mentre la madre urla sussurrando "no, no, è un uomo cattivo!", intanto il dottor Valente mi mostra il suo orgoglio: un dissuasore elettrico. Un bell'oggettino, devo dire. Non voglio nemmeno sapere dove l'ha comprato. Sempre meglio di quelli che sparano, penso.

Arriviamo davanti alla porta chiusa, lui si ferma, esita un po'. È meglio se entrate voi del mestiere, dice. Tanto è stordito. E mostra ancora, orgoglioso, il suo dissuasore elettrico. Apro la porta e devo guardare due volte Cirillo per farlo entrare con me. Poi sono dentro. E lo vedo. È grosso. È stordito. È steso per terra. È rosso.

Da fuori la voce del padrone di casa sussurra: che poi non è nemmeno un ragazzino e, ah, non parla italiano, ma finge, è chiaro. Mi avvicino. In effetti non è un ragazzino. Avrà 100 anni. Forse di più. Mi chino per sentire cosa sta biascicando, nel tentativo di identificare qualche parola. Intanto guardo l'enorme sacco che ha di fianco, e sento un tintinnio, viene da fuori. Guardo dalla finestra e, mentre continuo a non capire niente di quello che sussurra come se fosse ubriaco, quella sagoma la riconosco. La riconoscerebbe chiunque. Mestiere di merda, penso.

Dove lo trovo a quest'ora uno che parla il lappone?

PslArei e non PslArei (mi frena un poco il post)

M. Elena

Non ho voluto sapere, ma ho saputo che un blogger della vecchia guardia, quando ancora vecchia non era, concepì, non so in qual maniera, l'idea del PslA. E così, sempre senza volere e sapere - ah, il gioco dell'errore e del caso - , con l'animo non proprio persuaso, mi invischiò nel mischio del PslAcrifizio natalizio.

Io non volevo scrivere il PslA, io volevo friendfeedare, e lo dissi al sollecitante blogger, Sole e Sir della blogosfera, il quale, aduso a norma severa, non volle sentir ragioni. Ero novizia, e più dell'impudenza poté il *metus reverentialis*. «Sono andata troppo avanti e non ho un'attenuante. Scriverò il PslA». Così dissi al Sir. E poi mi rinchiusi nella mia stanza, e frignai tutta la notte o, quanto meno, una buona parte.

Mi si rimprovera un'attitudine deleteria. L'omesso e il non detto, il riveduto e corretto, il rimosso senza rimorso compendiano la cifra del mio raccontare. E inviare un PslA, sottraendolo al caro conforto dell'edit e del delete, non è missione da imporre ai predoni della dilazione, dell'assalto all'indiligenza, ai cultori dell'indecisione.

Eppure, fuori da ogni retorica del superamento superomistico, vanno riconosciuti, in colui che solo un occhio negligente potrebbe definire ignavo, un indizio di saggezza, una prova di sottigliezza, di illuminata chiaroveggenza. Un desiderio di evoluzione, un rifiuto della cristallizzazione. Una naturale inclinazione alla ricerca di tutte le possibilità (sempre in potenza, mai in atto).

Ma arriva il giorno in cui si palesa (Ps)lA missiva dalla simmetrica ambivalenza, gradito invito e insieme scadenza (vera linea mortale per l'animo procrastinante), offrendo essa stessa una nuova occasione all'esitazione. Come superare l'impasse fra tentazione della strenna e pressione della consegna?

Sono una sentimentale. E se il Natale, il Post e l'Albero sono importanti per chi seguo con affezione, io non rimango indifferente. Anche coniugando (vanamente) uno stile involuto con un tema inesistente.

Mi tocca pure parafrasare i food blog

Auro (<http://www.lapupachasonno.com>)

Mi ero messa in testa di fare la confettura ai limoni in modo da poterla regalare agli amichetti. Ho comprato i barattoli, i tappi, ho confrontato centinaia di metodi di sterilizzazione dei vasi e di pastorizzazione della papetta una volta cotta. Ho anche fatto in modo che quest'anno il Ponte di Sant'Ambrogio (sempre sia lodato) fosse lungo in modo da avere tutto il tempo a disposizione per stare ai fornelli.

La ricetta della confettura ai limoni è di Sara Maternini, è scritta in inglese, ma è facilissima. Non che ci sia bisogno di farne una parafrasi, eh... è solo che il Sir voleva un PSLA e io non avevo granché da dirvi. Sara non me ne voglia.

Prendete un chilo di limoni, lavateli per bene, magari sfregandoli con un po' di bicarbonato e sciacquandoli sotto l'acqua fredda.

Tagliate ogni limone a fettine sottili e poi ogni fetta in quattro quarti.

Ogni volta che finite di tagliuzzare un limone, mettete gli spicchi in una ciotola e coprite il tutto con dello zucchero. Insomma è un po' come fare le lasagne: uno strato di pasta, uno di besciamella e ragù. Ma qui è uno strato di limoni e uno di zucchero. Alla fine lo zucchero deve essere un chilo e tre. Per un chilo di limoni.

Finito di riempire la ciotola, mettete il tutto in frigorifero, coprendo con un piatto o del cellophane.

Il giorno dopo (o dopo almeno 12 ore) mettete i limoni macerati in una pentola non troppo larga non troppo stretta e iniziate a fare cuocere:

dopo un'oretta iniziate a preoccuparvi solamente di non fare caramellare il tutto. Schiumate la brodaglia e state davvero molto attenti a non scottarvi.

Invasate la confettura in barattoli ermetici sterilizzati e se volete pastorizzate, se no affidatevi al destino e cercate di non prendere il botulino (la probabilità di prenderlo è praticamente vicina allo zero assoluto).

Enjoy.

Outing: io la marmellata l'ho bruciata, rimediando delle piccolissime ustioni. Voi fatevi furbi.

[Il link alla ricetta originale è questo:

<http://saramaternini.com/kitchenpantry/2007/lemon-marmalade/>]

Dead Line

Valeacaso (<http://www.acaso.it>)

Quel cazzo di telefono suona ancora. Ogni volta che squilla guardo il foglio bianco nella macchina da scrivere e attacco con un'altra sigaretta. Peccato che questa sia l'ultima. Poi dovrò scendere a comprarle.

Nevica.

Potrebbe essere un normale natale newyorkese. Lo scrittore alla finestra, fuori il buio e i fiocchi che cadono. Il silenzio per le strade, interrotto solo dal passare dei taxi, vuoti. Nelle case profumo di festa, luci e tradizioni.

Lo scrittore col foglio bianco che lo aspetta, la stanza piena di libri, a terra, in pile scomposte, un monolocale grigio, con la tappezzeria scolorita, il letto sfatto accanto alla scrivania piena di fogli appallottolati. Oppure uno studio elegante, i muri colorati e le porte bianche, una scrivania antica su cui poggia un notebook acceso. Un wordprocessor aperto su un documento vuoto. Lampeggia il cursore, richiamando l'attenzione dello scrittore.

Che è alla finestra.

A guardare un cielo plumbeo, una città scura, i fiocchi di neve. La 90 che passa semideserta.

Non è New York, non è uno scrittore affascinante e maledetto.

Il notebook non è bianco, non è un monolocale coi muri scrostati e lui non ha mai fumato una sigaretta.

Il foglio bianco non aspetta un articolo per il New York Times.

Quel cazzo di telefono suona ancora.

Tra poco squillerà l'ultimo allarme che ho impostato ad agosto, quest'anno.

Per avvisarmi che è scaduto il tempo e il foglio resterà bianco.

Letterina #7

Serena (<http://serena.tumblr.com>)

caro babbo natale,

lo so che è la settima letterina che ti arriva dal medesimo mittente ma - apprezzerai - quantomeno è la prima scritta in un linguaggio comprensibile. e no, non abbiamo ripensato per l'ennesima volta al parco pacchi. (anche fosse, non facciamo finta che il problema ti riguardi davvero. a proposito: come ci si sente tutti gli anni a rubare meriti altrui?). il punto è che io continuo a non capacitarmi, e ho bisogno di sfogo (e di una peek-a-boo grigia, come mi auguro saprai già). insomma: quand'è che sono diventata io quella che impacchetta? non sono manco capace, eppure: 7 regali per la ragazzina, uno per quella piccola. peraltro, spero davvero sia come dicono, che tanto non capisce niente (ma «uno», santocielo, suona pure male). spero altresì che per quando sarà in grado di capire qualche cosa, dei psla che scriveva la sua mamma (invece di uscire a comprare il secondo) non sia rimasta traccia. in ogni caso, volevo dirti: io sarei stanca. di vedermi sfondare il tetto della carta da roba che nessun sano di mente mai si terrebbe in casa, per esempio. stampini a forma di angioletto, scatole di latta introvabili della misura giusta, vestiti da panzone, adesivi di calimero col cappello. io 'sto natale lo detestavo, come ogni sociopatica che si rispetti, ma era niente in confronto. almeno avevo dei regali da aprire (note to self, non sia mai diventi nonna: la madre ha diritto a un unico pacco di valore pari alla somma dei valori dei pacchetti delle figlie, compresi i fiocchetti). invece ho mani graffiate dallo scotch - ma le stimate non sono una cosa che si porta a primavera? - e forbicine spuntate. e sai quanto ci ho messo a pulire la cucina dopo il geniale pomeriggio dei biscotti? (io niente, la signora delle pulizie una mattinata buona: vale lo stesso). quindi le cose sono due: o dall'anno prossimo abbracci il terzo millennio, vesti solo lanvin e regali buoni da spendere su net-à-porter, oppure io continuo a mettermi la barba finta ma, per tutto il resto dell'anno, quando quelle si svegliano alle sei del mattino con l'energia di mille elfi iperattivi, a portare il latte ci vai tu. vestito da me. 30 secondi al microonde, 900 watt, tacco 10.

tanti auguri.

“Non è niente”

Il Pizzaiolo (<http://pizzeriaitalia.wordpress.com>)

Eri triste. Già non riuscivi ad abituarti all'idea di passare un Natale senza i tuoi genitori - morti troppo presto (come se per la morte dei propri genitori possa esistere un “troppo tardi”) - che l'idea di passarlo senza tuo figlio ti aveva buttato davvero giù. Lo sapevi che - in una separazione, per quanto civile - questo era il rischio... e stavolta la tentazione dei tropici aveva prevalso sull'affetto della mamma e il tuo “bimbo” aveva fatto le valige e se ne era partito con il padre.

Facendo buon viso a cattivo gioco ti eri dedicata a preparare una cena di vigilia degna della tradizione della tua famiglia. Quante volte i tuoi genitori ci avevano coccolati e viziati con prelibatezze e vini sublimi, quante volte il pomeriggio del dopopranzo, passato a chiacchierare sui divani, in totale rilassatezza aveva dato al Natale il significato forse più semplicemente vero e “quotidiano” dello stare insieme, del farsi passare il tempo addosso senza aver altra preoccupazione.

E mentre eravamo seduti a tavola, versandoci vino e passandoci le pietanze, non potemmo fare a meno di notare che ogni volta che ti giravi sulla tua sinistra facevi una piccola smorfia di dolore. Non è niente, ci avevi rassicurato, deve essere lo sforzo che ho fatto per metter sul tavolo la prolunga di legno. Avevamo scherzato, sulla tua condizione di donna “sola” e ci eravamo consolati nel trovarci lì, tutti insieme. E poi tu stessa ci avevi tranquillizzati dicendo che il giorno dopo avevi già appuntamento con un ortopedico per vedere cosa poter fare per alleviare quel fastidio. Cosa? Un medico il 25 dicembre? E dove l'hai trovato? Ah, un amico, che parte per andare in montagna il giorno di Santo Stefano..., che fortuna!

Ci eravamo lasciati, chi per la messa di mezzanotte, che per un più laico sonno ristoratore, con la promessa di sentirci la sera seguente per sapere cosa ti avrebbe detto l'ortopedico e veder se avevi bisogno di qualcosa, di un qualche aiuto.

La telefonata del giorno seguente non aveva risolto nulla, il tuo amico non trovava problemi fisici relativi a legamenti o muscolatura e, siccome il tuo fastidio permaneva, ti aveva consigliato ulteriori accertamenti da un altro suo amico, anche lui al lavoro durante il Natale. Fu lui a trovare la risposta: tumore. Un polmone con un'ombra scura che ti aveva già iniziato a mangiarti, come aveva mangiato - prima di te - tuo padre e tua madre.

Non era ancora finito dicembre che eri in viaggio tra centri oncologici in mezza Italia per affrontare con le migliori terapie questa bestia che eri certa di sconfiggere, nonostante ne avessi visto all'opera la inarrestabile potenza. Cosa ti passasse realmente per la testa non hai mai avuto la forza - o la debolezza - di confessarcelo. certo è che, se è possibile trovare una consolazione in certe occasioni, almeno hai avuto la fortuna di trovarti con veri affetti intorno, forse non tanti, ma veri ed attenti.

Così passavano i giorni, tra occupazioni consuete che diventavano straordinarie affermazioni di “esistenza in vita” e disperati silenzi pieni di dolore. Fino al doverti mentire, al doverti nascondere che quelle terapie che stavi seguendo non avevano dato alcun risultato, se non la pietosa speranza di chi sa di non avere alcuna speranza. Nessuno ha avuto il cuore di dirti che il tumore si era diffuso in tante altre parti del tuo corpo sempre più fragile e minuto, nessuno ha avuto cuore di dirti quello che sapevi già. E solo quando il tuo fisico è stato così debole da non permetterti neanche di tornare a casa, ti sei resa conto che - come nelle canzoni - non ci sarebbe più stato “ritorno”. Ed hai trovato la lucida forza, che chi non prova non può conoscere, di ordinare la tua vita, di salutarla, e di “salutare” le persone che ti sono state più vicine: un marito che pensavi di aver perso, un compagno che sapeva di stare per perderti, un figlio adolescente - diventato adulto in troppo poco tempo.

Quando hai chiuso gli occhi per l'ultima volta eri serena. Non erano passati neanche 2 mesi da quel Natale.

Auguri.

In sedici noni

Mae* (<http://mae.splinder.com>)

- A cosa stai pensando?
- A niente.

Speri ancora di ottenere un mega risarcimento dal governo e nel frattempo, ti sei messa a riparare delle unghie a domicilio mani e piedi a dieci euro...

- Perché non parli con me? Parli sempre tanto con tutti, ma a me non racconti mai nulla.
- Perché con te preferisco ascoltare.
- Ascoltare cosa?
- Tutto.
- Tutto cosa?
- Tutto quello che non dici.

con gli occhi socchiusi fino ad averli a mandorla, in 16:9, guadagni spazio ai lati, e angoli nuovi dove andare a prendere un angelo di vetro infrangibile.

- Se non ne parlo, magari è perché non è importante.
- Al contrario.
- Come fai a saperlo?
- Ho creduto ciecamente a tutte le parole che non mi hai mai detto.
- Avresti voluto che ne dicessi qualcuna?
- Se avessi voluto dirmele, lo avresti fatto.
- Forse non potevo dirtele.
- Forse non volevi.

Scavalcate le transenne di uno sciopero qualunque ti sei persa tra la gente, lacrimogeni e sirene, funerali e matrimoni all'uscita delle chiese...

- Se le avessi dette, sarebbe cambiato qualcosa?
- Sarebbe cambiato lo stesso.
- Ma avresti preferito che le dicessi?
- Avrei preferito sentire la verità.
- Non ti ho mai mentito però.
- No, non l'hai mai fatto.

e quando passerai per il metaldetector non ti fermeranno anche se hai un fare sospetto...

- E allora?
- Il suono di quelle parole, quello sì avrei voluto sentirlo.
- Non sarebbe stato doloroso?
- Lo è stato comunque.
- Perché non me l'hai mai detto?
- Certe cose non si dicono.

con gli occhi socchiusi fino a sentire una lacrima, anche solo una, la sintesi perfetta, di tutta una vita fra dolore e felicità, all'ombra di un aereo che in su se ne va. []*

[*] Soundtrack: 16:9 - Samuele Bersani da *Manifesto Abusivo*

Solo il biglietto

La gentildonna (<http://friendfeed.com/gentildonna>)

Forse a Natale si diventa davvero più buoni, deve essere per questo che sono qui a scriverti queste righe sforzandomi di trascurare la mancanza di riguardo che hai mostrato nell'andartene così all'improvviso non dico senza dare spiegazioni (quelle anche quando ci sono non servono mai davvero) ma almeno un saluto me lo meritavo, no?

Comunque, ti scrivo perché mi è venuta una strana voglia di farti sapere che a volte, quando mi capita di dormire nella tua parte di letto, guardo quello che mi circonda e provo a immaginare come lo vedevi tu quando hai capito che te ne saresti andato. Ti cerco riflesso in ciò che ti stava intorno forse anche perché mi sono resa conto che negli ultimi tempi non ti osservavo come avrei dovuto, almeno così mi sembra adesso. Che poi non era mica cattiveria, è facile che nelle storie lunghe come la nostra succeda: si inizia a guardarsi sempre meno senza farci troppo caso, tanto ci si conosce a memoria e poi non si vuole neanche vedere quanto stiamo inesorabilmente cambiando.

Altre volte poi mi ritrovo a ricordare brandelli di quelle storie che ti divertivi a ripetere spesso: mi scivolano tra le dita e io mi affanno e li raccolgo rammaricandomi di aver pensato 'oh no, ancora'. Guardo i pezzi che ormai non so più incastrare e mi invento forme nuove per non doverli buttare via.

A questo punto avrai già capito che questa è solo una scusa per sforzarmi di mettere nero su bianco quello che già sai: mi manchi. Ti dirò anche che se dovessi chiedere di nuovo un regalo a quel Babbo che non c'è chiederei di poterti almeno sentire.

A proposito di doni, proprio ieri ho trovato qualcosa che potrebbe piacerti e dato che, appunto, è quasi Natale, ho deciso di regalartelo. L'ho visto per caso nella vetrina di un negozio, non potevo comprarlo ma mi piacerebbe che tu almeno lo immaginassi e così te lo scrivo.

Quello che ti regalo non è grande e spensierato come vorrei e come so che desideri ma è quanto di meglio io sia riuscita a trovare finora e sono sicura che in qualche modo lo apprezzerai.

Finisco qui; tra poco come forse saprai partirò per non doverti immaginare dove non sei più.

Ti lascio il mio regalo nella prossima pagina.

C'era finalmente il mio sorriso riflesso in quella vetrina e stavo pensando proprio a te, papà.

O

Scogliera a picco sul mare (<http://trameelemieparole.blogspot.com>)

La mia amica O odia il Natale. O odia molte cose e molte persone. E a Natale le odia di più. O è una ragazza carina, alta, magra, con gli occhi azzurri. Quando è di fronte alla finestra il sole si riflette nella sua iride e i suoi occhi diventano ancora più blu. O ha la pelle bianchissima. A O non piace passare il Natale con la sua famiglia, perché il Natale le sembra inutile e stupido. Quindi a Natale O non andrà a trovare la sua famiglia, ci andrà a gennaio. O non lo sa, anche se a volte lo intuisce di sbieco, ma il motivo per cui odia la gente e il motivo per cui odia il Natale è che non si sente amata. Quello di cui O ha bisogno per imparare ad amare la vita, e la gente e il Natale è amore. Io voglio bene a O. Ma solo il mio amore non le basta. Io spero che quest'anno il dio del Natale le porti A.

Buon Natale

Brixie (<http://friendfeed.com/brixie>)

PROVA N. 1

Ho messo la sottoveste che mi hai regalato l'anno scorso, quella rossa e che metto solo nelle occasioni speciali. Ricordo ancora quando ho trovato il pacchetto sotto l'albero, carta dorata e fiocco rosso, la mattina di natale. Sapevo l'avrei trovato lì.

Ho già imbastito il pranzo di domani, so che il giro di stanotte è quello più pesante e ho pensato che qualche specialità lo potrebbe rendere più facile da digerire.

Ho acceso il camino, e ti sto aspettando sul divano, anche se so che crollerò da un momento all'altro.

Non vedo l'ora di farmi svegliare da te, che col cappello rosso in testa mi sussurri

Buon Natale

Pordenone, 25 Dicembre 2009

In data 25 Dicembre 2009, alle ore 03:45 antimeridiane, l'Appuntato A.B. e il Maresciallo C.D. si recavano, in seguito a chiamata urgente, presso l'abitazione sita in Via Lehman DalCul. Quivi trovavano ad attenderli presso l'ingresso principale dell'abitazione il Sig E.F., in divisa da guardia notturna, e la Sig.na Brixie Qualcosa, vestita solo del proprio intimo e coperta dal cappotto del suddetto E.F. Entrambi apparivano visibilmente turbati ed agitati, ed in particolare la donna era in lacrime

Alla richiesta di quali fossero i motivi della chiamata, venivamo sollecitati ad entrare per catturare una persona che si era nottetempo introdotta in casa in maniera illegale. Varcata la soglia ci trovavamo di fronte ad un uomo, dell'apparente età di 75 anni, vestito di rosso e camuffato con barba bianca e cappello rosso, riverso sul tavolo, nell'atto di russare rumorosamente.

L'uomo veniva svegliato e gli venivano chieste le generalità. Esso si presentava con lo pseudonimo di Babbo Natale (già conosciuto anche come Santa Claus). Alla domanda su come si fosse introdotto in casa, dichiarava di essere sceso dal camino, ma il suddetto E.F. sosteneva invece di aver trovato la porta d'ingresso forzata e socchiusa, fatto questo confermato anche da Brixie Qualcosa (si rimanda alle rilevazioni della polizia scientifica per questi dettagli). Alla domanda di cosa stesse facendo, egli rispondeva dichiarando di essere lì per consegnare doni, e per rafforzare la sua affermazione sventola il biglietto registrato agli atti come prova indiziaria n.1. Gli viene contestato il fatto che non ha nulla con sé e che anzi, si è addormentato dopo aver consumato il pasto che era stato preparato sul tavolo della cucina. Condotta in manette fuori dalla casa, il suddetto Babbo Natale iniziava a lamentarsi di alcune non meglio identificate renne, stando alle sue parole "parcheggiate sul tetto", di elfi, e di piste da seguire sulla neve, chiari vaneggiamenti di persona facente uso di alcool e sostanze stupefacenti. Dopo un breve controllo con la centrale, decidevamo di portare il suddetto Babbo Natale presso la locale caserma, in attesa del processo per direttissima, dopo aver appurato il suo status di extracomunitario clandestino, in quanto proveniente dal paese "Dinatale", che non figura in nessuno dei trattati comunitari.

E.F. e Brixie Qualcosa rimangono a disposizione per eventuali ulteriori testimonianze, e verranno richiamati in caserma per firmare le deposizioni.

Note: Rientrando in caserma evitavamo di un soffio di investire un grosso animale selvatico, apparentemente un alce, o una renna, che attraversava la strada per raggiungere altri 7 esemplari della stessa razza. Sono stati mobilitati subito i servizi veterinari di zona.

Così parlò Balthasar

Farfintadiesseresani (<http://farfintadiesseresani.blog-city.com>)

*All this was a long time ago, I remember,
And I would do it again, but set down
This set down
This: were we led all that way for
Birth or Death? There was a Birth, certainly,
We had evidence and no doubt. I had seen birth and death,
But had thought they were different*

Che cosa ci aspettiamo di trovare, amici miei? Ve lo dico per quanto mi riguarda.

La notte è lunga, il fuoco già langue nelle braci e non è chiaro da leggere tra le linee delle stelle se questa notte sarà l'ultima o solo una delle tante.

Mi aspetto niente di meno che la pentola d'oro ai piedi dell'arcobaleno, la panacea di tutti i mali, il vaso di Pandora di cui parlano i poeti (e starà a noi la possibilità di renderci immortali, scegliendo di non aprirlo).

Mi aspetto la porta senza mura che divide il cammino del giorno da quello della notte e dalla quale ogni cosa che ha camminato e che camminerà debba già essere passata.

Mi aspetto la chiave di tutte le porte, iperuraniche uraniche e ctonie, e l'anello d'iridio al quale legarla per non smarrirla.

Mi aspetto l'abbondanza a cornucopia e la fine della sete e della fame, le settanta vergini diafane da vedere loro attraverso, il latte e il miele e il sidro scorrere a fiumi, i lavacri freschi tra piante di dattero e un letto di damaschi nel quale sprofondare.

Mi aspetto la Chimera e il Catoblepa, l'Araba Fenice e l'Unicorno, l'Ippogrifo e il Basilisco, Bahamut l'enorme e Tiamat l'oscena, il Leviatano che sorge e s'inabissa e l'Oltreuomo che oserà sfidarlo con l'arpione.

Mi aspetto la notte in pieno giorno e la radiazione a tre gradi che si spande per il Tutto, la caverna dei prigionieri e il fuso di Lachesi, la sezione aurea e i sei solidi platonici, l'Oceano mare e l'ingresso dell'Inferno.

Mi aspetto la Croce e la Rosa, il Pentacolo e l'Esastella, la Tretraktis e il Parimpari, l'Alef e la Biblioteca, il cerchio quadrato e il ferro ligneo, l'Abraxas Xabaras e il Sator Arepo Tenet Opera Rotas.

Mi aspetto il nodo di Gordio e la lama che lo tagliò, lo scettro frondoso dell'impero e i tre cesari di Roma di Bisanzio e delle Russie, l'inizio della guerra che farà cessare ogni guerra e della pace che ci farà morire in pace.

Questo, niente di meno, m'aspetto. E sopra tutto la fine del viaggio.

Che cosa sta accadendo, amici miei? Non lo so e non lo voglio sapere.

Che cosa abbiamo visto, amici miei? Proviamo a ricordare.

Abbiamo visto ciò su cui già comincia a scendere la polvere. Ogni istante la vividezza sbiadisce un po', le curve s'ammorbidiscono, i colori si miscelano, le forme tendono all'apeiron.

Tra poco ci chiederemo l'un l'altro se il padre avesse la barba o fosse glabro, se nella greppia mangiasse un animale solo o due, se la coda della stella pendesse a Occaso o a Oriente.

In breve, con gli anni, tutto sarà vago e soffuso, anche i nostri sentimenti. Sapremo, forse, d'esser stati sorpresi e attoniti e felici, ma più non riusciremo a rifare nostra l'emozione. Dovremo drogare i nostri cuori di stimoli posticci, fissarci su un dettaglio fulminante che avrà la grazia di resistere più a lungo (io scelgo gli occhi di sua madre, l'ho detto per primo), aggrapparci a qualcosa di sempre più finto.

Finché, ritardi il più possibile quel giorno, dubiteremo persino dell'evento. Sospetteremo un falso ricordo, uno scherzo mnemonico, un'allucinazione. Il fatto che attorno il mondo consueto ci apparirà distante e che, se non fosse per i servi zelanti che ci molesteranno riverendoci, non ricorderemo neanche ciò che abbiamo avuto per pranzo, quello farà il resto.

Si potrebbe fissare il tutto per iscritto, ma già vi ho detto che non abbiamo le parole. Sembra stolto e non dovremmo cedere a questa suggestione, siamo saggi e ne siamo responsabili. Tuttavia non trovo altro da fare che riprendere il viaggio, tutt'altro che finito. E ricominciare ad aspettare.

E allora, cari amici, qui sulla via del ritorno, ai confini tra Partia e Bactria, salutiamoci. Buona fortuna a te, Gathaspar animo buono, che Ahura Mazda guidi il tuo cammino fino a casa dove so che ti aspettano zodiaci e astrolabi. Che Brahama ti accolga, Melkior dimora rigogliosa, e il desiderio non ti strugga.

Stelle di Natale

Ludik (<http://ludik.blogspot.com>)

Ogni anno mi affanno a cercare una traccia del Natale. L'esatto momento in cui passa quell'alito di vento che ci incastra tutti, anche solo per un minuto, in questo periodo di ogni anno che va a morire. Quell'esatto momento in cui il liquido amniotico delle festività entra per vie misteriose in circolo nel nostro corpo, fino al midollo. Sono attimi, dicevo. Quella volta che mi sono fermato a osservare, come un bamno povero di Dickens, un concerto di luci e regali e urla di bambini dietro a una finestra, in una strada buia, deserta e innevata. Quella volta che ho trovato un panettone già smozzicato, di prima mattina sul tavolo della cucina, mentre stavo per fare colazione. Quella volta che un Santa Claus vecchio, burbero, panciuto e dall'aria davvero stanca mi ha chiesto una sigaretta in una traversa della Quinta Strada di New York. Quella volta che mi sono visto arrivare nel cortile di casa, al centro di Roma, un'orchestrina di Babbi Natale immigrati, con qualche tamburo, una valigetta musicale spinta a ruote e una trombetta stonata. Quella volta che ho ordinato il latte di mandorla da Starbucks, con la miscela natalizia e le musicchette raffinate in sottofondo. Ecco, stavolta non arrivava. Niente sembrava potesse arrivare a convincermi solo per un attimo che il Natale non fosse appena poco più che un'illusione elettrotecnica. Sarà che mi sento come uno che ha già perso i suoi regali, arrivati forse con troppo anticipo, forse con troppo ritardo, e non se ne aspetta altri. Poi, ieri sera, mi sono fermato davanti il baracchino di un fioraio a osservare una distesa di stelle di Natale, nel senso delle piante, rosse, fredde e vive, e qualcuno mi ha spiegato che i veri fiori sono quelli gialli, all'interno, le parti rosse sono soltanto normalissime foglie che li proteggono, freddolosi e delicati come sono.

La sartina che non sapeva raccontare le storie

Laurazeta (<http://friendfeed.com/laurazeta>)

C'era una volta una sartina che attaccava bottoni in un angolo buio della grande città. Lavorava in un laboratorio-biblioteca serio, dove tutti scrivevano sempre cose bellissime. Ma lei era molto timida ed era convinta di riuscire a raccontare solo cose noiose e non le piaceva che gli altri leggessero cosa scriveva, perché aveva paura di essere presa in giro. Perciò si contentava di attaccare bottoni in silenzio, e così si sentiva al sicuro, perché a fare quello era bravissima, visto che poteva farlo senza essere vista. Un giorno, però, tornando a casa a notte fonda vide per strada una strega cattiva dalle scarpe blu come un cielo stellato, che la avvicinò con aria misteriosa e le disse: "ho bisogno di aiuto, piccola sartina." La sartina era un po' spaventata, ma la strega sembrava sinceramente in difficoltà, allora le chiese di cosa avesse bisogno, e lei disse bisbigliando: "Sento che sto per morire". "Oh, ma perché dici questo? Non sembri malata". "Sto per morire dalla noia. Aiutami. Fammi compagnia, fammi divertire". E la sartina, preoccupata al vedere una strega cattiva come quella, che di sicuro nei suoi giorni migliori sapeva essere altera, minacciosa e in fondo grandiosa nella sua malvagità, si rese conto che in fondo anche le streghe sono persone come le altre, e ogni tanto hanno bisogno di aiuto. E allora provò tutto quello che le veniva in mente, si mise a ballare, a cantare, a fare collane di bottoni colorati per lei, ma niente, la strega aveva lo sguardo più spento ogni minuto che passava. La sartina era disperata, non sapeva più cosa fare, allora le chiese: "Dimmi, cosa ti piacerebbe che io facessi per te?" e lei: "Devi raccontarmi una favola. Solo così potrò sopravvivere. Ma deve essere una favola inventata da te, altrimenti morirò, perché le altre le conosco tutte, visto che le ho vissute tutte quante". (Eh già, in fondo era una strega, che favola si potrà mai raccontare a una strega?) La sartina cominciava seriamente a disperare. Voleva salvare quella creatura così fragile, ma come poteva? Non sapeva raccontare niente, non aveva immaginazione. E il tempo stringeva, non poteva neanche chiedere aiuto. "Aiutami, devi sbrigarti, o morirò!" - La strega aveva ormai un filo di voce, non c'era più tempo. Allora la disperazione vinse il suo blocco, e lei ebbe all'improvviso un'idea: avrebbe scelto una cosa che le era successa davvero e l'avrebbe trasformata in una favola: "Sarà come attaccare bottoni gioiello a un vestito normale e farlo diventare unico, diverso da tutti gli altri". La vita di una persona dipendeva da lei, ma stranamente mentre pensava queste cose fu avvolta da una strana tranquillità, la storia iniziò a comporsi nella sua testa, e infine la sartina iniziò a raccontare: «C'era una volta una sartina fiammiferaia che sognava di avere un divano perché i suoi coinquilini cattivi le avevano eliminato il salotto dal novero delle stanze. Un giorno la sartina decise che aveva messo da parte abbastanza soldini nel porcellino e si decise ad andare nel mondo dei divani magici che si montano da soli, ma mentre andava all'improvviso fu chiamata da un'altra sartina che aveva bisogno di lei: aveva un pancione grosso grosso e le chiese di accompagnarla in giro per comprare la culletta al sartino che stava per nascere, perché se no questo povero sartino non avrebbe avuto neanche una mangiatoia o un cesto della roba sporca in cui stare. E tutte e due si incamminarono verso il magico mondo delle botteghe per piccoli sartini e la sartina fiammiferaia era tanto contenta di portare la sartina col pancione perché lei avrebbe potuto finalmente mettere il sartino piccolo in qualche contenitore un minimo decente, e non pensò né alla stanchezza di trasportare quell'aggeggio a mano per tutto il magico mondo di cui sopra di sabato pomeriggio, né alla tristezza di aver rinunciato a comprare il tanto sognato divano, tanto c'era anche la domenica pomeriggio. La domenica pomeriggio la sartina fiammiferaia decise che era finalmente giunto il suo giorno, il giorno in cui finalmente avrebbe posseduto il divano magico che aveva sempre sognato, ma per portarlo fino a casa aveva bisogno di una fatina che la aiutasse, e allora chiese alla sua amica fatina rosa glitterata, che però era troppo pigra e la abbandonò dopo averla fatta aspettare mezzo pomeriggio invano. Allora la sartina decise "chi fa da sé fa per tre", e nell'orario peggiore della domenica pomeriggio si rimboccò le maniche e imboccò il magico raccordo anulare. Quando arrivò e riuscì, al terzo tentativo, a trovare un posto sicuro dove lasciare la scatola di fiammiferi a quattro ruote motrici, si diresse già un po' stanca e contrariata verso il magico regno dei divani magici, felice comunque al solo pensiero di ciò che stava per fare. E finalmente entrò, ma proprio in quel momento la voce della strega cattiva tuonò minacciosa: "Attenzione, il regno dei divani magici si appresta alla chiusura. lasciate ogni speranza, o voi che entrate", e si spensero tutte le luci. Ma la sartina aveva deciso che ormai doveva essere quello il giorno del divano magico, ed era disposta a combattere pur di portarlo via con sé. Allora non si curò del buio e della strega che la seguiva per cacciarla via, ma finalmente arrivò dal divano magico che aveva già prescelto cliccando sul catalogo telepatico dei divani magici. Quando lo vide, seppe subito che era proprio lui il prescelto. Era bello, bianco, morbido e invitava a tanti dolci sonni, e la sartina era fuori di sé dalla felicità. "Ora sarai finalmente mio", pensava, e non badò alla fatica quando divenne palese che il divano magico era troppo grande perché potesse riuscire a portarlo da sola fino alla scatola di fiammiferi a rotelle. Solo che, uscita trionfante dal regno dei divani magici mentre la strega cattiva stava già chiudendo il cancello, iniziò a rendersi conto che solo un principe o una creatura molto magica avrebbe potuto aiutarla nell'impresa di

trasportarlo. Allora si girò intorno nella foresta buia e incantata, ma non vide nessuno, solo lupi ululanti e gufi gufanti, e improvvisamente si rese conto di quanto fosse sola e impotente, con un divano magico da sogno che non riusciva a portare con sé. E allora pianse, pianse tutte le lacrime che aveva dentro, pensava a tutti i sacrifici per mettere i soldini nel porcellino, a tutte le scarpe a cui aveva rinunciato per potersi sedere sul divano magico che però ora non poteva avere perché nessuno aveva voluto aiutarla. E si sedette su una roccia fredda e umida, senza sapere più a cosa appigliarsi. Ma proprio mentre la disperazione era ormai al culmine, apparve dal nulla una famiglia di folletti incantati, e papà folletto le mise una mano paterna sulla spalla e le chiese dolcemente: "Perché piangi, cara? cosa ti è successo?" E la sartina spiegò, poverina, l'accaduto, vergognandosi anche un po' di farsi vedere così da delle creature estranee. Ma papà folletto la rassicurò: "Non ti preoccupare, non è niente, ora ci siamo noi". E le diede nuova speranza. Ancora incredula, condusse la famiglia folletta alla scatola di fiammiferi a rotelle. Ma come se quel giorno le disgrazie non fossero ancora state abbastanza, sartina e folletti scoprirono che il divano magico era troppo grande per entrare nella misera scatoletta di fiammiferi che era tutto quello che la sartina aveva potuto permettersi in tanti anni di bottoni attaccati. Nuova disperazione colse la povera sartina, mista al senso di colpa e alla vergogna per aver fatto perdere tanto tempo per niente a quella famiglia di folletti tanto cara. E ancora una volta papà folletto non si scompose affatto, anzi, sembrò rinvigorito dall'opportunità di salvare la sartina e prendere in mano la situazione. Con voce ferma, disse: "Ci penso io, vado a prendere la nostra carrozza e vedrai che si sistema tutto" e ricomparve, dopo pochi minuti, alla guida di una bellissima carrozza bianca e scintillante. Come dio folletto volle, il divano magico calzava alla perfezione nella carrozza. La sartina era di nuovo felice, ma ancora il senso di colpa affiorava: "Dove abitate, simpatici folletti?" "Dall'altra parte della città incantata, a Tiburtinolandia, ma tu non devi preoccuparti", e così la sartina portò con sé mamma folletta e follettina, mentre papà folletto e follettino la seguivano con la maestosa carrozza e il divano magico comodamente adagiato all'interno, e quando finalmente arrivarono a casa e la sartina chiamò le follette con cui abitava perché la aiutassero, si pose un altro problema: la casa della sartina era infatti una misera baracchetta, e il bellissimo divano magico non entrava facilmente dalla porticina tarlata. Ormai la vergogna di chiedere aiuto dominava l'animo della sartina sfinita, ma in un attimo la famiglia folletta sistemò tutto con un incantesimo. La sartina non sapeva proprio come ringraziarli e stava offrendo loro un pasto caldo, commossa da tanta disinteressata gentilezza, ma proprio in quel momento la famiglia svanì con un "puff" in una nuvoletta di fumo azzurro. Da allora la sartina custodisce gelosamente il suo divano magico, divenuto ancora più magico e prezioso dopo quell'avventura, e fa tesoro delle uniche parole che i folletti le vollero lasciare: "Non vogliamo niente in cambio, perché crediamo che, se aiuti una persona, poi sarai ripagato quando sarà il momento". Lì per lì la sartina li prese per dei pazzi invasati come gli americani che svengono in quelle chiese alla reverendo Lovejoy dei Simpsons, ma poi si accorse che quelle parole potevano essere interpretate, in modo vagamente più laico e meno buonista, in quella che da quel momento in poi sarebbe stata la sua filosofia di vita». Quando finì di raccontare la storia, la sartina vide nuovo colore sulle guance della strega cattiva, e un sorriso che le solcava la faccia. "Mi hai salvata. Come posso ringraziarti?" E la sartina rispose, commossa: "Sei tu che hai salvato me, strega cattiva. Mi hai fatto capire che, con un po' di impegno, posso raccontare anche io delle storie belle e forse non passerò tutto il resto della mia vita ad attaccare bottoni in un angolino buio". E se ne andò felice a casa, a sedersi soddisfatta sul suo divano, divenuto quella sera davvero un po' magico.



Ricordo tutto

Filippo (<http://www.errata-corrige.net>)

Ricordo tutto. Ricordo tutti i capodanni passati insieme, ricordo come programmavamo a caso i nostri viaggi, contando i soldi e puntando il dito sull'atlante, o quando ridevamo guardandoci negli occhi e tirandoci calci sotto al tavolo, e i progetti mai realizzati costruiti momento dopo momento, le speranze fantastiche e ingenue, le paure che non ti hanno mai realmente spaventato, le sconfitte vissute insieme e come ci siamo sempre rialzati tenendoci per mano e guardando io indietro e tu dritto davanti; e i sogni che abbiamo fatto, ognuno il suo ma dentro un grande unico sogno, le parole che ci siamo detti e i silenzi che ti ho buttato addosso; il mio risotto alla zucca troppo dolce, e le fotografie in cui io ero serio e tu ridevi e si vedeva sempre la gomma da masticare; e la luna che guardavamo dal letto, le nostre piante grasse e quella pervicacia tenera e un po' stupida con cui abbiamo sempre continuato a comprare il basilico; la mia fastidiosa ironia con cui ti davo la sensazione che fosse sempre tutto a posto, e quando ti aspettavo fuori dai camerini e ti volevo ammazzare e ti dicevo che stavi sempre bene; quando piangevo per il gatto, o mi disperavo per il mio futuro perché lo vedevo già in pezzi prima ancora di cominciare a costruirlo, e hai preso i pezzi e hai cominciato a costruirmelo tu; e tutti i regali che ci siamo fatti, i tuoi primi capelli bianchi e i miei chili di troppo, i formaggi con il miele, le telefonate fino alle quattro della mattina quando ti dicevo non ti addormentare, i tuoi amici che ho sempre finto di detestare e i miei amici che hai sempre amato; e quando andavamo in bicicletta e rimanevi indietro e io mi voltavo senza che tu te ne accorgessi, per vedere se c'eri ancora; il tempo passato ad aspettare che tu mi chiamassi per dirmi che l'aereo era atterrato, e i saluti nelle stazioni, i viaggi a Parigi, i tuoi anelli e quell'orologio che amo e che non ho mai portato. E non lo so perché è rimasto chiuso in un cassetto, ma è come se il tempo non fosse passato. Ricordo tutto.

Ciuf ciuf.

Ciocci (<http://www.cioccithinks.net>)

Non avevo mai sentito il suono di un treno a vapore, poi sono stato su questo trenino che passa per uno dei paesaggi più belli del mondo ed ho scoperto che un treno a vapore fa proprio quel rumore che ci si immagina da bambini debba fare un treno "ciuf ciuf" e vedi la nuvola di fumo che dalla locomotiva si stende sopra i vagoni che quasi 100 anni fa avevano portato i soldati sui fronti di guerra, adesso portano manciate di turisti a visitare mercatini e sagre.

I vecchi ferrovieri li riconosci, quelli che si mettono a piangere davanti ad una locomotiva mandata in pensione, per fare posto al niente, che i soldi per comprare nuovo materiale rotabile non ci sono. Colpa delle Regioni dice l'azienda, colpa dell'azienda dicono le Regioni, intanto le linee secondarie vengono chiuse, le piccole stazioni abbandonate e i ferrovieri prepensionati.

Nel mio vagone c'è questo signore con una vecchia uniforme da capotreno, mi dice che una volta era capostazione, un piccolo paese sull'appennino tosco-emiliano famoso per la castagne, il treno era l'unico mezzo per uscire dall'isolamento e vedere un po' il mondo. Voleva portare pure il nipotino, ma si è ammalato, a Natale gli regalerà un trenino di quelli elettrici, una copia identica di quelli che arrivavano nella sua stazione una volta, perché deve sapere cosa faceva il nonno, lo dice con l'orgoglio di quelli che sanno di aver fatto una cosa importante per tutta la società.

Intanto siamo scesi dal treno, arrivati in questa vecchia stazione dismessa che sta crollando, degli imprenditori avevano provato a farci del business, treni antichi e degustazione di vini famosi; sono durati pochi mesi.

Sotto Natale poi tutti vogliono oggi un mercatino da visitare, non importa se è uguale a centinaia di altri sparsi ormai un po' ovunque e intorno c'è la calma placida della campagna in inverno che sembra che stia dormendo per prepararsi al risveglio primaverile da esplorare, che secondo me è più bella ora che quando d'estate ci sono i campi di grano giallo, i cipressi e centinaia di turisti a bordo strada a fotografare.

Penso al nipotino di quel vecchio ferroviere che a natale sotto l'albero troverà il modellino di una ALn 990, una delle cose migliori uscite dalle officine italiane, chissà se apprezzerà, si aspetta qualcosa dei gormiti e invece si ritroverà un trenino, sono sicuro che quando sarà grande guarderà quel trenino e ripenserà al nonno ex-ferroviere che gli raccontava di quando i treni arrivavano ancora in paese e passeggiando fino alla stazione ormai chiusa gli verrà la voglia di prendere un treno.

Sai cosa, quest'anno a natale regalerò solo biglietti del treno e quasi quasi scrivo pure a Babbo Natale chiedendo di prendere il treno invece della slitta, che risparmia pure, forse.

Vestitaffè

Azael (<http://www.decubito.org>)

C'era questa cosa
del pastore che non trovava la pecora nel presepio,
la cercava da giorni
e niente
buoi,
vergini,
sangiuseppi,
muschi,
niente pecora, quella sua
la Rita, la pecora, quella sua

e arrivò la notte del natale
e lui pastore monco
col canipecora, bianco peloso
il bastone, e niente Rita, la pecora sua
e i re magi coi cammelli e le pelli
tutto preparato e fatto
il pastore angosciato e tardo
scrutava per vedere
la sua mancanza
dietro ai pastori perfetti
ognuno colla sua pecorella
vestitaffé

quando ecco che la vergine
rilasciò il figliolo
e sai chi c'era dietro la culla?
dietro la culla di ceppi e paglia e fieno?
la Rita sua
che s'era messa buona
per vedere da vicino il padreterno piccolo

e lei
che era pecora
guardò il pastore che piangeva scemo e matto
e pensò
che se il padreterno
il padreterno che era una cosa grande e somma di eternità e universi
se il padreterno piccolo poteva andar bene
come esempio
allora pure il padreterno un po' pecorella
magari
vestitaffé.

Nec magus habui, sic magus tibi ero

Woland (<http://www.kerosenectute.blogspot.com>)

I genitori atei non ti consentono di credere a Babbo Natale. Non vogliono, non ce la fanno, per loro è troppo. Mai sfiorati dall'idea che la divinità di Babbo Natale sia stata più volte messa in discussione anche dai canali ufficiali, non costituendo quindi una sostanziale minaccia per il materialismo dialettico, essi persistono nel dirti che i regali li hanno comprati loro, che Babbo Natale non esiste, la Befana non esiste, il socialismo reale non esiste, il calo tendenziale del saggio di profitto non esiste. Tu hai quattro anni. Non capisci neanche qual è il discrimine tra esistere e non esistere, a malapena sei in grado di deglutire i colori a tempera con meno foga di prima e non rischiare di morirne. Quando la mattina ti svegli per spiare l'albero, i regali ci sono. La notte prima, non c'erano. I giorni precedenti, nei quali hai cercato spasmodicamente per tutti i remoti angoli della casa in cui la tua pagnottesca statura ti consentiva di arrivare, sono stati deludenti. Niente indizi. Babbo Natale non esiste, ma il suo avatar terrestre deve essere qualcosa di grottescamente diabolico.

I tuoi ridono e ti dicono: Babbo Natale è un mistero. Un mistero. Però tu sai che non esiste, in parte ne hai avuto una micro conferma dai loro atteggiamenti. Mistero. Se a quattro, cinque, sei anni sai che Babbo Natale non esiste vuol dire che te l'hanno detto loro. O che non hanno fatto nulla per contrastare la vox populi che, tremebonda, serpeggia da sempre negli asili: "i regali li comprano i tuoi, cosa credi". Atteggiamenti forieri di lacrime amare. Come dire a un follower di Grillo che la Biowashball è una stronzata e che il suo idolo è un piazzista. Pfui.

Ma il punto è che io non ci ho mai creduto. Avevo qualche dubbio sulla befana, lo ammetto. Non da un punto di vista realistico o aerodinamico, visto che entrambi volano sopra oggetti che ancora per molti anni saranno difficilmente convertibili in mezzi di trasporto aereo (anche se probabilmente, non appena ciò sarà reso tecnologicamente possibile, Media Shopping li venderà). E' solo che mia nonna, che impersonava la befana, è cattolica, quindi sa raccontare meglio le leggende dogmatiche, quelle in cui la fisionomia del protagonista è celata da una patina di aprioristica venerazione.

Si, a essere cresciuti da genitori atei si rischia seriamente di partorire un periodo come il precedente.

Ora i più sagaci di voi diranno "un altro ragazzino privato della gioia del sogno a occhi aperti". Sbagliato. Io ero contento, perché il mistero, per me, sussisteva, ed anzi si amplificava: perché tutta questa segretezza? Se Babbo Natale non esiste, perché quest'alone di riservatezza? Perché non consegnarmi i regali forbici in mano, la mattina, come in una passerella rituale? Perché quelle fumose mattine scintillanti, di vivido freddo, con tuo padre che come sveglia mette su "Happy Xmas" di John e Yoko, con quei pacchetti che si rimbalzano l'un l'altro i riflessi delle vecchie lucine a intermittenza portate da nonno dall'America nel 1960? Perché tutta questa "magia" (tsé!), se i maghi non esistono? Gli anni passavano. Un anno ricevevo due regali, un anno ventiquattro, un anno ottomila, l'anno dopo uno. Non capii mai il perché. Mi sembrava tutto genuino, tutto liquido e naturale, e nonostante tutti i rituali si ripetessero di volta in volta, non riuscivo ad individuare una costante.

Oggi ricevo ancora i regali di natale. Compaiono sotto l'albero qualche giorno prima di Natale, senza l'enfasi di un tempo, ma conservano quell'atmosfera. Lo giuro su quello che volete. E "Merry Xmas" di John e Yoko lo metto su io, rigorosamente prima di scartarli. Quest'anno mio padre sarà di nuovo a casa a Natale. L'ultima volta fu non pochissimo tempo fa.

Questo mio scritto è probabilmente stupido e incoerente con lo spirito generale di questo libello, ma in sintesi le cose che volevo dirvi, rivelarvi, in questo mio primo Post Sotto l'Albero, erano queste poche:

- Non esiste il materialismo dialettico
- Se mi regalate una Biowashball vi mangio le orecchie
- Il calo tendenziale del saggio di profitto si continua a verificare, anche se non esattamente nella forma che (oh, basta)
- Babbo Natale uguale cocacola
- La Befana sta a Babbo Natale come X sta alla fede religiosa di uno svedese
- I miei genitori sono persone incredibilmente meravigliose. Il mio primo PSLA doveva essere per loro. Loro che odiarono i genitori e odiarono Babbo Natale. Non mi fecero arrivare una goccia di tutto questo. Solo grazie a loro continuo a non capire il mistero. Solo grazie a loro so come si scintilla.
- Nec Magum habui, sic Magus tibi ero
- I regali sono sempre stati lì. Sono ancora lì. Sei tu che non ci arrivi.

Contrappesi

Mafe (<http://brightside.it>)

Evento, è il vento, o l'avvento? Il 2009 si sporge sull'orlo del precipizio e si chiede cosa fare, se andare avanti ancora questi ultimi giorni o lasciar perdere.

E' il vento, l'avvento o il convento? Il 2009 conta i morti, i feriti, i sommersi, i salvati, gli accidiosi e quelli che non c'erano, e se c'erano non sapevano, e se sapevano non è che loro potevano fare molto, dai.

E' il vento, è il vento. Il 2009 in fondo è solo un numero la cui somma è un numero primo, un numero tutto sommato simpatico, un 11 che se ne salta fuori un altro sono piccoli indiani, fare l'indiano, una specialità nazionale, un po' come la ristrutturazione della realtà, un po' come il fuorigioco.

Siamo sottovento o sopravvento? Non resta che bilanciare il 2009 con il contrappeso primo: 11 castelli, 10 anelli, 9 rinunce, 8 indecisioni, 7 che è il numero preferito mio e di Viola, 6 mesi di self deception, 5 matrimoni, 4 cda di troppo, 3 traslochi, 2 persone, un funerale unico per tutto.

Il 2009 guarda rattristato nel vuoto. Non è colpa mia, sono solo un anno, pensa, non è colpa mia, io guardo il tempo che passa e che troppo spesso pesa, io. Gli arrivo da dietro leggera, gli sussurro all'orecchio "ti perdono" e poi lo butto giù, insieme.



Tu

Radollovich (<http://friendfeed.com/radollovich>)

tu,

tu ti sei chiesto perché sei qui?

non so in anticipo dove il capriccio lifofifoso di questo barbagio flagello natalizio, questo malmostoso consumatore di luppoli fermentati, questa litote del magnetismo testosteronico da frigidaire... sì, insomma, non so dove il tenutario di questo bordello dei tempi d'avvento seminati per coglier tempesta deciderà di impaginare queste righe svogliate, il pizzino in guisa di pizzo che gli paghiamo per la nostra tranquillità

magari tu mi leggi in esergo al malloppo o in coda alla mappazza; o, forse, confuso nel mezzo (che sarebbe pure il messaggio, quantunque mezzuccio retorico, come fosse susanna); o, magari, tu hai persino aperto a caso e ci sei piombato dentro queste righe come proverbiale piccolo passo di un uomo e grande passo per la defecanità anarchico situazionista senza paletta e quantuccio elegantuccio, ché metteresti mai le fide deiezioni se non in una pikapoo... ma questo è inessenziale (e cosa non lo è?)

tu,

tu cosa ci fai qui?

pleonastica decorazione di questa trituale operazione che si anima - come nel peggiore dei rigurgiti liceali sabatovillaggeschi ma scritti su un mac snobleopard- più dell'ansia della preparazione che della qualità della confezione. E che pure nulla si fa mancare, compreso il solito scettico molesto (e proasarcasticamente modesto) che non perde l'occasione per il suo quarto d'ora di dissacrazione postprandiale e che viene qui a urlare che babbonatale è nudo (anzi no, veste monello vagabondo come fosse tallonante polpastrella con recissione del tendine del manico dell'ombrello)

tu,

tu (ci si ancora?)

ché penso di avere qualcosa da dirti.... hop hop hop,...sul senso di questa operazione che segna l'ineluttabile irriducibilità del post allo stop... hop,hop,hop... e che pslappa la Y cunnilinguistica di ogni sperimentatore ("anche tu ber-gonzoni in dieci pratiche lezioni, con apposite esercitazioni"). Ma non me lo ricordo cosa avrei da dirti, e a nulla vale sfidare l'effetto lassativo del rileggere i trascorsi pidieffe (che come tutte le cose con la radice in pidi sono destinate a memorabili disfatte) A proposito chi ha visto pidinolfi di recente? (il giovane hold'em, il laghetto, le anatre, chip cheap)

tu,

e non dirmi che sei ancora qui in attesa di capire dove va a finire

pensi di raccapezzartici in questo barnum di comparse, tutti pseud'omini tronfi dei loro nick di samotrucia, anime morte che si prestano ogni anno a soddisfare il capriccio del burbero nonnetto di barbagia. Loro, che da divertite comparse di questo socialpresepio - ostinatamente zeropuntozeno - ogni anno promettono che poi smettono e invece ricascano nel vizio.

Loro, pslabili

Ma essi (si dice essi, non loro) almeno loro un senso ce l'hanno, una mozione forte, bocciodromedari che ogni anno attraversano il deserto per giungere all'oasi, farsi una pslisciatina e poi tornare raminghi

ma, tu

tu, umarell di questo mork in progress di un nanonano natalizio,

tu non esisti

sei arrivato alla fine di questo splatter coreano di serie b, squillerà il tuo androide che ringa
appeccorinarsi elettrici (o altra nerdità equiparabile) e la suoneria "clangore della mia pernacchia"
annuncerà l'animageddon de li pslacci tua, racchiusi nell'introvabile magnete di Mainz (che questo
vecchio bagonghi ha dimenticato di aver comprato, quindi pensa di non avere, mentre giace attaccata al
fondo di questo strangeloviano frigidaire)

"te piace o'pslepe?"

"a 'mme o'pslepe nun me piace, anzi è overrated"

Blogoscopo 2010

Principe (<http://principe.diludovico.it>)

ARIETE

Il tuo stimolo per quest'anno deve essere improntato all'astuzia negli approcci con i followers. Non sarà facile, tuttavia i reblog ti suggeriscono questa metodica e, su questo punto, sono irremovibili, poiché Phonkmeister e Mantellini transitano su Friendfeed. Dimostrati meritevole della stima dei tuoi amici e ripagali con la medesima partecipazione: invitali tutti su Farmville. Sul lavoro possono esserci scontri con i superiori, poiché PTWG ha chiuso il Tumblr. I tuoi rapporti, con qualsiasi tipo di potere, possono diventare faticosi e gravosi da sostenere da ottobre, mese in cui Squonk invia il primo reminder per il PslA.

TORO

Per fortuna, sino alla fine di settembre, Squonk è su Twitter e ti concede forte risoluzione e tenacia, oltre a spingere le tue aspirazioni. La fantasia e le idee innovative sono in aumento con il Canemucco su Tumblr. Il 2010 è un anno colmo di regali e puoi arrivare a delle mete basilari e importanti: tumblarity alle stelle. Il successo è certo per i tuoi progetti, grazie a Mantellini e Phonkmeister su Friendfeed. Rammenta, però, che devi stare sempre nei limiti e non esagerare, l'hide è dietro l'angolo. In caso di dubbi chiedi delucidazioni a chi è più informato o più esperto: non ostinarti per nulla. Stai molto attento nella scelta di chi *follare*, non dar retta al primo che rebloggi.

GEMELLI

Devi sfoderare ancora calma e serenità per fronteggiare qualche magagna, ma a novembre e dicembre Squonk è su Facebook e tu riesci, finalmente, a cogliere distensione e notevoli incentivi. Fra l'altro, con Phonkmeister e Mantellini su Friendfeed, parecchi dei tuoi sogni, delle tue aspirazioni possono diventare concreti. Non sarà, certamente, un percorso privo di ostacoli o trabocchetti, perché a volte Macchianera sarà molto imprevedibile. Guarda questa situazione con ironia e positività: noia e ripetitività non ti faranno certo compagnia per tutto il 2010, sarebbe impossibile con tutti quei gatti sulla dashboard.

CANCRO

Questo è un anno dove l'ambizione è ancora in pole position e pungola la fantasia e l'ingegnosità, in modo tale che sei obbligato a rebloggare tutti quei gatti sulla dashboard. La tua indolenza è travolta dall'energia di LiveFast su Wordpress e diventi dinamico al massimo. La dissonanza di PTWG, ormai chiuso il Tumblr, insinua delle perplessità sulla concretizzazione delle tue idee. Devi certamente darti da fare, ma identifica l'esatta tattica da utilizzare se vuoi arrivare ai tuoi obiettivi. Anche guida lo conferma da Twitter. Non devi frenare, ma innestare la quinta marcia, poiché Squonk entra su Facebook a fine ottobre e si diventerà a giocarti dei sadici scherzetti: i reminder per il PslA. Sii lungimirante e preparalo quando puoi.

LEONE

I tuoi compagni d'avventura, per il nuovo anno, non sono simpatici e si chiamano: nervosismo e disordine. Mantellini e Phonkmeister su Friendfeed ne aggiungono un terzo simpaticone: il block perenne, che ti fa sbuffare ogni momento. I dodici mesi sono costellati da frasi come "sì, però...", poiché nessun evento o contesto potrà soddisfarti totalmente né farti sentire appagato. Squonk presiede il blog sino a fine ottobre, potrebbe uscire Greetings from 2.0. Qualche volta ti sembra di camminare fra i crepacci di un ghiacciaio e avverti il pericolo nelle tue vicinanze: è un flame come non se ne vedevano da tempo in un blog.

VERGINE

Hai perso PTWG, perché ha chiuso il Tumblr, ma è arrivato Vanz, dove rimarrà per qualche anno. Le conseguenze? Godrai di estro innovativo, charme, prestigio e, ultimo ma non irrilevante, una carica erotica fantasmagorica: reblog di tette e culi, insomma. La strada non è completamente in discesa: Squonk, tuttora in Twitter, continua a richiedere grandi sacrifici: il PslA. Per fortuna, a fine ottobre, il saggio blogger passa in Facebook e tu puoi, finalmente, sentirti sollevato e raccogliere le semine fatte in Farmville e sotterrarlo di inviti. Dopo la lunga notte della Blogfest vedi il caldo sole di un Barcamp in Romagna.

BILANCIA

Sei fortunato perché nel 2010 usufruirai dell'intervento di Mantellini, che giunge sul Tumblr dove incontra Phonkmeister. Ti aspettano mesi splendidi dove ti sentirai fantasioso, disponibile, cordiale e pieno di voglia di fare: non solo gatti, anche squali sulla dashboard. È arrivato il momento tanto atteso dove devi metterti in gioco, perché le possibilità di vittoria sono molto elevate. Non devi essere timoroso d'affrontare qualche incognita: ne sei in grado! Se proprio ti riesce difficile, chiedi a .mau. che se la cava in matematica..

SCORPIONE

Le competizioni per te sono il pepe della vita e t'intrigano da morire, quindi non ci rinunci di certo. Il 2010 ti propone una prova con i fiocchi: un nuovo template per il blog. La richiesta di Daveblog su Wordpress è quella di modifiche senza mezze misure. È necessario un forte adattamento per le nuove situazioni: layout a quattro colonne. Queste decisioni saranno messe a punto verso la fine dell'estate con Skype che viaggia su XP ma ha qualche problema su Windows 7.

SAGITTARIO

Hai ancora parecchi mesi davanti in cui devi fronteggiare dei problemi e farti forza. LiveFast su Wordpress e Squonk su Twitter ti costringono a scontrarti con le scelte fatte. Riuscirai a raggiungere i tuoi traguardi, ma dovrai pagarne uno scotto: il tuo account su Facebook verrà bloccato. Devi dare la precedenza alle necessità primarie e non sarà una strada in discesa. Per fortuna vengono in tuo soccorso Phonkmeister e Mantellini su Friendfeed, i protettori della ragione e della sagacia, senza tralasciare spontaneità e charme. Finalmente, a fine ottobre, Squonk abbandona Twitter e si collega su Skype; alcune situazioni si sbrogliano e tu recuperi grinta e voglia di fare: puoi cominciare a pensare al PslA. Ritorna anche la fiducia nelle tue capacità e nelle incognite del domani, perciò l'umore ritorna a decollare verso le stelle, i consigli di .mau. sono serviti.

CAPRICORNO

Senza nessuna fatica riesci a conquistare gli altri, una notevole agevolazione per una persona come te che adora il reblog di tutti quei gatti. Squonk, che resta su Twitter fino al 9 ottobre, appoggia in pieno le tue mire e, poiché è generoso, aumenta la tua razionalità e la logica in modo da farti raggiungere gli obiettivi prefissati: hai tempo fino al 15 dicembre per consegnare il tuo PslA. I mesi migliori, per esiti e progetti, sono maggio e settembre. Puoi ringraziare, con tutto il cuore, l'iPhone che migliora considerevolmente la rapidità dei tuoi reblog.

ACQUARIO

L'anno 2010 ti offre una configurazione astrale favorevole con Mantellini ben insediato su Friendfeed e tutti i followers in posizioni più o meno benevole. Le tue disposizioni d'animo sono ottime, ritrovi la fiducia nelle tue capacità e in quello che ti attende domani, svanisce ogni tipo d'apprensione. Prendi le giornate con allegria e cerchi di vedere ogni situazione sotto una luce ottimista; con questo modo di pensare riesci a vivere serenamente. Hai una creatività e un'immaginazione davvero formidabili, che potrai utilizzare in modo valido anche per il PslA.

PESCI

Hai la sensazione d'essere il pulcino nero, ma senza l'allegro finale: il fato continua a creare tranelli e barriere. Pazienta ancora per un po', perché l'incubo sta per finire. Il 9 ottobre Squonk manda anche a te il primo reminder per il PslA. Il momento più difficile sarà in estate, ma già da settembre recuperi energia e grinta per arrivare a fine anno in modo, assolutamente, trionfale: sarai il primo a consegnare il post.

Let's do the time warp again

Giulia Blasi (<http://www.saitenereunsegreto.it>)

"Pronto?"

"Sir. Sono la Giulia."

"Che piacere. A cosa devo?"

"Il Post Sotto l'Albero, Sir."

"Senta, non mi faccia perdere tempo, ch     la decima volta che rimanda. Cosa   successo, questa volta? Cavallette? Alieni? Una mandria di mucche ha invaso la sua stanza e le ha calpestato crudelmente l'iMac?"

"No. Una cosa un pelino pi  grave."

"Mi permetta di farle presente che una mandria di mucche al terzo piano   una cosa gravissima."

"Non   questo, Sir, mi ascolti perch  ho poco tempo."

"Sempre questa fretta, questa fretta, cos' , c'  la reperibilit  dei blogger, adesso?"

"Sir, mi ascolti!"

"Cosa sono questi rumori in sottofondo? Che musica atroce sta ascoltando? Dove si trova?"

"Non   DOVE mi trovo, il problema.   *quando*, per dirla lostianamente."

"Cos' , una scuola filosofica? La scuola lostiana?"

"Sir. La prego. Questa   una cosa seria. Stavo sistemando l'albero e ripensando ai miei diciassette anni."

"Splendido passatempo. Invece di Scrivere il Post Sotto l'Albero, si fa della nostalgia non retribuita."

"Sir! Sir! Lei non capisce! Ho preso la scossa con le lucine dei cinesi, e mi sono risvegliata nel 1989!"

"Ma per favore. Ma la prego. Ma con tutte le scuse. Ma vada via."

"La chiamo da un telefono a toni Sirio bianco, collocato nel soggiorno della casa dei miei genitori in quel di San Giovanni di Casarsa. Ho la permanente e indosso un maglione a met  coscia. Ho ancora il naso rotto. Non ho la cellulite. Questo   forse l'unico lato positivo."

"E come fa a telefonarmi, qui, nel 2009?"

"Non lo so. Non me lo chieda. Nel 1989 non ci sono neanche i cellulari. Figurarsi il suo numero."

"E quindi non consegna il Post Sotto l'Albero perch    finita nel 1989?"

"No, sono nel 1989 e nessuno viene a tirarmi fuori! Sono nel 1989 e non riesco a trovare una via d'uscita! Mi aiuti, Sir, qui sono nei guai."

"E cosa posso farci, io?"

"Mi dica alcuni motivi per cui   meglio vivere nel 2009."

"Me li ha gi  detti tutti lei. Tipo, non avere la permanente."

"Sir, senta, io sono convinta - non mi chieda come lo so, ma ne sono convinta - che questo mio trovarmi nel 1989 sia frutto di uno stato di realt  alterata. Non le sto a spiegare la rava e la fava, ma per qualche motivo, quando ho preso la scossa, mi stavo trastullando con la nostalgia della mia adolescenza. Me la stavo ricordando - no, immaginando - divertente, fremebonda, piena di vita e di avventura."

"Ma se ha sempre detto di avere avuto un'adolescenza di merda."

"E infatti. Ma ha presente l'immaginazione del narratore, no? Quella cosa terrificante che fa s  che se uno scrive un libro dell'orrore poi non dorme, se scrive un libro su uno che fa la dieta non mangia, e se... Insomma, per farla corta: ho diciassette anni."

"Ho capito, ho capito. Ma io cosa ci posso fare?"

"Mi riporti indietro! Ci sar  un motivo per cui l'unico numero di telefono che ricordi dal 2009   il suo."

"E cosa devo fare? Urlare VENGA QUI VENGA QUI TORNÌ FRA NOI?"

"Mi aiuti a ricordare cosa ho acquisito negli ultimi vent'anni per cui valga la pena di tornare ad averne trentasette."

"Beh. Diciamo. A diciassette come stava, a situazione sentimentale?"

"Zero."

"Ecco, già lì: più uno. Poi le garantisco che il Natale è migliorato."

"Ma come. Il Natale da ragazzini. La pace. La famiglia riunita."

"Se lì gode di più quando li vede tre volte l'anno, mi creda. E poi il Natale da adolescenti è una tortura proibita dalla Convenzione di Ginevra."

"E poi?"

"Anche quest'anno potrà fare i regali a suo nipote. Nel 1989 non aveva un nipote."

"Giusto."

"Potrà fare l'albero come preferisce e addobbarselo da sola."

"Segno."

"Niente più presepi con l'acqua vera che scorre."

"A me piaceva il presepe con l'acqua vera!"

"OK, esempio sbagliato."

"Non era ancora uscito *Funeral* degli Arcade Fire."

"No. Però potrei approfittarne per innamorarmi retroattivamente dei Replacements. Altro che i Duran Duran."

"No! Si fermi! Così rimane incastrata nel 1989!"

"Ci pensi, Sir... è così bello. C'erano ancora i Pixies."

"No, no!"

"Io quasi quasi resto qui e rifaccio tutto da capo."

"No, si fermi, ci ripensi!"

"Massì, dai, cosa ci vorrà mai?"

"Ma deve rifare anche tutta l'università!"

"Uhm, sì, potrebbe essere un po' faticoso... ma magari questa volta mi applico di più."

"No, si fermi! Si fermi! Sta per causare dei cambiamenti irreversibili nello spazio e nel tempo!"

"Sir. Addio, Sir."

"No! No! Non lo faccia!"

Click.

...

"Con chi parlavi?"

"Con Squonk. Anche quest'anno sono riuscita a farmi prorogare la consegna del PSLA."

"E quando glielo consegnerà?"

"Fra vent'anni. Giorno più, giorno meno."

Krisimasi Njema

Gilgamesh (<http://gilgamesh.splinder.com>)

In quel momento
volevo solo
scappare,
lontano
oltre le nuvole,
lontano
dai vostri occhi,
dagli sguardi
che feriscono,
dalle labbra
che mormorano,
dal peso
dei vostri pensieri.

Avrei voluto
poter diventare
nebbia,
scompare,
o scavare
profondità abissali,
incomparabili
cunicoli
che attraversassero
mura e roccia,
portandomi via,
in salvo.

O farmi
impenetrabile,
come il diamante.
come un muro
di ghiaccio,
impermeabile
agli sguardi
alle voci
ai pensieri.

Ma ho raccolto
tutto il mio coraggio
la mia disperazione
la mia vergogna
la mia rabbia;
per sollevare
lo sguardo,
per gridare;
per sfidarvi.

Per dirvi
che non devo
scusarmi di esistere
di essere come sono
di essere quel che sono.
Non devo chiedere scusa
per il colore della mia pelle
per il suono della mia lingua
per la foggia dei miei vestiti
per le usanze della mia gente

per la polvere sui miei sandali
per le frontiere che ho attraversato.

Volevo scappare ancora
e invece sono rimasto;
in piedi, con la fierezza
antica negli occhi,
senza abbassarli,
in mezzo a voi
che parlate un'altra lingua
che vestite in un'altra maniera
che spendete per i vostri vestiti
d'un mese quel che basta
per sfamare una famiglia
per una stagione intera.

E vi sentite buoni se ogni tanto
regalate qualche moneta
che vi pesa nelle tasche
al nuovo arrivato,
all'angolo della strada
luccicante di vetrine,
profumata di benessere,
al povero sopravvissuto
sfuggito alla carestia,
alla siccità e alla fame,
venuto da un paese
del quale sapreste
a malapena
pronunciare il nome.

Oltre il mare vasto
e sconfinato
Al di là di montagne
così alte da non vederne la fine
e pianure senza tempo
che nemmeno immaginate,
una terra un tempo ricca di foreste
che sono diventate vostre
di spezie e pietre preziose
che hanno riempito i forzieri
dei mercanti vostri antenati
finché non è rimasto nulla
se non la speranza di una vita migliore
in un paese lontano che è questo paese.

Ma se ci togliete la speranza
vi accorgerete troppo tardi
che un uomo senza speranza
è un uomo senza paura.

Nessuno uscirà vivo di qui

M

- Confesso, sono stato io. Tutti.
- Non capisco il movente. Perché? Cosa le avevano fatto? Un innocuo giornalista...
- Aveva scioperato per la libertà di informazione, ma poi aveva telefonato al direttore dell'Ufficio Stampa per avere lo zainetto in cuoio, e non quello in tela.
- Ma le pare una ragione sufficiente?
- Visto dai miei occhi, sì.
- Ma l'altro? Un ragazzo di 25 anni, miodio.
- Non meritava di vivere.
- E perché non meritava di vivere?
- Come professione, faceva il viralizzatore. Capisce, a 25 anni.
- Diffondeva malattie?
- No, spediva mail per fare diffondere video virali.
- E quindi?
- I video virali si diffondono da soli, se sono virali.
- Non ci arrivo. E quindi?
- Non le sembra un motivo sufficiente? Cosa dovrebbe fare un uomo per meritare la morte, allora?
- Okay, continuiamo. E quel manager cinquantenne? Quale reato avrà mai commesso, per pensare di fargli fare quella fine?
- E' semplice. Al mattino andava alle tavole rotonde degli innovatori, al pomeriggio la sua azienda chiedeva 300 euro per far scaricare un file con l'FTP.
- Non sono in grado di giudicare. Sarebbe grave?
- Parecchio grave.
- E il manager del marketing? Che cosa poteva aver commesso?
- Passava le giornate su Facebook, ma poi comprava i banner.
- Capisco. E questo "esperto di social media"?
- Non aveva neanche un blog.
- Ah, giusto. Quindi immagino che quel pubblicitario...
- Diceva che la sua agenzia si era sviluppata con il passaparola. Ci pensa? Con il p.a.s.s.a.p.a.r.o.l.a. Mi vuole vendere la pubblicità e mi dice così? Eh!
- Credo di capire. Ma perché quel tipo delle telecomunicazioni? Che c'entra con gli altri?
- Parlava in giro di futuro, di filosofia, di visioni. e intanto la sua azienda non eseguiva l'unico semplice compito che le era stato assegnato dal mercato. Portare un misero filo di rame a casa mia.
- Ho capito. Ha qualcosa da aggiungere?
- Sì, dottore, da quando mi ha prescritto la nuova terapia, non ho più di questi incubi. O forse non li ricordo, non so.

Antivigilia

Miic (<http://miic.livejournal.com>)

Madonna che freddo che fa. Aria di neve, avresti detto tu col solito tono da maestrino. E che buio in quest'androne, che squallore, tutto come al solito. Quella macchia di umido là mi sembra proprio di conoscerla. E anche la lampadina - ci arriverà a venti watt? - dagli strati di polvere ci scommetto che in questi quindici anni non l'hanno mai cambiata.

Vabbè saliamo dai. Sei piani a piedi, ch  l'ascensore   un lusso borghese, no? La mansarda. Le trovavo stucchevoli gi  quindici anni fa, le mansarde. Come tutto il resto, d'altra parte. I capelli lunghi. I gatti. Scopare sui divani sdruciti e poi sfinirsi di canne e parole guardando la luna sui tetti. I poeti squattrinati e le ragazze di buona famiglia che se ne innamoravano.

Cristo, ancora il primo piano. E io che arranco col tacco nove e i pacchi dei regali. E per  chi voglio prendere in giro. Non   che sono venuta fin qui per quel negozio di giocattoli di cui mi hanno parlato le altre mamme della scuola, "  in un posto bizzarro, pensa, proprio davanti alla fermata del 14, e per  ha proprio tutto tutto, anche quello che non trovi pi  da nessuna parte". E infatti era vero, che dio le stramaledica, ed eccomi qua con il Depilatore di Hello Kitty e il Carrarmato Ecologico dei Gormiti. Cristosanto. Perfino il tram ho preso, e anche l  erano 15 anni dall'ultima volta. Figurati se venivo allo sprofondo solo per mettere sotto l'albero altri 200 euro per quei due decerebrati. La botta da matta. Il pellegrinaggio sui luoghi della memoria. Disagio mentale dovuto all'abuso di acido ialuronico, direbbe la mia cara amica Marina. Parla lei che ha gi  un piede nella menopausa, sta stronza.

Uh, ecco la porta della puttana. Era simpatica, ci invitava a mangiare la sopressata che le mandava la zia dalla Calabria. Qui a fianco c'era quella pazza, la signora Mencacci, e a giudicare dalla puzza di cavoli c'  ancora. Il colonnello in pensione   morto di sicuro, aveva novant'anni gi  allora. "L'uomo che da solo ha fatto perdere all'Italia la seconda guerra mondiale", dicevi, e io ridevo. Ne dicevi tante di queste cazzatine, parlavi sempre tu, a raffica, stavo ad ascoltarti per ore. E per  poi non resistevi, ti montava la vocazione da dottorando in italianistica, e allora dovevi acculturarmi. A me, che avevo strappato coi denti un 36 e un calcio in culo dalle suore. "Secondo te   un'iperbole o un paradosso questo?". Madonna i coglioni quando attaccavi le pippe sulle figure retoriche. Il chiasmo! L'anacoluto! E quell'altro, come si chiamava, quella cosa che metti vicino due parole che di per s  avrebbero un significato opposto. Ti piaceva tanto quella, la usavi un sacco per farmi i complimenti o, pi  spesso, per insultarmi. Hai una luce oscura negli occhi. La tua orribile bellezza. La tua ricchezza da pezzenti.

Le cose che sopporti quando sei innamorata. Anzi no, Marina dice che alla nostra et  abbiamo il preciso dovere di smetterla di parlare come Harmony, e quindi: le cose che sopporti quando hai trovato uno che ti scopa come un arcangelo scesinterra. Bravo eri bravo. Ma anche a scrivere eri bravo, dai, almeno per quanto ne posso capire io. Madonna quanto m'hai scritto. Tonnellate di carta, lettere, biglietti, disegni, post-it, quaderni interi. Quando non parlavi, scrivevi. Peccato che ho dovuto distruggere tutto, all'epoca Giorgio m'avrebbe ammazzato se le trovava. All'epoca. E il bello   che volevi che scrivessi anch'io: dai provaci, insistevi, vedrai che ti piace, racconta un sogno, una cosa che hai fatto, scrivimi almeno una frase. Io niente. Era diventato un punto d'orgoglio: nemmeno una riga. Neanche quando me ne sono andata. Neanche per dirti che mi andavo a sposare.

Quarto piano. Pure qui alle porte tutti nomi cinesi e pakistani. Ma insomma che cazzo sto facendo? Ma davvero spero di bussare alla porta di casa tua e trovare te che in quindici anni non hai fatto altro che aspettarmi dedicandomi struggenti poesie? S  vabb  sar  cretina ma non fino a questo punto. Te ne sarai andato, sicuro. Un poeta famoso non sei diventato, se si pu  diventare poeti famosi. Google ti confonde con cento omonimi, Facebook figuriamoci. Nemmeno il nome al citofono hai mai avuto, lusso borghese anche quello presumo. La cosa pi  probabile   che tu sia finito a insegnare in qualche scuolaccia di periferia dove ti bucano le gomme della macchina e tua moglie ingrassata si lamenta che non ci sono soldi e tutte quelle cose l . Oppure stai bene dove stai, ancora qua sul divano sdrucito, a fumare e guardare la luna sui tetti e scopare con un'altra ragazza di buona famiglia. Che ha quindici anni meno di me.

No no basta, ricreazione finita, pellegrinaggio arrivato a destinazione. Mi fermo qui. Scendo a riprendere il tram, c'  da sperare per l'ultima volta nella mia vita, e torno da Giorgio e dai due deficienti. Domani sera cena dai miei, dopodomani pranzo dai suoceri, e poi il capodanno in montagna, e via cos . La mia vita, com'  che dicevi tu?, la mia vita di allegra tristezza.

Non male l'allegra tristezza, se dovessi dire come mi sento adesso direi proprio cos . Ah, ossimoro, ecco come si chiamava.

Madonna che freddo che fa. Ci scommetto che nevica. Dopo tutto tra due giorni   Natale.

*E da dietro la porta
sento uno che sale
ma si ferma due piani più giù
È un peccato davvero
ma io già lo sapevo
che comunque non potevi esser tu*

Ringraziamenti e scuse a Francesco De Gregori <http://www.youtube.com/watch?v=KM2V4ln0re0>

Verso tutti gli altrove

Mauro Gasparini (<http://www.maurogasparini.it>)

Il carro funebre fece manovra nel piazzale dell'obitorio e si avvicinò in retromarcia al portone di servizio.

Il dottor Lanfranchi aspettava appoggiato al muro; spense la sigaretta e attese che il mezzo si fosse fermato prima di avvicinarsi al portellone. L'autista scese, strinse la mano al medico e intascò i duecento euro che gli erano rimasti in mano dopo il saluto. Entrambi si guardarono intorno: era la sera della vigilia di Natale e la collina su cui sorgeva l'ospedale era immersa nel silenzio già dalle nove. Poi si accesero una sigaretta, perché avevano deciso che era meglio comportarsi come al solito per non dare nell'occhio.

Tecnicamente, Lanfranchi si era comprato un morto.

Ma le cose non stavano proprio così.

La neve cominciò a cadere mentre si salutavano. Lanfranchi rimase a guardare il mezzo che si imbiancava a mano a mano che spariva oltre il cancello, poi spinse la barella lungo il corridoio fino al frigorifero e vi trasferì il corpo senza la minima fatica. Restò a lungo a guardare Giovanni, il suo amico Giovanni, il suo unico amico Giovanni, o quanto ne restava, appeso a uno scheletro che non faceva nulla per dissimularsi sotto alla pelle tesa e giallastra.

Lanfranchi tornò in ufficio, chiuse la porta e rilesse per la centesima volta la lettera che aveva ricevuto qualche mese prima: Giovanni gli chiedeva di chiarire il loro "misterioso segreto" prima di provvedere a una qualunque sepoltura, o altro uso ritenuto meritevole, del suo corpo. L'ultima parte della lettera era la più incomprensibile, ma Lanfranchi era deciso a rispettare i desideri dell'amico anche a costo di sentirsi uno scemo totale.

Tornò a riprendere Giovanni verso le undici e mezzo, contando sul fatto che sarebbe arrivato al dunque più o meno a mezzanotte, l'ora stabilita dall'amico per la stramberia della musicassetta.

La luce della scialitica sul corpo nudo era impietosa, quella minima dignità fornita dal telo, lì nel frigo, si era persa nel passaggio al tavolo d'acciaio. Lanfranchi dovette uscire a farsi un'altra sigaretta, era a corto di fiato per via dell'emozione, non si sentiva più sicuro di volerlo fare. Con gli occhi fissi alla neve che continuava a scendere lenta, ripensò ai trentacinque anni di amicizia con quell'uomo ombroso che adesso se ne stava impassibile ad attendere una qualche verità dal suo bisturi: una storia cominciata anni prima, quando Giovanni si era presentato da lui dicendogli che non sentiva più il battito del proprio cuore.

Lanfranchi soffiò l'ultimo filo di fumo e rientrò rabbrivendo.

Restò per qualche minuto con la bocca spalancata e lo stomaco stretto in un pugno. Nel torace aperto di Giovanni non c'era il cuore, nemmeno uno, ma in compenso si vedevano, o meglio si intravedevano, degli oggetti.

Lanfranchi lo sapeva, lo sapeva da almeno dieci anni, forse di più, ma in fondo in fondo aveva sempre pensato - contro ogni evidenza - che se l'avesse aperto si sarebbe trovata una ragione logica soddisfacente. E invece se ne stava lì in piedi, a decidere se credere nella magia o dichiararsi pazzo.

Era stato per amicizia che non l'aveva segnalato alla comunità scientifica, o per tenere lontano da sé il sospetto di essere il compare di un fenomeno da baraccone?

Affondò le mani nel petto dell'amico e afferrò un oggetto sferico, grande come una pallina da ping pong. Non fece nemmeno in tempo a poggiare la pallina su di un vassoio alla sua sinistra che questa gli crebbe all'improvviso fra le mani e si rivelò un pallone da basket. Lasciò cadere il pallone come se fosse stato incandescente, col risultato che il pavimento si colorò di vistosi pois rossi. Poi finirono i rimbalzi e tornò il silenzio.

Nei minuti successivi uscirono allo stesso modo dal petto di Giovanni due ingrandimenti fotografici in cornice, un libro della Sellerio, dei mandarini (cinque o sei almeno), alcuni spartiti, un plettro, tre pesci rossi e uno specchio con il manico. Riconobbe i pesci rossi lo fecero sorridere: Giovanni li chiamava *Bloody Sunday*, e quando lui chiedeva quale dei tre avesse quel nome, Giovanni rispondeva *tutti e tre*, e poi rideva.

Una volta svuotata la cavità toracica, Lanfranchi smosse con il dito una sostanza densa e frammentaria: sembrava limatura di ferro.

Il registratore della Grundig si stava godendo la pensione da anni nel ripostiglio delle scope, quando Lanfranchi era andato a chiedergli un ultimo sforzo prima di un oblio probabilmente definitivo. Pensava che i suoi nipoti, i cinque figli di sua sorella maggiore, non se lo sarebbero litigato, anzi, avrebbero tentato di piazzarlo su eBay prima di fargli fare un giro alla discarica.

Dentro alla custodia della cassetta c'era un foglietto che serviva da copertina, all'esterno era scritto solo *La Canzone*, dentro c'era scritto invece: *sono io quello che parla all'inizio, non farti venire un colpo. Grazie di tutto. Tuo Giovanni.*

Lanfranchi controllò l'orologio e aspettò che mancassero cinque minuti a mezzanotte, poi inserì la cassetta e premette il play.

Dopo alcuni rumori di un microfono che veniva posato e sistemato su un tavolo, la voce di Giovanni invase la sala:

«Ciao segaossi, non so come ringraziarti per quello che stai facendo, ma lo saprò ancora meno quando mi starai ascoltando, quindi grazie adesso subito e amen. Tra poco, dopo tre beep comincia una canzone, l'unica che mi sia mai piaciuto ascoltare perché per il resto posso vivere benissimo senza musica. Lei tu l'hai conosciuta, sai che era schiva e detestava qualunque forma di esibizionismo, ma quello che non sai è che nonostante questo, un anno per Natale mi ha regalato un nastro nel quale aveva cantato una canzone per me. E io ho sentito che quello era il regalo che avrei voluto per tutti i Natali da lì alla fine del mondo, anche perché io le avevo appena detto di non poterla amare, che senza cuore non si può. E sai cosa mi ha risposto? Che *l'amore non è nel cuore, l'amore è il cuore*. Ecco, per questo voglio che tu la faccia suonare il prossimo Natale, subito dopo avere sgombrato il mio petto dalle cose che mi hanno tenuto aggrappato fino ad ora a questo mondo. Voglio andarmene definitivamente, senza le catene dei ricordi, voglio essere libero di andarla a cercare, perché mi rifiuto di credere che fra me e lei sia finito tutto solo perché siamo stati progettati per essere a termine. Insomma proviamoci, tanto che cosa abbiamo da perdere? Tu sei talmente rompipalle che di carriera non ne hai fatta e non ne farai, perciò, nella peggiore delle ipotesi ti costringono ad andare in pensione con un paio d'anni d'anticipo. Che potrebbe anche essere la tua fortuna, visto che sei diventato vecchio senza che ti sia passata la passione del lavoro. Ecco, senti... fai quello che puoi, io adesso mi prendo un altro po' di ossigeno. Ciao»

beep beep beep

La musica riempì il silenzio del reparto come un sospiro caldo, un'onda lenta e rarefatta che copriva progressivamente il ronzio dei frigoriferi, tale e quale alla risacca pigra della bassa marea.

Il petto di Giovanni ebbe un sussulto lieve ma visibile. Lanfranchi provò un brivido, soprattutto dopo che una pallida luce azzurrina si sollevò di una spanna dalla ferita.

La voce della donna si sovrappose a quella della cantante e le parole raccontavano di un amore senza condizioni, gratuito come solo i grandi amori sanno essere, e di tutte le cose incredibili che lei stava per fare così che lui non avrebbe mai e poi mai potuto dubitare del suo amore.

Quella che Lanfranchi aveva battezzato limatura di ferro si sollevò dal petto fino a raggiungere il centro della luce e cominciò a muoversi, fluttuando come i capelli di una sirena risvegliatasi da un lungo sonno.

Lanfranchi non sapeva se fuggire prima di credere alla propria pazzia o semplicemente distogliere lo sguardo per quella discrezione che si deve al manifestarsi dell'amore assoluto.

La limatura cominciò a danzare. Le figure che componeva dentro al globo di luce erano in qualche loro modo segreto la risposta alle parole della voce amata, incalzanti nella loro incontenibile mutevolezza, sempre più gioiose, sempre più commoventi.

All'ultima nota della canzone, la limatura fu colta da un'esplosione leggera e ricadde sul pavimento tutto intorno a Giovanni. La luce invece si fece più intensa e cominciò a ruotare su se stessa finché divenne poco più che un disco azzurrino: si abbassò un'ultima volta quasi a sfiorare il corpo definitivamente morto di Giovanni e infine si diresse lentamente verso la porta che dava sul corridoio principale.

Lanfranchi seguì il disco luminoso lungo tutto il corridoio, riuscì perfino ad avere la presenza di spirito di infilare un braccio dentro allo studio e acciuffare il suo giaccone imbottito, prima di ritrovarsi a percorrere un lungo tratto di sentiero in salita nel bel mezzo del bosco che si estendeva fino in cima alla collina dietro l'ospedale. Nemmeno il freddo pungente e il dubbio che non avrebbe più ritrovato la via per scendere, una volta che la luce si fosse liberata di lui, lo indussero a desistere. Camminava totalmente soggiogato dalla bellezza del disco che sembrava aspettarlo ogni volta che lui rallentava, protetto dallo sguardo del mondo dall'eccezionale intensità della nevicata le cui larghe falde si posavano al suolo dipinte dell'azzurro della luce.

Appena il sentiero tornò in piano, Lanfranchi capì di essere sbucato a fianco del vecchio cimitero: non aveva bisogno di seguire la luce per capire dove fosse diretta, era perfino ovvio e necessario. Come qualunque altro amore assoluto.

Restò fuori dal muricciolo che costeggiava il lato ovest del cimitero: intuì, più che vedere, la sfolgorante luce bianca che si levò da una delle tombe confondendosi col biancore della neve che cadeva.

Le luci si sovrapposero, si compenetrarono e infine rotearono al punto da fondersi in un colore che non era la loro somma, ma il cui nome sembrava non esistere nel vocabolario, pur molto ricco, di Lanfranchi.

La parte magica di Giovanni e del suo amore sorvolarono l'amico, lo avvolsero per un lungo momento nel loro morbido abbraccio per poi sparire in un attimo, dissolti nella notte e diretti insieme, così volle credere Lanfranchi da quel giorno in poi, verso tutti gli altrove.

Tentativo di poesia sdrucchiola

Stark (<http://stark.diludovico.it>)

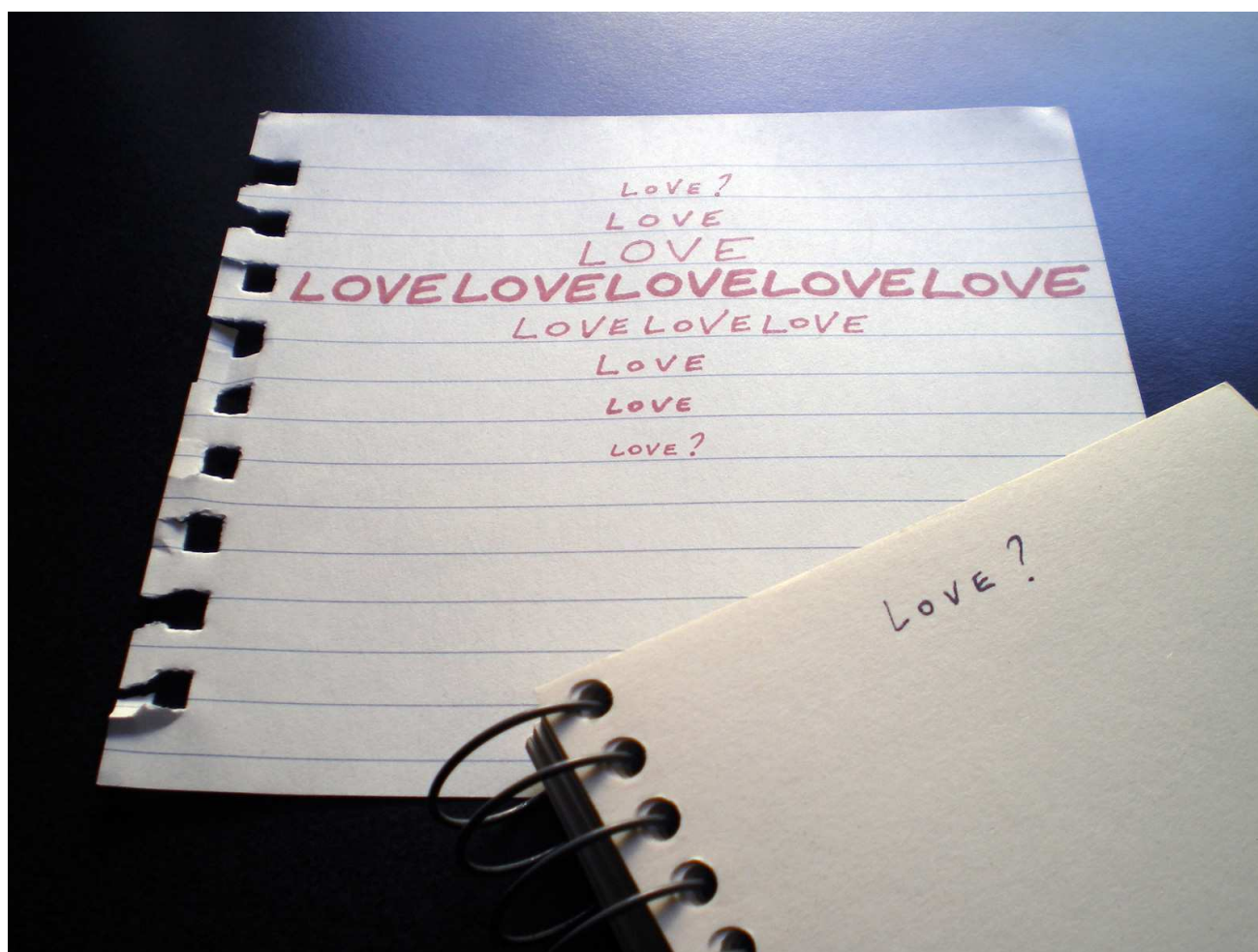
C'è il mio nome sul citofono
di una casa che non abito

C'è una crepa nell'intonaco
che avrei sistemato sabato

E il gestore telefonico
pensa ancora che il tuo numero

Sia il contatto assiduo e magico
grazie a cui mi autoricarico

Salutarsi dura un attimo
sono cose che succedono.



L'odio dell'amore

Teiluj (<http://www.achiarelettere.com>)

Dicembre ha gli occhi di un assassino feroce, sputa odio e frusta dolore, Torquemada a forma di vento, ripugnante bestemmia ancestrale.

Entra in casa pisciando sangue, rovista nell'intimo con le mani sporche, grasse, nauseabonde, e paralizza tuo padre. Sette volte lo paralizza, dall'emisfero destro al ventricolo sinistro, il tuo ventricolo sinistro, affondando i denti lerci schifosi sulle arterie che trova e causandone decomposizione improvvisa.

Dicembre è un bambinello con la bava alla bocca e gli artigli alle mani venuto nel nome del signore a depredarti del muscolo che gli uomini di buona volontà usano chiamare cuore, per figurarsi un dio al posto di quei fiotti di sangue che sgorgano della carne umida e pulsante.

Dicembre ci prova a privarmi di me, mi massacra e mi tortura gli affetti, li tiene in ostaggio e gli ruba la bocca per impedir loro anche di piangere il dolore che impone; è così che si prende gioco dei belli e li appaia ai malvagi per gusto meschino, per sentirsi invincibile come la morte, per farsi grande con questa piccola vita. Dicembre, perfido e impietoso, dammi retta, lascia stare: è inutile insistere con squallidi vessilli neri al mio albero, schiacciandolo con il peso del tuo: ho più palle di te tra gli addobbi, e un angelo nero rabbioso, più forte di te e col sangue negli occhi, fa la guardia per me alle pupille dell'oggi, contandomi i sogni sulle ceneri appuntite delle tue misere perfidie.

Frammenti

ziomau (<http://www.aposiopesi.it>)

Fuori dall'ufficio

Fa freddo, saluto il collega che stranamente risponde, incrocio un drappello di madri con cartelle e bambini al seguito, chiacchiere femminili s'intrecciano a corse e capricci.

Verso la metropolitana /1

Una donna cammina svelta, i tacchi scattano regolari a ogni passo, ha gli occhiali scuri e le labbra serrate, con la mano regge il sacco gonfio della spesa, una manica del cappotto nero penzola vuota.

Verso la metropolitana /2

Una viuzza buia, pochi metri di asfalto infestati dai cantieri e dalle auto ferme, contro il muro un berretto di lana e un piumino fuori moda e poi due scarpe e qualche moneta dentro un bicchiere di carta - credo stesse dormendo.

Giù in metropolitana

Uno spilungone si aggira spaesato davanti ai tornelli, è un campionario di piercing, tiene al guinzaglio un molosso curioso, chiede a tutti i passanti «Hai una moneta per farci un biglietto?», non è chiaro chi dei due decida dove andare.

Verso casa

Seduti in fondo, capelli bianchi, dai giacconi spuntano camicie estive quasi uguali, lei - straniera, sudamericana direi - tiene la testa poggiata sulla spalla di lui, hanno gli occhi chiusi, scendo e li guardo, li lascio così.

Dopo il portone

Il portinaio ha fatto l'albero, dietro il vetro, semplice semplice tanto è un simbolo, in realtà lo fa la figlia che ha più di trent'anni ma sembra una bambina, non sta bene, lui si assenta continuamente, certi vicini pensano che vada in vacanza a spese nostre.

Sulla soglia di casa

La decorazione è al suo posto, fa scena quasi quanto quella della dirimpettaia che però sa dipingere la ceramica, quest'anno ho aggiunto solo un po' di filo dorato, lo scatolone degli addobbi mi è rimasto quasi pieno, no l'albero non l'ho fatto. Però attendo.

Ascolta, si fa Sir

Confuto (<http://friendfeed.com/confuto>)

Er Ser, quanno se 'ngiallano le fojie
S'arrizza sulla punta de 'n abete,
chiama a raccolta er popolino ebete,
E glie lo 'ntorta con st'inzana vojia.

Gli ammicca porno e poi lo mette prono,
ciancia de hooterz, magneti e certi post
lo lega come Arfieri ar fatt'appost
"fottizzimamente volli e mo te sprono".

Poi, tra 'n hophop e 'na chiamata all'armi
je sfrancica i marpioni pe ddu' mesi,
finche' nun se rassegnano, ormai inermi.

E appena visto er fonno ar su libretto,
'Na pslatina, 'na sarvereggina,
E, in zanta pace, ce manna tutti a letto.
(ciao Belli)

*scritto da quarche parte, er dodici dodici der dumiladodici,
il giorno che 'l mondo fini' perche' er Ser se stufo' der PslA*

FSLA

SuperBimba (<http://twitter.com/SuperBimba>)

Filastrocca filastrocca
che quest'anno sono tocca
sotto l'albero sto post
faccio, cost quel che cost!
Niente pino di Natale
né ghirlande sulle scale
sono io una senzatetto
tante tette e niente letto.
Gli operai su nel cantiere
mi preparano il maniere
(di poesia va la licenza
che di rime ero già senza!)
l'anno prossimo vi giuro
vi prometto vi assicuro
faccio pure una gran festa
ma da perderci la testa.
Ma tra cocci e calcinacci
che volete che vi facci?
Che vi scrivi in italiano
con al freddo il deretano?
E la festa non aiuta
a sentirmi men sperduta...
Ogni dì vedo pacchetti
adornati di fiocchetti
bigliettin rossi e dorati
Per amici e fidanzati
e poi penso a me, tapina!
ma che triste signorina...
Quello lì, intendo il mutuo
è il pensiero mio precipuo
e la ristrutturazione
altro che quel gran cenone.
(su, notate lor signori,
che gran rime faccio fuori
se qualcuna è un po' da strega,
francamente che ci frega?
poi diciamoci, miei pari,
chi fa rima coi bancari?)
Però per il venticinque
e le date sue propinque
smetterò ogni dilleggio
e darommi già al festeggio.
Or vi stringo e vi sbaciucchio
baci e abbracci in un gran mucchio
che di cuore essendo puri
basterannovi gli auguri!

(sotto l'albero il mio post
metto, cost quel che cost.)

Come se fosse assessore

LaFlauta (<http://www.laflauta.it>)

A me il Natale piace moltissimo.

Fino da quando ero piccolo, che andavo alla messa di mezzanotte con mia mamma Luisa e i miei fratelli, e si sentiva sul vangelo la storia di Giuseppe e Maria che non trovavano l'albergo. Che ieri anche mio cognato ha detto che non si trova posto in Consiglio per il veglione, e ho pensato che doveva esser contento, era proprio in spirito natalizio.

Mia mamma poi ci preparava il cenone col pesce, con le canocce belle pulite sul piatto. E ogni anno vedevo quante canocce c'erano e sapevo se mi aveva regalato il camion dei pompieri o solo un fumetto, magari vecio.

Adesso i miei fratelli hanno messo la mamma nel residents per anziani, e paghiamo un po' tutti i fradei, io gli do duecento euro al mese per tenerla lì, e la trattano bene, ha un bel giardino e i cerbiatti sulle gabbie. Io starei sempre fuori, ma lei invece sta' nello stanzone con altre vecie a guardare la televisione, sempre tutte in silenzio. E a me non piace andarla a trovare, perché sembra che la disturbo, e non mi ascolta nemmeno.

E invece ne avrei da raccontare. Quest'anno ho messo le miniluci sugli alberi del paese, e le luminarie sulle strade. Che lo faccio tutti gli anni, ma quest'anno l'assessore non aveva soldi per l'inaugurazione e allora non è venuto ad accenderle lui, e le ho accese io. E nella mia testa ho sentito gli applausi della folla e gli occhi di meraviglia dei putèi, come se fossi assessore anche io. E la città è tutta romantica adesso, anche per chi è arrabbiato col governo. E ho messo anche il tappeto rosso su tutta la piazza, e come lo radizzavo la gente ci passava sopra e non potevo tirarlo, e allora a gridargli di spostarsi. Però, quando gli ho messo il tappeto sotto, tutti a camminare sopra contenti, senza andare sul resto della piazza, erano tutti sul mio tappeto.

E insomma, ho portato adesso il regalo alla mia nipotina Nicol, e le ho regalato una borsetta di ellochitti. Le ho detto che gliela porta babonatale, ma lei mi ha guardato come a dirmi che non ci crede più. Forse aveva paura di offendermi. O forse pensa che anche il suo zio qua è rincoionio e crede ancora a babonatale, che invece lo so che è uno della cocacola e non uno vero.

Lo so che ha tante borsette di ellochitti, ma a ste bambine moderne so già che bisogna comprargli i doppioni, hanno già tutto.

Vado, eh, che ho la messa e il Don dopo non mi fa accendere le luci. Che stasera io sono il soprintendente del presepio, è una responsabilità eh, che glielo racconterei alla mia mamma Luisa se mi ascoltasse.

Ah, la Nicol è sui banchi davanti. Con la mia borsetta che gli ho regalato. Lo so che la porta solo oggi e per me, e io gli voglio bene, alla Nicol. E buon Natale a tutti quanti.

Osama Bin Christmas

Maxime (<http://www.pensierineccesso.it>)

Ogni anno, a sentire i commenti di chi mi circonda, il clima natalizio è sempre meno sentito. *"Non sembra proprio Natale!"* Che poi 'sta lagna è la stessa di quando vai al cinema ed alla fine della proiezione senti il falso cinefilo blaterare con aria di sufficienza che *"era molto meglio il libro"*. Io invece da cinque anni a questa parte, grazie al nuovo ospite corto di casa, il Natale lo sento. E tanto. Soprattutto economicamente. D'altronde mio figlio *Osama Bin Davide* è stato abituato troppo bene dai quattro nonni ed io osservo sempre con ammirazione ed invidia quei genitori che, quando la domenica arriva l'ora di andar via dal parco giochi della villa comunale per tornare a casa a pranzare, riescono a convincere i propri figli con la promessa di una merendina: io, ormai, non me la cavo con meno di cinque euro.

E insomma arriva il Natale, ed ogni volta ci si ingegna per travestirsi da vecchio ubriaccone con la barba bianca e la tuta rossa senza farsi riconoscere dal piccolo terrorista. Delle volte addirittura si assolda un esterno per non essere costretti a cercare una scusa per andar via proprio prima dell'arrivo di Babbo Natale. Ma non c'è niente da fare: nonostante la molletta, la patata, l'imbuto, l'asciugamano, la conca di rame e l'accento svedese, immediatamente dopo la sua apparizione il finto ciccione viene drammaticamente sgamato. E allora sei costretto ad accendere la tv ed a raccontare che *"vedi, stasera era impegnato su RaiUno e non è potuto venire, ma ha affidato il suo sacco di doni a papà"*. Fosse dipeso solo da me, la verità gliel'avrei raccontata subito facendogli capire che in realtà quei regali li acquistiamo noi genitori insieme ai nonni, ch  almeno sulla letterina si sarebbe dato una regolata e non avrebbe compilato elenchi infiniti di puttanate pubblicizzate tra un episodio di Ben 10 Forza Aliena ed uno dei fottutissimi Gormiti. Ma, soprattutto, sarebbe diventato lui l'amico bastardo che un bel giorno ti rivela che Babbo Natale, in realt , non esiste.

Che poi ci son certi regali, tipo i Lego, che le istruzioni di montaggio dei mobili Ikea gli fanno una fragorosa pippa. E che dire degli zii con le loro pianole, e le batterie, e quei simpatici e rumorosi giochini cinesi con le loro melodie assordanti e ripetitive che non trovi mai il tasto per spegnerli ed alla fine ti tocca prenderli a padellate, o affogarli in un secchio d'acqua, finch  le batterie pi  potenti che tu abbia mai visto ti accorderanno la meritata tregua? Quest'anno perch  c'  una novit : *"Pap , ho sentito dire che se un bambino profuma poi le bambine gli vanno vicino..."* E insomma, nella letterina a Babbo Natale ora c'  anche un profumo. Io il Natale lo sento. E tanto. E adesso vado anche meglio di corpo.

Quando arriva Natale?

Semerssuaq (<http://www.domitillaferrari.com/semerssuaq>)

Io sono sempre in ritardo, il Natale no. Anzi, il Natale è sempre in anticipo; ogni anno di più. Il primo panettone l'ho visto che ottobre era appena iniziato; l'albero oramai lo porto in casa a novembre, addobbi, luci, regali compresi.

Perché aspettare l'8 dicembre? L'albero a casapesce si fa l'ultima domenica di novembre.

Perché non mi piace vedere Milano addobbata a festa e casa mia no. È il mondo che cambia. Anzi, è il marketing che cambia il mondo. E anche me.

Perché Babbo Natale non perdona

TAFKABP, The Artist Formerly Known As Brodo Primordiale

Mi guardavi con l'occhio languido, mentre scartavi il pacco.

Non riuscivi a togliere il nastro (qui l'autore introduce una complicazione), ti squillava il telefono (altra complicazione). Non rispondevi.

L'aspettativa era alta, e io lo sapevo. Avevo creato l'attesa sapientemente, scelto il momento, curato i particolari. Era tutto perfetto (climax).

Aprivi. Potevo distintamente percepire il disagio, le narici increspate, i turbinati gonfi di batteri, le cellule ciliate che scoppiavano, senza far rumore, l'ippocampo contuso, gli effluvi di metano. I bigattini continuavano a riprodursi, nel mentre.

Non mi dimentico mai niente. E Babbo Natale non perdona (epilogo).

L'albero senza luci

I Bolsi (<http://www.bolsi.org>)

Prologo

Mattina grigia di freddo, quella in cui il Bolso si affaccia alla porta.

Senti, non è che scriveresti il post sotto l'albero? - rimbomba la sua voce arrivando fin dentro le lenzuola tra le quali da troppo poco mi ero rifugiata.

Io? E perché dovrei scriverlo io?

Dai... scrivi la storia dei due rennini e la facciamo finita! - ribadisce il Bolso con quel che si dice spirito di partecipazione.

I rennini? Ma che gliene frega ai tuoi amici dei rennini?

Daiiiiiiii... non ho ideeeeeeeee... e gli alieniiiiiiii... e le cavallette.... e il Sir che lo aspettava per millemila giorni faaaaaa... ne va della mia vita.

Ricatto bello e buono, questo. Ché come potrei mai pensare di mettere a repentaglio la vita del padre di quasi tutti i miei figli?

Ma la storia dei rennini ve la risparmio.

Così poi ve la posso propinare il prossimo anno, che tanto il Bolso di sicuro non lo scriverà in tempo 'sto post.

Albero di Natale

Era ormai come essere in un limbo. Di quelli dove non c'è ieri, oggi o domani.

Di quelli che c'è solo l'attesa.

Di una telefonata. Della telefonata. Quella che ormai non osi nemmeno più sperare.

Ma poi eccola lì la voce della Gasperina che mi dice che Sancta Klaus ce l'ha fatto il regalo e Cesare è uscito dalla terapia intensiva.

Il 6 dicembre del 2004 e mi par ieri.

Il nostro primo albero di Natale. Preso all'IKEA, brutto e stortignacolo come solo gli alberi dell'IKEA sanno essere. Il 6 dicembre poi, che ormai ci sono solo gli avanzi degli avanzi.

Anche le palline erano degli avanzi. Già in saldo perché ormai chi doveva comprare aveva già comprato e pace all'anima sua.

L'unico albero senza luci. Ché le nostre luci erano due occhioni su un volto scavato dai farmaci.

L'unico che abbiamo fatto sul vialetto di casa.

Dietro quel cancello dove c'era ancora il fiocco di nascita di quel bambino che non era ancora nato del tutto.

Epilogo:

- ma mi devi prendere per il culo anche a Natale?
- ma così hai il tuo post sotto l'albero!
- dai, l'hai scritto tu (e i figli sono tutti nostri, che qui non si capisce la battuta)
- taci, Bolso!

Morgen, Kinder, wird's was geben

Urri (<http://friendfeed.com/urri>)

[Domani, bambini, qualcosa si riceverà; canzone di natale, c. 1795]

Vorfreude ist die schönste Freude, si dice in tedesco. Il piacere sta nell'attesa. È chiaramente un'affermazione del mondo adulto. Perché se c'è una cosa che è veramente difficile per un bambino, è proprio l'aspettare. Ma forse Natale è l'eccezione alla regola. Il periodo prenatalizio che per gli adulti è spesso sinonimo delle settimane più stressanti dell'anno -caccia ai regali, feste aziendali, pacchi, cene e parenti vari - per i bambini è attesa dolce e divertente, a patto che ci siano riti e tradizioni.

Il conto alla rovescia iniziava il 1° dicembre con l'*Adventskalender*, il calendario dell'avvento, e le sue 24 finestre da aprire fino a Natale. Ne avevamo diversi in casa, e la mattina correvo ad aprire la finestra del giorno per scoprire cosa si nascondeva dietro. Alcuni calendari di cartone avevano immagini bellissime che però già conoscevo - e quindi non era tanto la sorpresa dello scoprire ma il piacere nel ricordarsi ogni piccolo dettaglio. Aspettavo con ansia i giorni che avrebbero svelato le mie immagini preferite. E c'era anche uno di quei calendari "ripieni", di piccoli cioccolatini da mangiare rigorosamente ancora in pigiama.

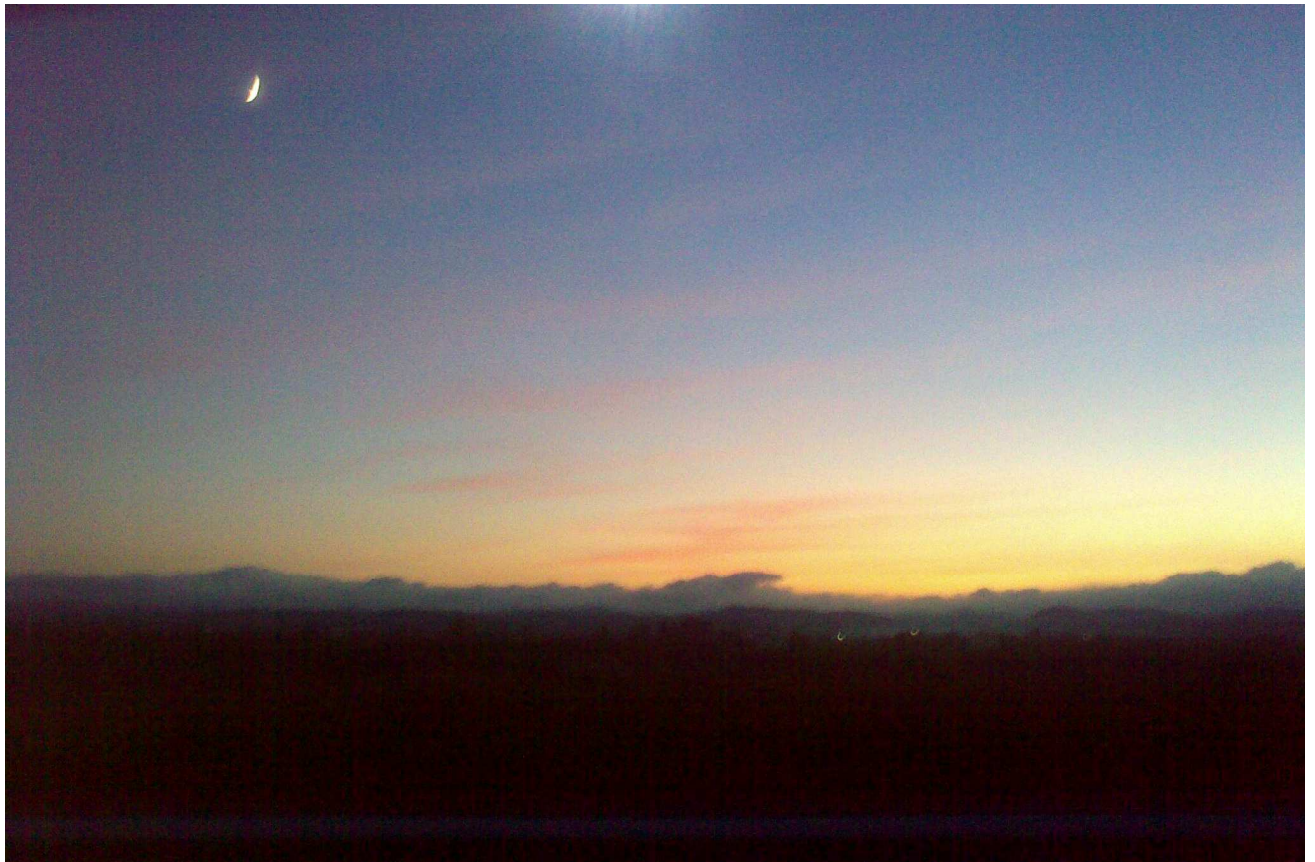
Poi arriva il 6 dicembre e quindi il *Nikolaustag*, la festa di San Nicola. La sera precedente si metteva uno stivale fuori dalla porta. Doveva essere uno stivale pulito, altrimenti il *Nikolaus* avrebbe lasciato solo una bacchetta di abete. Per l'emozione mi svegliavo sempre prestissimo il 6 dicembre, e lo stivale della brava bambina era riempito di arance, mandarini, noci, biscotti e cioccolatini. Una volta provai a mettere lo stivale di papà fuori dalla porta - grande com'era avrei avuto più regali - ma la mamma mi disse che *Nikolaus* non ci sarebbe mai cascato.

Il tempo correva veloce. Avevamo acceso la prima candela dell'*Adventskranz*, la corona dell'avvento, composta da un cerchio di rami di conifere e quattro candele per le quattro domeniche prima di Natale. A tre candele accese era il tempo giusto per preparare teglie piene di *Weihnachtsplätzchen*, biscotti natalizi - tra cui *Zimtsterne* (stelle di cannella) e *Vanillekipferl* (mezze lune alla vaniglia) - decorare i *Plätzchen* vari e cercare di non mangiarli tutti appena sfornati. Poi quando c'era la neve andavamo in slittino dalla collina al parco. Al ritorno si mangiava un *Bratapfel*, dolce di mele al forno ripieno di marzapane, uva secca e noci. Dei pomeriggi li passavamo al *Weihnachtsmarkt* o a cantare *Weihnachtslieder* come *O Tannenbaum*.

E quando il 24 dicembre entravo finalmente nella stanza con il *Weihnachtsbaum* e si sentivano i timpani di "*Jauchzet, frohlocket*" del *Weihnachtsoratorium* di Bach, era il segnale: il Natale era appena cominciato. I regali ancora da scartare, il film preferito ancora da guardare e l'oca di Natale ancora da mangiare. Frohe Weihnachten.

[Quotidiana meraviglia]

LaPaolina (<http://lapaolina.net>)



quando le strade si dilatano e nonostante l'urgenza di arrivare ti accorgi di non avere più fretta perché la traversata vuoi godertela tutta.

quando sul viso appare quell'espressione, come un sorriso compiaciuto, perché la mente si prefigura l'arrivo e la visione di un volto che conosci a memoria ma non ti stanchi mai di guardare.

Assenza

Lorenza Boninu, aka Floria1405 (<http://contaminazioni.splinder.com>)

Deve essere accaduto qualcosa che proprio non riesco a capire. Ora la casa è vuota. La mia compagna è improvvisamente scomparsa. Se n'è andata, forse, o piuttosto qualcuno l'ha portata via (camminava con grande fatica, negli ultimi tempi, e trascorreva buona parte del suo tempo in poltrona ... mi pare difficile se ne sia andata da sola) mentre non c'ero: magari, chissà, stavo dormendo, e non mi sono accorta di niente. Sono giorni e giorni che non si vede. La casa è vuota. Esco, vagabondo un po' nei dintorni, tengo d'occhio l'entrata, rientro. Mangio qualcosa, dormo un pochino. C'è un gran silenzio. Da fuori i rumori arrivano ovattati. Quando il sole va giù, un'oscurità ostile avvolge le stanze. La casa è fredda, come mai in passato. Io sono sola. Non so bene cosa fare. Forse dovrei allontanarmi. Forse chi l'ha presa, o costretta ad allontanarsi, minaccia anche me. Non so. E comunque, per il momento, non riesco a pensare a un altro posto. Questa, in fondo, è l'unica vera casa che abbia mai conosciuto. E allora aspetto. Aspetto.

C'è stata un po' di confusione, qualche giorno fa. Facce nuove, facce strane, gente che entrava, frugava, spostava alcuni oggetti, altri ne portava via. Io me ne stavo nascosta. Non mi sembrava il caso di fare alcuna resistenza o di richiamare l'attenzione. In fondo non sono nessuno, solo una povera vagabonda accolta quasi per caso, anni fa, un'ospite provvisoria che poi si è fermata, grata. Non posso accampare diritti. D'altra parte, nessuno mi ha dato mai veramente fastidio. Chi viene non mi rivolge mai la parola, se non di rado. Insomma, vivo tranquilla.

Fin troppo tranquilla, a dire il vero. Un tempo questa casa era piena di voci. Arrivava una ragazza, la mattina presto. Lei e la mia ospite chiacchieravano fitto, mentre la ragazza rassettava, puliva, cucinava. Squillava il telefono, bussavano alla porta. Il giardiniere sistemava il giardino. Una coppia di anziane signore, di quelle con la voce gentile e l'aria volenterosa, portava la spesa. Capitavano anche parenti e amici in visita, e nessuno mancava mai di rivolgermi un gentile saluto, complimentarsi per il mio aspetto, sorridere per le mie strane risposte e le mie buffe moine. Il pomeriggio la padrona di casa si appisolava davanti alla televisione accesa. Ora la televisione tace. E anche la luce del salotto resta spenta quando viene buio.

Tutto è fermo, sospeso. Una volta al giorno una donna, una di quelle che più spesso capitava in passato, entra, spalanca le finestre, si guarda intorno, cerca qualcosa. Ha un'espressione tirata, seria. Ho capito che non mi farà del male, non mi pare minacciosa. Sembra, come dire? Triste, anzi no, direi quasi rassegnata a non trovare quello che pure sembra cercare con tanta insistenza. Faccio capolino dal mio rifugio, lei mi guarda, mi parla, mi fa cenno di seguirla in cucina. Ha portato qualcosa da mangiare, me lo offre con gentilezza, mi invita ad avvicinarmi. Mentre mangio, lei esce, sale le scale. Sento che apre la porta di una delle camere da letto. La seguo, incuriosita. Sta sfiorando le foto disposte sulla mensola accanto al letto. Le prende in mano, sembra quasi che un sorriso le aleggi sulle labbra, ma è solo un'ombra, forse una mia illusione. Tira giù qualche libro dalla libreria, lo sfoglia, lo rimette a posto. Si volta, mi vede, immobile sulla soglia, mi fissa, inespressiva. Scende le scale, si prepara ad andarsene. Ora che mi ricordo, di questi tempi, quando le giornate si accorciavano e una luce fredda si diffondeva nel cielo, in casa succedeva sempre qualcosa. Festoni colorati abbellivano la porta d'entrata e sul tavolino, proprio accanto al telefono, venivano disposte delle graziose statuine colorate. Un alberello adorno di luci intermittenti appariva in un angolo e c'era anche un carillon che diffondeva uno squillante tintinnio di musica. Ogni anno, mentre sistemava questi pochi oggetti, la mia amica sembrava particolarmente allegra e mi parlava, suadente, indicando via via le statuine, i festoni, l'alberello, i fiori stellati che qualcuno immancabilmente le regalava.

Adesso niente si muove, niente cambia. Ieri ho visto la donna che quotidianamente si ferma in questa casa (ogni giorno un po' di meno, a dire il vero) tirar giù le statuine e l'alberello di plastica dallo scaffale dove erano stati riposti. Li ha guardati, in silenzio, poi ha sospirato: "Eh, mamma, non ha tanto senso tirar fuori gli addobbi natalizi solo per la gatta". Mi ha guardato: "Gatta, che mi dici? Ti manca la padrona, vero?". Ha fatto una pausa: "Manca anche a me, sai?" ha sussurrato. Mi ha carezzato, lentamente, con un'aria un po' assorta: "Dovremo trovarti una sistemazione, mi sa". Ha sospirato ancora: "Accidenti, mamma - ha esclamato, e nella sua voce c'era un tremito - dove sei? Mi puoi sentire? Dovevi morire proprio prima di Natale?". Ha fissato l'alberello, la scatola dove erano allineate le statuine: ha esitato, poi, con un gesto deciso, li ha messi nuovamente nello scaffale e ha chiuso con un colpo secco lo sportello del mobile. Ha indossato il cappotto e se n'è andata, senza voltarsi indietro, sbattendo la porta.